

ERIC AMBLER

LA MASCHERA DI DIMITRIOS

UN CLASSICO DELLA LETTERATURA POLIZIESCA

عالم
مضى
عنه



ROMANZO



BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

ERIC AMBLER,
LA MASCHERA DI DIMITRIOS.
Titolo originale: A Coffin for Dimitrios.
Traduzione di Franco Salvatorelli.
LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA 27
Copyright 1937, 1938, 1940 Eric Ambler.
Copyright 1943 Alfred A. Knopf, Inc.
Copyright renewed 1964, 1966, 1968 Eric Ambler.
Copyright 2000 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Eric Ambler ha trasformato la spy story. L'ha depurata dai vanagloriosi eroismi della belle époque e l'ha riportata nel fango, le ha donato il cinismo fatalista di chi aveva conosciuto gli orrori delle trincee della Grande Guerra. Ambler ha saputo creare la tragica figura letteraria della spia "normale", perennemente in bilico tra la vita e la morte, tra la lealtà e il tradimento, e ne ha tratteggiato con indiscutibile vigore piccole meschinità e insospettabili virtù. Attraverso gli occhi dello scrittore Charles Latimer, incuriosito dalla figura ambigua ed enigmatica di Dimitrios, trafficante e criminale internazionale, scorre davanti al lettore lo scenario inquieto dei Balcani ancora sconvolti dalla fine dell'Impero Ottomano. Mentre Latimer interroga corrotti ufficiali turchi e bonari agenti sovietici alla ricerca di una possibile verità, la figura di Dimitrios si staglia inquietante nella sua assenza, e assurge a simbolo della corruzione di un'epoca.

Gioco di specchi tra l'autore e il personaggio, e indiscutibile capolavoro di Ambler, da La maschera di Dimitrios fu tratto nel 1944 un celebre film noir di Jean Negulesco.

Nato a Londra il 28 giugno 1909, Eric Ambler conosce un'infanzia felice, secondo un'autobiografia (Here Lies Eric Ambler, 1985) che riporta con umorismo e modestia la prima parte della vita di quello che diventerà il maestro del moderno romanzo di spionaggio. Divenuto ingegnere nel 1928, Ambler preferisce occuparsi di pubblicità, mestiere che eserciterà fino alla seconda guerra mondiale. Arruolato, resterà nell'esercito britannico per sei anni, dove serve nelle squadre cinematografiche, scrivendo sceneggiature e partecipando alle riprese sui luoghi di battaglia (in quest'occasione incontra John Huston). Dopo la guerra tenta senza successo l'esperienza hollywoodiana. Scrive alcune sceneggiature, ma ritorna presto al romanzo. Decide di rientrare in Europa nel 1958. Continua a scrivere e firma numerosi romanzi fino al 1981. Muore il 22 ottobre 1998 a Londra. Eric Ambler darà un contributo fondamentale ad elevare al rango di letteratura nobile il thriller, un genere che questo autore privilegia poiché gli permette di esprimere le sue opinioni politiche; sarà però sempre attento a non cadere nell'illusione delle

utopie. I suoi personaggi sono persone ordinarie, per la maggior parte dei casi divenute spie senza volerlo, antieroi sballottati da forze più grandi di loro. Spesso Ambler utilizza la sua esperienza d'affari e la sua formazione come ingegnere per rendere credibili i racconti, aiutato da un umorismo tutto britannico e da una scrittura inappuntabile. Nella sua bibliografia ricordiamo: Epitaffio per una spia (1938), La maschera di Dimitrios (1939), Il processo Deltchev (1951), Il caso Schirmer (1953). Saper uccidere (1963), Una rabbia nuova (1964), Una sporca storia (1967), Doctor Frigo (1974), Tempo scaduto (1981).

“L’importante, in un assassinio politico, non è sapere chi ha sparato, ma chi ha pagato la pallottola.”

A Alan e Felice Harvey

Ma l’iniquità dell’oblio sparge alla cieca i suoi papaveri, e tratta la memoria degli uomini senza badare a meriti di perpetuità... Senza il favore dell’eterno registro, il primo uomo resterebbe ignoto quanto l’ultimo, e la lunga vita di Matusalemme sarebbe stata la sua sola Cronaca.

THOMAS browne, Hydriotaphia

CAPITOLO 1.

Origini di un’ossessione.

IL caso è un nomignolo della Provvidenza, ha detto un francese di nome Chamfort, che avrebbe dovuto avere più giudizio.

E’ uno di quei comodi aforismi, tutti da dimostrare, coniatosi per mettere in ombra l’incomoda verità che il caso gioca una parte importante, se non preponderante, nelle vicende umane. L’aforisma non è tuttavia privo

di giustificazione. Capita davvero che il caso agisca a volte con una sorta di oscura coerenza che è facile scambiare per l’opera di una Provvidenza sapiente.

Un esempio è la storia di Dimitrios Makropoulos.

Che un uomo come Latimer venisse a sapere dell’esistenza di un uomo come Dimitrios è già abbastanza strano. Che a Latimer accadesse di vedere con i suoi occhi il cadavere di Dimitrios, di dedicare settimane, mal potendoselo permettere, a un’indagine sulla torbida storia di costui, e di trovarsi infine debitore della vita ai singolari gusti di un criminale in materia di arredamento, è cosa di un’assurdità da togliere il fiato.

Pure, quando si consideri tutto questo accanto ad altri fatti della vicenda, è difficile non essere presi da un senso di superstizioso sgomento. La loro stessa assurdità sembra vietare l’uso delle parole

«caso» e «coincidenza.» Resta, allo scettico, una consolazione soltanto: se esiste una Legge sovrumana, essa è amministrata con subumana inefficienza.

Solo un idiota poteva scegliere Latimer come suo strumento.

Nel primo quindicennio della sua vita adulta Charles Latimer era diventato docente di economia politica in una piccola università inglese. All'età di trentacinque anni egli aveva, inoltre, scritto tre

libri. Il primo era uno studio dell'influenza di Proudhon sul pensiero politico italiano dell'Ottocento. Il secondo era intitolato Il programma di Gotha del 1875. Il terzo era un'analisi delle implicazioni economiche del Mito del XX secolo di Alfred Rosenberg.

Fu dopo aver terminato di correggere le bozze voluminose di quest'ultimo lavoro, e nella speranza di dissipare la cupa depressione originata dalla temporanea frequentazione della filosofia nazista e del suo profeta Rosenberg, che Latimer scrisse il suo primo romanzo poliziesco.

La pala insanguinata fu un successo. Seguirono «Io» disse la mosca e All'insegna del delitto. Dal vasto stuolo di professori universitari che scrivono racconti polizieschi nel tempo libero, Latimer emerse presto come uno dei pochi timidamente in grado di far soldi divertendosi. Era forse inevitabile che prima o poi egli diventasse un romanziere professionale di nome come di fatto. Tre cose accelerarono il trapasso.

La prima fu un contrasto con le autorità accademiche su una questione di principio. La seconda fu una malattia. La terza fu la sua condizione di scapolo. Poco dopo la pubblicazione di Morte apparente e in seguito alla malattia, che aveva inciso sulle sue riserve organiche, Latimer scrisse senza grande rammarico una lettera di dimissioni e andò all'estero, per terminare al sole il suo quinto romanzo.

La settimana dopo aver finito il libro successivo se ne andò in Turchia.

Aveva passato un anno e mezzo ad Atene e desiderava un cambiamento di scena. La sua salute era molto migliorata, ma la prospettiva di un

autunno inglese era poco invitante. Su consiglio di un amico greco prese al Pireo il piroscafo per Istanbul.

A Istanbul, dal colonnello Haki, sentì parlare per la prima volta di Dimitrios.

Una lettera di presentazione è un documento ambiguo. Non di rado il latore conosce solo superficialmente chi gliela dà, e accade che questi conosca ancor meno la persona a cui la lettera è indirizzata. Le probabilità che la presentazione abbia risultati soddisfacenti per tutti e tre sono tenui.

Tra le commendatizie portate con sé da Latimer a Istanbul ce n'era una per una certa Madame Chàvez, la quale abitava, gli era stato detto, in una villa sul Bosforo. Egli le scrisse tre giorni dopo il suo arrivo, ed ebbe in risposta l'invito a un ricevimento di quattro giorni alla villa.

Con qualche titubanza, accettò.

Madame Chàvez, una turca di grande bellezza, era tornata da Buenos Aires su una strada lautamente lastricata d'oro come quella dell'andata, dopo aver felicemente sposato e divorziato da un ricco sensale di carni; e con una parte minima dei proventi di questa operazione aveva acquistato un piccolo palazzo, già residenza di un principe turco. Il palazzo, in un luogo fuori mano e di difficile accesso, sovrastava una baia stupenda, e salvo il fatto che l'acqua vi scarseggiava, non bastando

nemmeno a servire una delle nove stanze da bagno, era arredato in modo squisito. Non fosse stato per gli altri ospiti, e per l'abitudine turchesca della padrona di casa di schiaffeggiare violentemente i domestici quando non la contentavano (il che accadeva spesso), Latimer, nuovo a così grandiosa incomodità, si sarebbe divertito.

Gli altri ospiti erano una chiassosa coppia marsigliese, tre italiani, due giovani ufficiali di marina turchi e le loro fidanzate del momento, e una varia congrega di uomini d'affari turchi con le mogli. Passavano il più del tempo a bere le riserve apparentemente inesauribili di gin olandese di Madame Chàvez e a ballare al suono di un grammofono manovrato da un servo il quale continuava a metter su dischi, che gli ospiti danzassero o no. Col pretesto della salute malferma, Latimer si esonerò da molte bevute e da gran parte dei balli. Fu generalmente ignorato.

L'ultimo giorno della sua permanenza, verso sera, mentre se ne stava sotto la pergola in fondo alla terrazza, fuor di portata del grammofono, vide una grossa automobile scoperta, con chauffeur, che saliva traballando alla villa su per la lunga strada polverosa. L'auto entrò rombando nella corte sottostante, e prima ancora che si fermasse l'occupante del sedile posteriore spalancò lo sportello e balzò fuori.

Era un uomo alto, dal viso magro e nervoso, la cui pallida abbronzatura faceva un bel contrasto con una testa di corti capelli grigi tagliati alla prussiana. La fronte stretta, un lungo naso a becco e le labbra

sottili gli davano una certa aria da rapace. Doveva avere non meno di cinquant'anni, pensò Latimer, e ne scrutò la figura sotto l'uniforme militare di buon taglio nella speranza di scoprire la presenza di un busto.

Osservò l'ufficiale sfilarsi un fazzoletto di seta dalla manica, togliere un invisibile bruscolo di polvere dal cuoio lustro degli stivali da cavallerizzo, inclinare spavaldamente il berretto sulle ventitré e sparire a gran passi. Da qualche parte nella villa risuonò un campanello.

Il colonnello Haki, questo era infatti il nome dell'ufficiale, fece subito colpo sulla comitiva. Un quarto d'ora dopo il suo arrivo Madame Chàvez, con un'aria di timido imbarazzo chiaramente intesa a informare gli ospiti che ella si riteneva compromessa senza rimedio dall'inattesa apparizione del

colonnello, lo condusse in terrazza e lo presentò. Tutto sorrisi e galanteria, il colonnello batté i tacchi, fece inchini e baciamani, rispose al saluto degli ufficiali di marina e occhieggiò le mogli degli uomini d'affari. L'esibizione affascinò Latimer a tal punto che quando venne il suo turno di essere presentato il suono del proprio nome lo fece sussultare. Il colonnello gli abbrancò calorosamente il braccio.

«Lietissimo di conoscerla, vecchio mio» disse.

«Monsieur le Colonel parle bien anglais» spiegò Madame Chàvez.

«Quelques mots» disse il colonnello Haki.

Latimer scambiò amabilmente uno sguardo con due chiari occhi grigi.

«Come sta?»

«Benissimo, salve» rispose il colonnello con grave cortesia, e procedette a baciare la mano e ad apprezzare con un'occhiata il personale di una florida ragazza in costume da bagno.

Soltanto nella tarda serata Latimer riparlò con il colonnello. Questi aveva iniettato nella comitiva una buona dose di allegra vitalità: raccontando storielle, ridendo a gola spiegata, facendo proposte scherzosamente sfacciate alle mogli e alquanto più furtive alle nubili.

Di tanto in tanto il suo sguardo si incrociava con quello di Latimer ed egli sogghignava con aria di rammarico. «Mi tocca fare il buffone, per compiacerli,» diceva il sogghigno «ma non creda che mi diverta.» Poi, passata da un pezzo la cena, quando gli ospiti cominciavano ad annoiarsi del ballo e ad appassionarsi invece a una partita mista di poker-spiogliarello, il colonnello lo prese a braccetto e lo condusse in terrazza.

«Deve scusarmi, signor Latimer,» disse in francese «ma mi piacerebbe molto parlare con lei. Quelle donne... uffa!» Un portasisigarette scattò sotto il naso di Latimer. «Sigaretta?»

«Grazie.»

Il colonnello Haki si guardò attorno. «Là in fondo alla terrazza è più tranquillo.» Poi, incamminandosi: «Sa, oggi sono venuto qui soprattutto per vedere lei. Madame mi ha detto della sua presenza, e non ho resistito alla tentazione di parlare con uno scrittore che ammiro tanto.»

Latimer borbottò vaghe parole di ringraziamento. Era imbarazzato, non sapeva se il colonnello si riferisse ai suoi libri di economia politica o a quelli polizieschi. Gli era già accaduto di suscitare l'irritato sconcerto di un vecchio professore che si diceva interessato al suo

«ultimo libro» domandandogli se preferiva i morti ammazzati con la pistola o col randello. Chiedere di quale tipo di libri si trattasse pareva un'affettazione.

Ma il colonnello Haki non aspettò di essere interrogato. «Mi faccio

mandare da Parigi tutte le novità in fatto di romans policiers»

proseguì. «Non leggo altro. Vorrei che vedesse la mia collezione. Mi piacciono specialmente quelli inglesi e americani. I migliori sono tutti tradotti in francese. D'altronde gli autori francesi non mi vanno a genio; la cultura francese non è adatta a produrre un roman policier di prim'ordine. Ho appena aggiunto alla mia biblioteca il suo Une Pelle ensanglantée. Formidabile! Ma non ho ben compreso il senso del titolo.»

Latimer gli spiegò che si era servito di un detto inglese per creare il gioco di parole che (ai lettori mentalmente idonei) forniva fin dal titolo una traccia essenziale per identificare l'assassino.

Il colonnello Haki ascoltò attentamente, e annuì: «Sì, capisco, ora mi è tutto chiaro» prima che Latimer arrivasse al nocciolo della spiegazione.

«Monsieur,» disse poi, quando Latimer per disperazione ebbe rinunciato al suo tentativo «mi chiedo se mi farebbe l'onore di pranzare con me un giorno di questa settimana. Penso» soggiunse misteriosamente «di poterle essere d'aiuto.»

Latimer ignorava in che modo il colonnello potesse aiutarlo, ma si disse lieto di pranzare con lui. Combinarono di incontrarsi di lì a tre giorni al Palace Hotel di Pera.

Soltanto la sera prima dell'incontro, parlando in albergo col direttore della filiale di Istanbul della sua banca, gli avvenne di ripensare all'appuntamento.

Collinson era una brava persona ma un compagno noioso. La sua conversazione consisteva più che altro in pettegolezzi sulla vita degli inglesi e americani residenti a Istanbul. «Conosce i Fitzwilliam?»

diceva. «No? Peccato, le piacerebbero. Ecco, l'altro giorno....» Come fonte di informazione sulle riforme economiche di Kemal Atatürk si era rivelato un fallimento.

«A proposito,» disse Latimer dopo aver ascoltato un racconto sui trascorsi della moglie turca di un venditore americano di automobili «sa niente di un certo colonnello Haki?»

«Haki? Perché le interessa?»

«Pranziamo insieme domani.»

Collinson inarcò le sopracciglia. «Davvero? Per Giove!» Si grattò il mento. «Sì, qualcosa ne so.» Esitò. «Haki è una di quelle persone di cui qui si fa un gran parlare, ma senza averne notizie precise. Uno di quelli dietro le quinte, mi spiego. Conta più di tanti pezzi grossi di Ankara. Nel '19, in Anatolia, è stato un aiutante del Ghazi, di Mustafà Kemal, come suo vice nel Governo provvisorio. Ci sono delle storie su di lui in quel periodo. Un diavolo sanguinario, dicono; pare che torturasse i prigionieri. Ma questo lo facevano tutte e due le parti e ho idea che a cominciare fossero i soldati del Sultano. Ho

sentito anche che è capace di bersi un paio di bottiglie di Scotch di fila restando perfettamente lucido, però non ci credo. Lei come l'ha conosciuto?»

Latimer spiegò. «Che lavoro fa?» soggiunse. «Con queste uniformi non mi raccapezzo.»

Collinson si strinse nelle spalle. «Be', ho sentito da buona fonte che è il capo della polizia segreta, ma probabilmente è un'altra balla. Ecco il guaio peggiore di questo posto. Non puoi credere una parola di quello che dicono al Club. Per esempio, l'altro giorno....»

L'indomani Latimer si recò all'appuntamento con più entusiasmo di prima.

Il colonnello Haki gli era sembrato un po' un ribaldo, e le vaghe notizie di Collinson tendevano a confermare questa impressione.

Il colonnello arrivò, profondendosi in scuse, con venti minuti di ritardo, e senza indugio trascinò l'ospite al ristorante. «Ci vuole subito un whisky e soda» disse, e ordinò a gran voce una bottiglia di

«Johnnie.»

Per la maggior parte del pranzo parlò dei romanzi polizieschi che aveva letto, delle sue reazioni ai medesimi, delle sue opinioni sui personaggi e della sua preferenza per gli assassini che usavano armi da fuoco. Alla fine, con accanto una bottiglia di whisky semivuota e davanti un gelato di fragole, si chinò sul tavolo.

«Penso, signor Latimer,» tornò a dire «di poterla aiutare.»

Per un attimo Latimer si chiese, eccitato, se gli sarebbe stato proposto di lavorare nel servizio segreto turco; ma rispose: «Lei è molto gentile.»

«Avevo l'ambizione» continuò il colonnello «di scrivere io stesso un buon roman policier. Credo che ne sarei capace, avendone il tempo. Il tempo, questo è il problema. Me ne sono reso conto. Ma...» Fece una pausa ad effetto.

Latimer aspettò. Gli capitava sempre di conoscere gente convinta di poter scrivere, avendone il tempo, racconti polizieschi.

«Ma» riprese il colonnello «ho pronta la trama. Vorrei farne dono a lei.»

Latimer disse che era davvero generoso da parte sua.

Il colonnello liquidò i ringraziamenti con un cenno della mano. «I suoi libri mi hanno dato tanto piacere, signor Latimer. Sono lieto di farle dono di un'idea per un nuovo libro. Non ho tempo di usarla io, e del resto,» aggiunse, magnanimo «lei saprà usarla meglio di me.»

Latimer emise un borbottio indistinto.

«La scena» proseguì il suo ospite, gli occhi grigi fissi su di lui «è una casa di campagna inglese appartenente al ricco Lord Robinson. C'è un ricevimento per il week-end. A metà della festa Lord Robinson viene trovato in biblioteca,

seduto allo scrittoio, ucciso da una rivoltellata alla tempia. La ferita ha l'orlo bruciacchiato. Una pozza di sangue si è

formata sullo scrittoio, e ha inzuppato un foglio. Il foglio è un nuovo testamento che il Lord si accingeva a firmare. Il vecchio testamento divideva il suo denaro in parti eguali tra sei parenti, che sono presenti alla festa. Il nuovo testamento, che la pallottola dell'assassino gli ha impedito di firmare, lascia tutto a uno solo di essi. Quindi» e puntò con aria accusatoria il cucchiaino del gelato «il colpevole è uno degli altri cinque. Logico, no?»

Latimer aprì la bocca, la richiuse e annuì.

Il colonnello Haki sorrise trionfalmente. «Qui sta il trucco.»

«Il trucco?»

«Il Lord non è stato assassinato da nessuno dei sospetti, bensì dal maggiordomo, di cui aveva sedotto la moglie! Che gliene pare, eh?»

«Molto ingegnoso.»

L'ospite si ritrasse soddisfatto e si lisciò la giubba. «E' solo una trovata, ma sono contento che le piaccia. Naturalmente la trama è completa di particolari. Il flic è un alto commissario di Scotland Yard.

Seduce una delle persone sospette, una donna molto graziosa, ed è per amor suo che risolve il mistero. Una cosa piuttosto artistica. Ma, come dico, ho messo tutto nero su bianco.»

«Mi interesserebbe molto leggere i suoi appunti» disse Latimer con sincerità.

«E' quel che speravo. Ha impegni urgenti?»

«No, assolutamente.»

«Allora andiamo al mio ufficio, le mostrerò quello che ho fatto. E' scritto in francese.»

Latimer ebbe solo un attimo di esitazione. Ma non aveva niente di meglio da fare, e vedere l'ufficio del colonnello Haki poteva essere interessante.

«Volentieri» disse.

L'ufficio del colonnello, a Galata, era situato all'ultimo piano di quello che un tempo era stato forse un albergo a buon mercato, ma che all'interno aveva inconfondibilmente l'aspetto di un edificio statale.

Era una grande stanza in fondo a un corridoio. Quando entrarono, un impiegato in uniforme era curvo sulla scrivania. Costui si raddrizzò, batté i tacchi e disse qualcosa in turco. Il colonnello gli rispose e lo congedò con un cenno.

Poi fece accomodare Latimer, gli offrì una sigaretta e si mise a rovistare in un cassetto. Tirò fuori un paio di fogli scritti a macchina e glieli porse.

«Ecco qua, signor Latimer. L'ho intitolato La traccia del testamento

macchiato di sangue, ma non sono convinto che sia il titolo migliore. I titoli migliori sono già stati usati tutti. Comunque penserò a qualche alternativa. Lo legga, e non tema di dirmi francamente cosa ne pensa. Se ritiene che ci siano dei particolari da cambiare, li cambierò.»

Latimer prese i fogli e lesse, mentre il colonnello, seduto su un angolo della scrivania, dondolava un lungo gambale luccicante.

Lesse e rilesse i fogli da cima a fondo e li posò. Provava vergogna, perché più volte aveva avuto una gran voglia di ridere. Non avrebbe dovuto venire. Dato che era venuto, la cosa migliore era andarsene al più presto.

«Al momento non saprei suggerire modifiche» disse cautamente. «Occorre riflettere un po' su tutto quanto, è così facile commettere sbagli con problemi del genere. Ci sono molte cose da considerare. Questioni di procedura legale britannica, per esempio....»

«Sì, sì, certo.» Il colonnello Haki scivolò giù dalla scrivania e si sedette sulla sua sedia. «Ma pensa di potersene servire, eh?»

«Le sono davvero gratissimo della sua generosità» disse Latimer, evasivo.

«Non è nulla. Mi manderà il libro in omaggio, quando esce.» Fece un mezzo giro sulla sedia e prese il telefono. «Le faccio fare una copia da portar via.»

Latimer si rilassò. Be', a questo punto. Non doveva volerci molto per fare una copia. Ascoltò il colonnello parlare con qualcuno al telefono e lo vide accigliarsi. Il colonnello posò il ricevitore e si volse a lui.

«Permette che sbrighi una piccola faccenda?»

«Naturalmente.»

Il colonnello tirò a sé un voluminoso fascicolo e si mise a sfogliarlo.

Si fermò su una pagina e la esaminò. Nella stanza c'era silenzio.

Latimer, con l'aria di essere assorto nella sua sigaretta, sbirciava la scrivania. Il colonnello Haki voltava lentamente le pagine del fascicolo, e sulla sua faccia c'era un'espressione che Latimer non gli aveva ancora visto. L'espressione dell'esperto intento a un lavoro che conosce a menadito; una sorta di vigile pacatezza, come d'un vecchio gatto navigato che contempla un ingenuo gattino. Latimer modificò in quell'attimo le sue opinioni sul colonnello Haki. Si era sentito un po'

dispiaciuto per lui, come ci si dispiace per chi si rende

inconsapevolmente ridicolo. Ora capì che di compassione il colonnello non aveva alcun bisogno. Mentre quelle lunghe dita giallognole giravano le pagine dell'incartamento, ricordò una frase di Collinson: «Dicono che torturasse i prigionieri.» Capì a un tratto che per la prima volta vedeva il vero colonnello Haki. Poi questi alzò la testa e i suoi occhi grigi si posarono

pensierosi sulla cravatta dell'ospite. Per un momento Latimer ebbe il sospetto inquietante che l'uomo di là dalla scrivania, pur guardando in apparenza la sua cravatta, gli leggesse in realtà dentro l'animo. Poi gli occhi del colonnello si spostarono più su ed egli sorrise lievemente, in un modo che diede a Latimer la sensazione di essere stato colto nell'atto di rubare qualcosa.

«Mi domando, signor Latimer, se le interessano gli assassini veri» disse il colonnello.

CAPITOLO 2

Il dossier di Dimitrios.

Latimer si sentì arrossire. A un tratto era scaduto dal rango di professionista condiscente a quello di miserevole dilettante. Era un po' sconcertato.

«Be', sì» disse con voce incerta. «Penso di sì.»

Il colonnello Haki arricciò le labbra. «Sa, signor Latimer,» disse «a me gli assassini dei romans policiers vanno molto più a genio di quelli reali. In un roman policier c'è un cadavere, una serie di persone sospette, un investigatore e una forza. Una cosa artistica. Il vero assassino non ha niente di artistico. Glielo garantisco io, che sono una specie di poliziotto.» Picchiò un dito sul fascicolo che aveva davanti.

«Qui c'è un vero assassino. Sappiamo della sua esistenza da quasi vent'anni. Questo è il suo dossier. Siamo a conoscenza di un omicidio probabilmente commesso da lui. Ce ne sono senza dubbio degli altri di cui noi, almeno, non sappiamo niente. Quest'uomo è tipico. Uno sporco individuo, volgare, vigliacco, una feccia. Delitti, spionaggio, droga, ecco la sua storia. E anche un paio di attentati politici.»

«Attentati! Sembrano denotare un certo coraggio, no?»

Il colonnello fece una risata sarcastica. «Amico mio, Dimitrios non era tipo da agire in prima persona. Macché! Quelli come lui non rischiano mai la pelle. Rimangono ai margini del complotto. Loro sono i professionisti, gli entrepreneurs, fanno da intermediari tra gli uomini d'affari, i politicanti che desiderano il fine ma hanno paura dei mezzi, e i fanatici, gli idealisti pronti a morire per le loro convinzioni.

L'importante, in un assassinio o tentato assassinio politico, non è sapere chi ha sparato, ma chi ha pagato la pallottola. E questo sono i vermi come Dimitrios che ce lo possono dire. Gente sempre pronta a cantare per risparmiarsi l'incomodo di finire in galera. Dimitrios non

era diverso dagli altri. Coraggio?» Rise di nuovo. «Dimitrios era un po' sopra la media, lo ammetto. Nessun governo, che io sappia, gli ha mai messo le mani addosso, e in questo dossier non c'è una sua fotografia.

Ma a noi era ben noto, e così a Sofia, a Belgrado, a Parigi e ad Atene.

Era un gran viaggiatore, questo Dimitrios.»

«Era? Vuol dire che è morto?»

«Sì, è morto.» Gli angoli delle labbra sottili del colonnello Haki si piegarono sprezzantemente all'ingiù. «La notte scorsa un pescatore ha tirato su dal Bosforo il suo cadavere. Si ritiene che sia stato accoltellato e gettato in mare da una nave. Da quella schiuma che era, galleggiava.»

«Se non altro,» disse Latimer «è morto di morte violenta. Somiglia molto a un atto di giustizia.»

«Ah!» Il colonnello si sporse verso di lui. «E' lo scrittore che parla.

Tutto dev'essere in ordine, artistico, come in un roman policier.

Benissimo!» Prese il dossier e lo aprì. «Stia a sentire, signor Latimer, poi mi dirà se è artistico.»

Cominciò a leggere.

«Dimitrios Makropoulos.» Si interruppe e alzò gli occhi. «Non siamo mai riusciti a scoprire se questo è il cognome della famiglia che lo adottò

oppure uno pseudonimo.» Tornò al dossier. «Dimitrios Makropoulos. Nato nel 1889 a Larissa, Grecia. Trovatello. Genitori ignoti. Madre presumibilmente rumena. Registrato come cittadino greco e adottato da una famiglia greca. Precedenti penali presso le autorità greche.

Particolari non ottenibili.» Guardò Latimer. «Questo è stato prima che noi sapessimo della sua esistenza. Di lui abbiamo sentito parlare per la prima volta a Izmir, cioè a Smirne, nel '22, pochi giorni dopo che le nostre truppe occuparono la città. Un certo Sholem, un deunme, un ebreo convertito all'islamismo, fu trovato in casa sgozzato. Era un usuraio e teneva i soldi sotto le assi del pavimento. Le assi erano state divelte e il denaro rubato. A quel tempo a Izmir c'era molta violenza, e le autorità militari si curarono poco della faccenda: il delitto poteva essere stato commesso da un nostro soldato. Poi un altro ebreo, parente di Sholem, richiamò l'attenzione dei militari su un negro di nome Dhris Mohammed, che andava spendendo dei gran soldi nei caffè e diceva di averli avuti in prestito senza interesse da un ebreo. Fu condotta un'indagine e Dhris venne arrestato. Le sue risposte non convinsero la corte marziale ed egli fu condannato a morte. Allora fece una confessione. Era un operaio addetto all'impacchettamento dei fichi, e disse che un suo compagno di lavoro, che chiamò Dimitrios, gli aveva parlato della ricchezza di Sholem nascosta sotto il pavimento della sua stanza. Avevano progettato insieme la rapina ed erano entrati da Sholem di notte. Era stato Dimitrios, disse, a uccidere l'ebreo. Secondo lui Dimitrios, essendo registrato come greco, era fuggito comprando un passaggio su una delle navi di profughi che aspettavano in punti segreti

lungo la costa.»

Il colonnello si strinse nelle spalle. «Le autorità non credettero alla sua storia. Eravamo in guerra con la Grecia, era il genere di storia che un colpevole poteva inventare per salvarsi il collo. Si scoprì che c'era stato un operaio di nome Dimitrios, che i suoi compagni di lavoro lo detestavano e che a un certo punto era scomparso.» Sogghignò. «Greci di nome Dimitrios a quel tempo ne scomparvero un bel po'. Vedevi i loro cadaveri per le strade e galleggiare nel porto. La storia di questo negro era inverificabile. Fu impiccato.»

Tacque. Durante il racconto non aveva mai consultato il dossier.

«Lei ha un'ottima memoria dei fatti» commentò Latimer.

Il colonnello sogghignò di nuovo. «Ero io il presidente della corte marziale. Fu grazie a questo che in seguito potei individuare Dimitrios.

L'anno dopo fui trasferito alla polizia segreta. Nel '24 si scoprì a Edirne un complotto per assassinare il Ghazi. Era l'anno in cui egli abolì il califfato, e il complotto sembrava ordito da un gruppo di fanatici religiosi. In realtà c'erano dietro gli agenti di certe persone legate al governo di un paese vicino, amico nostro. Avevano i loro buoni motivi per voler togliere di mezzo il Ghazi. Il complotto fu scoperto. I particolari non hanno importanza. Ma uno degli agenti riusciti a fuggire era un uomo conosciuto come Dimitrios.» Spinse il portasigarette verso Latimer. «Prego.»

Latimer scosse la testa. «Era lo stesso Dimitrios?»

«Sì. Ora mi dica francamente, signor Latimer: trova qualcosa di artistico in tutto questo? Potrebbe cavarne un buon roman policier. C'è qualcosa che abbia il minimo interesse per uno scrittore?»

«Il lavoro di polizia mi interessa molto... naturalmente. Ma che ne fu di Dimitrios? Come finì la storia?»

Il colonnello Haki schioccò le dita. «Ah! Aspettavo che me lo chiedesse.

Sapevo che me lo avrebbe chiesto. E la risposta è: non finì.»

«Allora cosa accadde?»

«Glielo dirò. Il primo problema era identificare il Dimitrios di Izmir con il Dimitrios di Edirne, ossia di Adriano poli. Pertanto riesumammo la faccenda di Sholem, emettemmo un mandato di arresto per un impacchettatore di fichi greco di nome Dimitrios imputato di omicidio, e con questa scusa chiedemmo l'aiuto delle autorità di polizia estere. Non venimmo a sapere granché, ma quel poco fu sufficiente. Dimitrios era stato implicato in Bulgaria nell'attentato contro Stambolijski che aveva preceduto il putsch degli ufficiali macedoni del 1923. La polizia di Sofia sapeva pochissimo, salvo che là egli era noto quale greco di Izmir. Fu interrogata una donna con cui Dimitrios si era accompagnato a

Sofia. Costei dichiarò di aver ricevuto poco prima una sua lettera. Non le

dava il suo indirizzo, ma lei, desiderando per motivi urgentissimi di mettersi in contatto con lui, aveva guardato il timbro postale. La lettera veniva da Edirne. La polizia di Sofia ottenne una descrizione sommaria dell'individuo, che corrispondeva a quella fatta dal negro a Izmir. La polizia greca ci informò che egli aveva precedenti penali anteriori al 1922, e ci fornì i particolari che abbiamo sulla sua origine. Il mandato d'arresto probabilmente esiste ancora; ma non ci servì a trovare Dimitrios.

«Soltanto due anni dopo sentimmo riparlare di lui. Ci giunse dal governo iugoslavo una richiesta di informazioni su un suddito turco di nome Dimitrios Talat. Era ricercato per rapina, diceva la nota; ma un nostro agente di Belgrado riferì che si trattava del furto di certi documenti navali segreti, e che gli iugoslavi lo accusavano in realtà di spionaggio per conto della Francia. Dal nome di battesimo e dalla descrizione diramata dalla polizia di Belgrado arguimmo che Talat era probabilmente il Dimitrios di Izmir. Frattanto il nostro console in Svizzera rinnovò il passaporto, rilasciato apparentemente ad Ankara, di un uomo di nome Talat. E' un nome comune, in Turchia; ma al momento di registrare il rinnovo risultò che nessun passaporto con quel numero era stato rilasciato. Il passaporto era falso.» Allargò le mani. «Vede, signor Latimer? Ecco la storia. Scombinata.. Non artistica. Niente rivelazioni, niente persone sospette, niente moventi occulti. Soltanto sordida.»

«Ma interessante, nondimeno» osservò Latimer. «E cosa ne fu, di Talat?»

«Ancora in cerca di un finale, signor Latimer? Di Talat non si seppe più nulla. E' solo un nome, un nome che non ritornò mai fuori. Se Dimitrios usò il passaporto non sappiamo. Importa poco ora, abbiamo lui. Un cadavere, è vero, ma lo abbiamo. Probabilmente non sapremo mai chi lo ha ucciso. La polizia ordinaria farà senza dubbio indagini, e concluderà che non c'è speranza di scoprire l'assassino. Questo dossier sarà archiviato. E' solo un caso come tanti.»

«Mi ha parlato di droga.»

Il colonnello Haki prese un'aria annoiata. «Ah, sì. Dimitrios deve aver fatto un sacco di soldi, una volta. Un'altra storia incompiuta. Circa tre anni dopo l'affare di Belgrado ci giunsero di nuovo sue notizie.

Niente che ci riguardasse, ma le informazioni disponibili furono aggiunte al dossier, è la prassi.» Consultò il dossier. «Nel 1923 la Commissione della Società delle Nazioni per il traffico illecito di stupefacenti ricevette dal governo francese un rapporto sulla confisca di una grossa partita di eroina alla frontiera svizzera. La droga era nascosta nel materasso di un vagone letto proveniente da Sofia. Un inserviente della vettura risultò responsabile del contrabbando, ma alla polizia seppe o volle dire soltanto che la droga doveva essere ritirata a Parigi da un uomo che lavorava alla stazione. Non ne

conosceva il nome e non aveva mai parlato con lui; ma lo descrisse. Più tardi l'uomo in

questione fu arrestato. Ammise la colpa, ma dichiarò di ignorare la destinazione della droga. Riceveva una consegna al mese, che veniva ritirata da un terzo uomo. La polizia tese una trappola a questo terzo uomo e lo acciuffò, salvo scoprire che c'era un quarto intermediario.

Arrestò in tutto sei uomini coinvolti nell'affare e accertò solo una cosa: che a capo dell'organizzazione c'era un tale conosciuto come Dimitrios. Tramite la Commissione, il governo bulgaro rivelò allora di avere scoperto un laboratorio clandestino di eroina a Radomir, e confiscato duecentotrenta chili di eroina pronta per la consegna. Il nome del destinatario era Dimitrios. L'anno seguente i francesi scoprirono un altro paio di grossi invii di eroina destinati a Dimitrios. Ma su di lui non riuscirono a mettere le mani. Non era facile. La roba non arrivava mai due volte nello stesso modo, e alla fine di quell'anno, il 1930, i francesi potevano vantare soltanto l'arresto di alcuni contrabbandieri e di qualche spacciatore insignificante. A giudicare dai quantitativi di eroina scoperti, Dimitrios doveva fare quattrini a palate. Poi, tutt'a un tratto, circa un anno dopo, Dimitrios uscì dal traffico di droga. La polizia ne ebbe sentore da una lettera anonima che forniva i nomi di tutti i membri principali della banda, con tanto di dati biografici e indicazioni su come ottenere prove a carico di ciascuno. La polizia francese all'epoca aveva una teoria: che Dimitrios fosse diventato a sua volta un eroinomane. Fosse vero o no, sta il fatto che a dicembre la banda fu presa. C'era anche una donna, già ricercata per truffa. Alcuni di loro giurarono di uccidere Dimitrios quando fossero usciti di prigione, ma alla polizia seppero dire soltanto che il suo cognome era Makropoulos, e

che aveva un appartamento nel XVIII Arrondissement. L'appartamento non fu mai trovato e Dimitrios neppure.»

Il segretario era tornato e aspettava accanto alla scrivania.

«Ah,» disse il colonnello «ecco la sua copia.»

Latimer la prese e ringraziò piuttosto distrattamente.

«E quella fu l'ultima volta che aveste notizia di Dimitrios?» soggiunse.

«Oh, no. L'ultima volta fu circa un anno dopo. Un croato tentò di assassinare un uomo politico jugoslavo a Zagabria. Nella confessione resa alla polizia disse che i suoi amici si erano procurati a Roma la pistola che lui aveva usato, da un uomo di nome Dimitrios. Se era il Dimitrios di Izmir doveva essere tornato al suo vecchio mestiere. Un tipo sporco. Ce n'è parecchi come lui che dovrebbero galleggiare nel Bosforo.»

«Lei ha detto che non avete mai avuto una sua fotografia. Come lo avete identificato?»

«C'era una carte d'identité francese cucita nella fodera della giacca.

Rilasciata circa un anno fa a Lione a Dimitrios Makropoulos. E' una carta per turisti in transito, e lo dichiara privo di occupazione. Può

voler dire qualunque cosa. Naturalmente c'era una fotografia. Abbiamo passato il documento ai francesi, dicono che è assolutamente autentico.»

Spinse da parte il dossier e si alzò. «Domani ci sarà un'inchiesta. Devo andare all'obitorio della polizia per dare un'occhiata al cadavere. Ecco una cosa con cui in un libro lei non deve combattere: i regolamenti. Si trova un uomo a galla nel Bosforo. Un problema di polizia, chiaramente.

Ma dato che quest'uomo compare nei miei schedari, anche la mia organizzazione deve occuparsene. Ho l'automobile che mi aspetta. Posso accompagnarla da qualche parte?»

«Se il mio albergo non è troppo fuori strada, le sarei grato di un passaggio.»

«Senz'altro. Ha preso la trama del suo nuovo libro? Bene. Allora possiamo andare.»

In macchina, il colonnello si dilungò sui pregi del suo Testamento macchiato di sangue. Latimer promise di tenersi in contatto con lui e di informarlo sui progressi del libro. L'auto si fermò davanti all'albergo.

Scambiati i saluti, Latimer stava per scendere, ma esitò e si rimise a sedere.

«Senta, colonnello» disse. «Vorrei farle una richiesta che le sembrerà un po' strana.»

L'altro fece un gesto cordiale. «Dica, dica.»

«Avrei voglia di vedere il corpo di questo Dimitrios. Mi chiedo se non le sarebbe possibile portarmi con sé.»

Il colonnello si accigliò; poi, con un'alzata di spalle: «Be', venga pure, se lo desidera. Ma non capisco....»

«Non ho mai messo piede in un obitorio,» si affrettò a spiegare Latimer, mentendo «e non ho mai visto un morto. Penso siano cose che ogni scrittore di storie poliziesche dovrebbe conoscere.»

La faccia del colonnello si schiarì. «E' ovvio, caro amico. Non si può scrivere su ciò che non si è mai visto.» Fece segno all'autista di proseguire. «Forse» aggiunse mentre l'auto ripartiva «potremmo includere nel suo nuovo libro una scena in un obitorio. Ci penserò.»

L'obitorio era un capanno di lamiera ondulata nel cortile di una stazione di polizia vicina alla moschea di Nuru Osmaniye. Attraversarono il cortile in compagnia di un poliziotto reclutato per via dal colonnello. Il caldo pomeridiano faceva tremolare l'aria sopra la superficie di cemento, e Latimer cominciò a rammaricarsi di essere venuto. Non era il tempo adatto per visitare

obitori di lamiera.

Il poliziotto aprì la porta, chiusa a chiave. Li investì, come da un forno, una folata di aria rovente, odorosa di acido fenico. Latimer si scoprì la testa e seguì il colonnello nell'interno.

Non c'erano finestre; l'illuminazione era fornita da una potente lampada elettrica col riflettore smaltato. Ai due lati di un corridoio centrale c'erano alti tavoli di legno su cavalletti; tutti vuoti, tranne tre.

Questi erano coperti da teloni incerati, leggermente rigonfi. Il calore era insopportabile e Latimer sentì il sudore inzuppargli la camicia e gocciolargli giù per le gambe.

«Fa molto caldo» disse.

Il colonnello alzò le spalle e accennò ai teloni. «Loro non si lamentano.»

Il poliziotto si diresse a uno dei tre tavoli, il più vicino, e tirò via l'incerata. Il colonnello si accostò a guardare. Latimer si costrinse a fare altrettanto.

Il corpo steso sul trespolo era quello di un uomo sui cinquant'anni, basso, con le spalle larghe. Dal punto dov'era, in fondo al tavolo, Latimer vedeva solo uno scorcio del viso, biancastro, incorniciato da un groviglio di capelli grigi. Il corpo era avvolto in un lenzuolo. Ai piedi c'era un mucchietto di panni gualciti: mutande, camicia, calzini, una cravatta a fiori, un abito blu di saglia sbiadito dall'acqua di mare; e un paio di scarpe strette, a punta, con le soles che asciugandosi si erano incurvate.

Latimer si avvicinò di un passo per vedere meglio la faccia.

Nessuno si era curato di chiudergli gli occhi, che fissavano immobili e bianchi la luce. La mascella inferiore era rilasciata. Era una faccia diversa da come Latimer l'aveva immaginata; tondeggianta, con le labbra carnose, una faccia proclive ad alterarsi sotto l'impulso dell'emozione.

Le guance erano flosce e segnate da rughe profonde. Ma ormai era troppo tardi per farsi un'idea della mente che un tempo stava dietro a quella faccia. La mente era svanita.

Il poliziotto finì di spiegare qualcosa al colonnello.

«Ucciso da una coltellata allo stomaco, secondo il medico» tradusse il colonnello. «L'hanno gettato in mare che era già morto.»

«Gli indumenti da dove provengono?»

«Da Lione, tranne il vestito e le scarpe, che sono greci. Roba scadente.» Riprese a parlare con il poliziotto.

Latimer osservò il cadavere. Questo, dunque, era Dimitrios. L'uomo che forse aveva tagliato la gola a Sholem, l'ebreo convertito all'Islam.

L'uomo che aveva partecipato ad attentati, che era stato spia per conto della Francia. Il trafficante di droga, l'uomo che aveva fornito la

pistola a un terrorista croato, e che alla fine era morto anche lui di morte violenta. Questo corpo sbiancato era l'approdo di un'odissea.

Dimitrios era tornato finalmente nel paese da cui era partito tanti anni prima.

Tanti anni. Attraverso la sofferenza l'Europa in travaglio aveva intravisto per un attimo una nuova gloria, ed era ripiombata nei tormenti della guerra e della paura. Governi erano sorti e caduti; uomini e donne avevano lavorato, patito la fame, fatto discorsi, combattuto, erano stati torturati, erano morti. La speranza era apparsa e svanita, fuggiasca nel seno profumato dell'illusione. Gli uomini avevano imparato a inebriarsi di sogni, inerti mentre si tornivano i cannoni destinati a distruggerli. E in tutti questi anni Dimitrios aveva vissuto e respirato, ed era venuto a patti con i suoi strani dèi. Era stato un uomo pericoloso. Adesso, nella solitudine della morte, accanto allo squallido mucchietto di panni che costituiva il suo patrimonio, era un oggetto miserando.

Latimer vide il poliziotto tirar fuori un modulo a stampa, parlare con il colonnello di come compilarlo. I due si misero a scrivere l'elenco degli indumenti.

Eppure un tempo Dimitrios aveva fatto soldi, molti soldi. Che ne era stato? Li aveva spesi, li aveva perduti? «Denari facili vengono e vanno»

si dice. Ma era stato tipo, Dimitrios, da lasciare andar via facilmente il denaro, comunque se lo fosse procurato? Di lui si sapeva così poco!

Notizie frammentarie su alcuni casi della sua vita: il dossier si riduceva a questo. Niente di più. E per ognuno dei crimini registrati nel dossier dovevano essercene stati altri, forse anche più gravi. Cosa era accaduto negli intervalli di due e tre anni su cui il dossier sorvolava con tanta indifferenza? E cosa era accaduto da quando Dimitrios, un anno addietro, si trovava a Lione? Per quali strade era arrivato all'appuntamento con la Nemesis?

Erano domande che certo il colonnello Haki non si dava la briga di porsi; ancor meno di rispondervi. Era un professionista, gli premeva soltanto di disfarsi di un cadavere in decomposizione, compito poco simpatico. Ma doveva esserci gente che sapeva, che aveva conosciuto Dimitrios: amici (se ne aveva avuti) e nemici, gente di Smirne, gente di Sofia, di Belgrado, di Adriano poli, di Parigi, di Lione, gente di tutta Europa, che a queste domande sarebbe stata in grado di rispondere.

Trovarla, questa gente, avere le risposte: c'era da cavarne, sicuramente, materiale per la più strana delle biografie.

Il cuore di Latimer ebbe un tuffo. Che assurdità, tentare una cosa simile. Una follia impensabile. Tentarla voleva dire cominciare, per esempio, da Smirne, e seguire di là passo passo il tuo uomo, usando il dossier come guida

sommaria. Un esperimento investigativo in piena regola. Che senza dubbio non avrebbe portato a scoprire niente di nuovo; ma avrebbe comunque fornito dati preziosi. Tutte le indagini consuete, che in un romanzo descrivi così agevolmente, avresti dovuto condurle di

persona. Certo, a nessuno in retti sensi poteva passare per la mente di imbarcarsi in un'impresa del genere; buon Dio, no! Ma trastullarsi con questa idea era divertente. E se uno era un po' stanco di Istanbul...

Alzò gli occhi e incontrò quelli del colonnello.

Il colonnello accennò con una smorfia al caldo dell'ambiente. Aveva concluso il lavoro col poliziotto. «Ha visto quanto desiderava?»

Latimer annuì.

Haki si girò a guardare il cadavere, come fosse un suo manufatto da cui prendeva commiato. Per qualche istante rimase immobile. Poi tese il braccio e afferrando il morto per i capelli gli sollevò la testa. Gli occhi ciechi fissarono i suoi.

«Un brutto diavolo, eh?» disse. «La vita è proprio strana. Lo conosco da quasi vent'anni ed è la prima volta che lo guardo in faccia. Questi occhi hanno visto cose che mi piacerebbe conoscere. Peccato che la lingua non possa più parlarne.»

Lasciò andare la testa, che ricadde con un tonfo sul tavolo. Poi tirò fuori un fazzoletto di seta e si pulì con cura le dita. «Prima lo mettiamo in una bara e meglio è» soggiunse incamminandosi.

CAPITOLO 3.

1922.

Nelle prime ore di un mattino d'agosto del 1922 l'esercito nazionalista turco al comando di Mustafà Kemal Pascià attaccò il centro dell'esercito greco a Dumlu Punar, sull'altopiano a trecento chilometri a ovest di Smirne. La mattina dopo l'esercito greco, spezzato in due, era in ritirata precipitosa verso Smirne e il mare. Nei giorni seguenti la ritirata si mutò in rotta; e i greci, non potendo distruggere l'esercito nemico, si diedero a distruggere lungo la via della fuga la popolazione turca. Da Alashehir a Smirne bruciarono e massacrarono. Non un villaggio rimase in piedi. Tra le rovine fumanti i turchi inseguitori trovarono i corpi dei paesani. Aiutati dai pochi e stravolti contadini anatolici superstiti si vendicarono sui greci che riuscirono a raggiungere. Ai cadaveri delle donne e dei bambini turchi si aggiunsero le carcasse mutilate dei greci sbandati. Ma il grosso dell'esercito greco si era messo in salvo per mare. I turchi, con la loro sete di sangue infedele ancora inappagata, continuarono ad avanzare impetuosamente. Il 9

settembre occuparono Smirne.

Da quindici giorni erano affluiti nella città, accrescendo la già numerosa

popolazione greca e armena, i fuggiaschi davanti all'avanzata turca, convinti che l'esercito greco si sarebbe attestato a difesa di Smirne. Ma l'esercito greco aveva battuto in ritirata, ed essi furono

presi in trappola. Cominciò l'olocausto.

Gli occupanti si impadronirono dei registri della Lega per la difesa degli armeni dell'Asia Minore, e nella notte del 10 settembre un reparto di truppe regolari entrò nei quartieri armeni per scovare e uccidere tutti coloro i cui nomi comparivano nei registri. Gli armeni resistettero e i turchi si inferocirono. Il massacro che seguì funse da segnale. Incitati dagli ufficiali, l'indomani i soldati piombarono sui quartieri non turchi della città e cominciarono uno sterminio sistematico. Uomini, donne e bambini, trascinati fuori dalle abitazioni e dai nascondigli, furono trucidati per le strade, presto cosparse di corpi mutilati. Le pareti di legno delle chiese gremite di profughi furono inzuppate di benzina e incendiate. Quelli che non bruciarono vivi furono uccisi a colpi di baionetta mentre cercavano scampo. In molte zone anche le case saccheggiate furono messe a fuoco, e le fiamme cominciarono a diffondersi.

Dapprima si tentò di isolare l'incendio. Poi il vento cambiò, allontanando le fiamme dal quartiere turco, e altri focolai furono accesi dalle truppe. Presto l'intera città, a eccezione del quartiere turco e di alcune case vicine alla stazione della linea ferroviaria di Kasaba, fu un mare di fuoco. Il massacro continuò con inesausta ferocia.

Un cordone di truppe circondò la città per impedire alle vittime di sottrarsi al rogo. I fuggiaschi in preda al panico venivano abbattuti a fucilate o ricacciati in quell'inferno. Le viuzze semidistrutte erano ingombre di cadaveri, tanto che le sedicenti squadre di soccorso, anche

se avessero potuto sopportare il fetore nauseabondo che ne scaturiva, non sarebbero riuscite a passare. Smirne si trasformò da città in carnaio. Molti profughi avevano cercato di raggiungere le navi nel porto interno. Sparati, annegati, maciullati dalle eliche, i loro corpi galleggiavano orribilmente nell'acqua tinta di sangue. Ma le banchine erano ancora affollate di gente che tentava disperatamente di sfuggire alle fiamme degli edifici del lungomare, divampanti pochi metri dietro di loro. Le urla di questa gente, dicono, si udivano in mare a un miglio di distanza. Giaur Izmir, Smirne l'infedele, aveva espiato i suoi peccati.

Quando spuntò l'alba del 15 settembre, più di centoventimila persone erano morte. Ma in quell'orrore, chissà dove, si era trovato Dimitrios; ed era sopravvissuto.

Sedici anni dopo, mentre il suo treno arrivava a Smirne, Latimer giunse alla conclusione che si stava comportando da sciocco. A questa conclusione

non era giunto affrettatamente, senza ponderare le cose. E

la conclusione non gli piaceva per nulla. Ma c'erano, appunto, un paio di cose inoppugnabili. In primo luogo, avrebbe fatto bene a chiedere l'aiuto del colonnello Haki per accedere all'archivio della corte marziale e alla confessione di Dhri Mohammed; e non era riuscito a escogitare un pretesto ragionevole per fargli questa richiesta. In secondo luogo, anche supponendo che gli fosse possibile accedere ai documenti senza l'aiuto del colonnello, la sua conoscenza del turco era

talmente scarsa che egli non avrebbe saputo leggerli. Essersi imbarcato in questa caccia ai fantasmi, un tantino indecorosa, era già abbastanza assurdo; farlo senza avere, per così dire, armi e munizioni adatte alla caccia, era pura idiozia. Se un'ora dopo il suo arrivo non si fosse trovato in un ottimo albergo, se la sua camera non avesse avuto un comodissimo letto e una veduta, di là dal golfo, dei colli bruni inondati di sole, e se, soprattutto, l'albergatore francese non lo avesse accolto offrendogli un Martini dry, Latimer avrebbe abbandonato il suo esperimento investigativo e sarebbe tornato difilato a Istanbul.

Invece... Dimitrios o no, dato che ormai era a Smirne, tanto valeva darle un'occhiata. Disfece in parte le valigie.

La mattina dopo chiese all'albergatore di metterlo in contatto con un buon interprete.

Fèdor Muishkin era russo; piccolo, impettito, sui sessant'anni, con un pendulo labbro inferiore che nel parlare sbatteva e tremolava. Aveva un ufficio al porto e si guadagnava da vivere traducendo documenti commerciali e facendo l'interprete per capitani e commissari di bordo dei mercantili stranieri. Menscevico, era fuggito da Odessa nel 1919; e pur dichiarandosi adesso d'accordo con i sovietici, preferiva (disse sardonicamente l'albergatore) non ritornare in Russia. Un ciarlatano, intendiamoci; ma un bravo interprete. Se si aveva bisogno di un interprete, Muishkin era l'uomo adatto.

Che era l'uomo adatto, Muishkin lo diceva da sé. Aveva una voce acuta, un po' rauca, e si grattava parecchio. L'inglese lo parlava bene, ma infarcito di frasi gergali non sempre intonate al contesto. «Se posso fare qualcosa per lei,» disse «mi dia solo la dritta. Costo una miseria.»

«Sto cercando notizie su un greco andato via da Smirne nel settembre del '22» spiegò Latimer.

L'altro inarcò le sopracciglia. «Nel '22, eh? Un greco andato via da qui?» Fece una risatina afona. «Ne andarono via un bel po', allora.» Si sputò su un indice e lo passò attraverso la gola. «Così! Ai greci gliene fecero di tutti i colori, i turchi. Bestiale!»

«Quest'uomo scampò su una nave di profughi. Si chiamava Dimitrios. Era accusato dell'omicidio di un certo Sholem, usuraio, insieme a un negro di nome Dhريس Mohammed. Il negro fu processato da un tribunale militare e impiccato. Dimitrios fuggì. Vorrei esaminare, se possibile, la documentazione degli atti processuali, della confessione resa dal negro e delle indagini su Dimitrios.»

Muishkin sgranò gli occhi. «Dimitrios?»

«Sì.»

«Nel '22?»

«Sì.» A Latimer balzò il cuore in petto. «Perché? L'ha conosciuto, per caso?»

Il russo stava per dire qualcosa, poi sembrò cambiare idea. Scosse la testa. «No. Stavo pensando che è un nome molto comune. Lei ha il permesso di consultare l'archivio della polizia?»

«No. Speravo che lei potesse consigliarmi sul modo di ottenerlo. Mi rendo conto, naturalmente, che lei ha solo il compito di tradurre, ma se potesse aiutarmi in questa faccenda gliene sarei molto grato.»

Muishkin si pizzicò pensosamente il labbro inferiore. «Forse se si rivolgesse al viceconsole britannico e gli chiedesse...?» Si interruppe.

«Ma, mi perdoni: perché vuol vedere questa documentazione? Glielo domando non per impicciarmi dei fatti suoi, ma perché è una domanda che le può fare la polizia. Ecco,» proseguì marcando le parole «se fosse una cosa legale, regolare, alla luce del sole, avrei un amico influente che potrebbe sistemarla, per pochi soldi.»

Latimer si sentì arrossire. «E' del tutto legale» disse col tono più disinvolto possibile. «Potrei certo andare dal console, ma se lei mi risparmiasse questo fastidio....»

«Con piacere. Parlerò col mio amico oggi stesso. Sa, la polizia pianta un sacco di grane, e se ci andassi io di persona costerebbe parecchio. I

miei clienti li voglio proteggere.»

«Molto gentile.»

«Si figuri.» Gli occhi del russo si persero in lontananza. «Le dirò, voi inglesi mi piacete. Sapete come ci si comporta, in affari. Non state a cavillare, come quei greci della malora. Se uno dice pagamento anticipato in contanti, pagate anticipato in contanti. Una caparra?»

Okay. Gli inglesi giocano pulito. C'è fiducia reciproca fra le parti. Si lavora al meglio, in queste circostanze. Si sente che....»

«Quanto?» interruppe Latimer.

«Cinquecento piastre?» propose il russo, esitante, con uno sguardo afflitto. Ecco un artista che non aveva fiducia in se stesso; un bambino in

questioni d'affari, felice solo nel suo lavoro.

Latimer rifletté un attimo. Cinquecento piastre erano meno di una sterlina. Abbastanza poco. Poi scorse un luccichio negli occhi afflitti.

«Duecentocinquanta» disse con fermezza.

Muishkin alzò le mani in un gesto di disperazione. Doveva vivere. E c'era anche il suo amico. Molto influente.

Poco dopo, anticipate centocinquanta piastre delle trecento infine convenute (di cui cinquanta per l'amico influente), Latimer se ne andò, lungo la banchina. Non era malcontento del lavoro della mattinata.

Avrebbe preferito, è vero, esaminare i documenti di persona, e assistere alla traduzione. Si sarebbe sentito più investigatore e meno turista curioso; ma tant'era. C'era sempre la possibilità, naturalmente, che Muishkin avesse mirato a intascare un gruzzolo con poca fatica; ma gli pareva improbabile. Era sensibile alle impressioni, e il russo gli era sembrato una persona onesta; fondamentalmente, se non superficialmente.

E lui non rischiava di farsi ingannare da documenti artefatti. Il colonnello Haki gli aveva detto abbastanza, riguardo al processo di Dhris Mohammed, per dargli modo di accorgersi di eventuali frodi. La sola cosa che poteva andare storta era che l'«amico influente» non meritasse le cinquanta piastre.

L'indomani Muishkin arrivò, tutto in sudore, poco prima dell'ora di cena, mentre Latimer prendeva l'aperitivo. Si avvicinò agitando le braccia e stralunando gli occhi, e si accasciò in una poltrona con un gemito affranto.

«Che giornata!» disse. «Un caldo!»

«Mi ha portato la traduzione?»

Muishkin annuì straccamente e sfilò dalla tasca interna della giacca un fascio di carte.

«Vuol bere qualcosa?» disse Latimer.

Gli occhi del russo ebbero un guizzo; si guardò attorno come riprendendo coscienza. «Se crede. Dell'assenzio, magari. Avec de la glace.»

Il cameriere prese l'ordinazione e Latimer si mise comodo per esaminare l'acquisto.

La traduzione, manoscritta, riempiva una dozzina di fogli protocollo.

Latimer diede un'occhiata alle prime due o tre pagine. Era autentica, senza dubbio. Cominciò a leggerla, attentamente.

GOVERNO NAZIONALE DI TURCHIA TRIBUNALE DELL'INDIPENDENZA Per ordine dell'ufficiale in comando della guarnigione di Izmir, agente in base al Decreto Legge promulgato ad Ankara il diciottesimo giorno del sesto mese dell'anno 1922 secondo il nuovo calendario.

Sommario delle deposizioni rese davanti al Vicepresidente del Tribunale,

Maggiore di Brigata Zia Haki, il sesto giorno del decimo mese dell'anno 1922 secondo il nuovo calendario.

«L'ebreo Zakari si costituisce parte civile contro Dhris Mohammed, operaio negro addetto al confezionamento di fichi secchi a Buja, per l'assassinio di suo cugino Sholem.

«La settimana scorsa una pattuglia del 60° reggimento scoprì il cadavere di Sholem, un usuraio deunme, nella di lui abitazione in una via imprecisata presso la Vecchia Moschea. La vittima era stata sgozzata.

Sebbene quest'uomo non fosse figlio di Veri Credenti e non godesse di buona reputazione, la nostra vigile polizia condusse indagini e scoprì che il suo denaro era stato trafugato.

«Vari giorni dopo il querelante, Zakari, informò il Comando di Polizia di aver visto in un caffè Dhris Mohammed esibire manciate di denaro greco. Sapendo che Dhris era povero se ne stupì. In seguito egli udì Dhris, ubriaco, vantarsi di aver avuto in prestito il denaro dall'ebreo Sholem, senza interesse. Al momento Zakari non sapeva ancora della morte di Sholem; ma quando ne fu informato, da suoi parenti, ricordò quanto aveva visto e udito.

«Fu ascoltata la testimonianza di Abdul Hakk, proprietario del Bar Cristal, il quale disse che Dhris aveva mostrato questo denaro greco, varie centinaia di dracme, vantandosi di averlo avuto dall'ebreo Sholem senza interesse. La cosa gli sembrò strana, perché Sholem era un uomo duro di cuore.

«Anche un portuale di nome Ismail depose di aver sentito questi discorsi dall'imputato.

«Richiesto di spiegare come era venuto in possesso del denaro, l'omicida dapprima negò di averlo mai avuto e di aver mai visto Sholem, e disse che lui, in quanto Vero Credente, era odiato dall'ebreo Zakari. Disse inoltre che Abdul Hakk e Ismail mentivano.

«Interrogato severamente dal Vicepresidente del Tribunale, egli ammise di aver avuto il denaro, dicendo che gli era stato dato da Sholem per un certo servizio. Ma non seppe spiegare di quale servizio si trattava e il suo comportamento divenne strano e agitato. Negò di avere ucciso Sholem e in modo blasfemo invocò il Vero Dio a testimone della sua innocenza.

«Il Vicepresidente allora ordinò che il prigioniero fosse impiccato. Gli altri membri del Tribunale convennero che la sentenza era giusta.»

Latimer era arrivato in fondo a una pagina. Guardò Muishkin. Il russo aveva ingoiato l'assenzio e contemplava il bicchiere. Incontrò gli occhi di Latimer. «E' proprio buono, l'assenzio» disse. «Così rinfrescante.»

«Ne vuole un altro?»

«Se crede.» Indicò con un sorriso le carte in mano a Latimer. «Vanno bene, eh?»

«Oh sì, vanno bene, a quanto pare. Ma sono un po' vaghe riguardo alle date, no? E non c'è un referto medico, nessun tentativo di stabilire il giorno e l'ora dell'omicidio. Quanto alle prove, mi sembrano straordinariamente deboli. Non provano nulla.»

Muishkin parve sorpreso. «Ma perché affannarsi a provare? Il negro era colpevole, è evidente. Meglio impiccarlo.»

«Capisco. Be', se permette, do ancora un'occhiata.»

Muishkin alzò le spalle, si allungò comodamente in poltrona e fece segno al cameriere. Latimer girò pagina e continuò a leggere.

DICHIARAZIONE RESA DALL'OMICIDA, DHRIS MOHAMMED, ALLA PRESENZA DEL COMANDANTE DELLA CASERMA DI IZMIR E DI ALTRI VALIDI TESTIMONI

«E' detto nel Libro che agire con menzogna non dà vita prospera e io dico queste cose per dimostrare la mia innocenza e salvarmi dalla forza.

Ho mentito ma adesso dirò la verità. Sono un Vero Credente. Non c'è altro dio che Dio.

«Non ho ucciso Sholem. Vi dico che non l'ho ucciso. Perché ormai dovrei mentire? Sì, vi spiegherò. Non sono stato io ma Dimitrios a uccidere Sholem.

«Vi dirò di Dimitrios e mi crederete. Dimitrios è un greco. Con i greci è greco, ma ai Veri Credenti dice di essere anche lui un Credente, e che

è greco solo per le autorità, a causa di certe carte firmate dai suoi genitori adottivi.

«Dimitrios lavorava in fabbrica con noialtri e molti lo odiavano per la sua violenza e la sua mala lingua. Ma io sono uno che ama gli altri uomini come fratelli e a volte durante il lavoro parlavo con Dimitrios e gli dicevo della religione di Dio. E lui ascoltava.

«Poi, quando i greci fuggivano davanti all'esercito vittorioso del Vero Dio, Dimitrios venne a casa mia e mi chiese di nascondere dalle vendette dei greci. Disse che era un Vero Credente. Così lo nascosi. Poi il nostro glorioso esercito venne in nostro aiuto. Ma Dimitrios non andò via, perché da quelle carte firmate dai genitori adottivi risultava essere un greco, e temeva per la sua vita. Quindi rimase da me, e quando usciva si vestiva da turco. Poi un giorno mi disse certe cose. C'era l'ebreo Sholem, disse, che aveva molti soldi, denaro greco e oro, nascosti sotto il pavimento della stanza. Era ora, disse, di vendicarci di coloro che avevano insultato il Vero Dio e il Suo Profeta. Non era giusto, disse, che un porco ebreo avesse del denaro che apparteneva di diritto ai Veri Credenti. Propose di andare di nascosto da Sholem, di legarlo e di prenderci i soldi.

«Dapprima avevo paura, ma lui mi fece coraggio, ricordandomi cosa

dice il Libro, che chi combatte per la religione di Dio avrà sicuramente una grande ricompensa, che vinca o perisca. Questa è adesso la mia ricompensa: essere impiccato come un cane.

«Sì, vado avanti. Quella notte, dopo il coprifuoco, andammo nel posto dove abitava Sholem e salimmo adagio le scale fino alla sua stanza. La porta era chiusa a catenaccio. Dimitrios bussò gridando che era la ronda, per una perquisizione, e Sholem venne ad aprire. Stava a letto, e brontolava per essere stato svegliato. Quando ci vide invocò Dio e cercò di richiudere la porta. Ma Dimitrios lo agguantò e lo tenne fermo mentre io entravo come eravamo d'accordo, per cercare l'asse sotto cui era nascosto il denaro. Dimitrios trascinò il vecchio sul letto e lo tenne giù con un ginocchio.

«Trovai presto l'asse nel pavimento e mi girai tutto contento per dirlo a Dimitrios. Lui aveva la schiena rivolta verso di me e premeva su Sholem con la coperta per impedirgli di gridare. Mi aveva detto che avrebbe legato Sholem, con una fune che avevamo portato. Adesso lo vidi tirare fuori il coltello. Pensai che gli servisse per tagliare la fune e non dissi niente. Poi, prima che potessi aprire bocca, Dimitrios piantò il coltello nel collo del vecchio ebreo e gli squarciò la gola.

«Vidi il sangue schizzar fuori come da una fontana e Sholem si rovesciò su un fianco. Dimitrios si scostò e lo osservò un momento, poi mi guardò. Gli chiesi perché l'aveva fatto, e lui rispose che uccidere il vecchio era necessario, per evitare che ci denunciassero alla polizia.

Sholem sul letto si muoveva ancora e continuava a sanguinare, ma Dimitrios disse che era morto di sicuro. Dopo prendemmo i soldi.

«Poi Dimitrios disse che era meglio prendere ciascuno la sua parte e andarcene separatamente. Io fui d'accordo. Avevo paura, perché Dimitrios aveva un coltello e io no, e pensavo che volesse uccidermi. Mi chiesi perché mi avesse parlato di quei soldi. Aveva detto che gli serviva un compagno per cercare il denaro mentre lui teneva a bada l'ebreo, ma era chiaro che fin dall'inizio aveva deciso di uccidere Sholem. Perché allora mi aveva portato con sé? Avrebbe potuto trovare il denaro da solo, dopo aver ammazzato il vecchio. Ma dividemmo il denaro in parti eguali, e lui mi sorrise e non cercò di uccidermi. Andammo via separatamente. Il giorno prima Dimitrios mi aveva detto che c'erano delle navi greche al largo di Smirne, e di aver sentito da un tale che i capitani di queste navi imbarcavano i profughi in grado di pagare. Penso che sia fuggito su una di quelle navi.

«Adesso capisco che sono stato un povero sciocco e che lui aveva ragione di sorridere. Sapeva che quando la mia borsa si riempie la mia testa si vuota. Sapeva, Dio lo maledica, che quando io faccio peccato ubriacandomi non riesco a frenare la lingua. Non ho ucciso Sholem. E'

stato Dimitrios, il greco, a ucciderlo. Dimitrios....» (seguiva una filza di oscenità irriferribili). «In quello che dico non ci sono dubbi.

Così come Dio è Dio e Maometto il Suo Profeta, giuro di aver detto la verità. Per amor di Dio, abbiate misericordia”»

Qui una nota informava che la confessione era stata firmata con l'impronta del pollice davanti a testimoni. La relazione continuava:

«L'omicida, richiesto di descrivere questo Dimitrios, disse: «“Ha l'aspetto di un greco ma non credo che lo sia perché odia i suoi connazionali. E' più basso di me e ha capelli lunghi e lisci. Ha una faccia impassibile e parla pochissimo. Gli occhi sono bruni, con un'aria annoiata. Molti hanno paura di lui ma non capisco il motivo, perché non è robusto e io potrei spezzarlo con le mie mani”».

«N.B. Dhris Mohammed è alto m. 1,85.

«Sono state fatte indagini sul detto Dimitrios nella fabbrica dove lavorava. L'uomo è conosciuto e malvisto. Non hanno sue notizie da varie settimane e presumono che sia morto nel grande incendio. Ciò sembra probabile.

«L'omicida è stato giustiziato il nono giorno del decimo mese dell'anno 1922 secondo il nuovo calendario.»

Latimer tornò alla confessione, riflettendo. Suonava genuina, senza dubbio; convincente nei dettagli. Dhris, il negro, era evidentemente piuttosto stupido. Poteva avere inventato quei particolari della scena nella stanza di Sholem? Un colpevole che inventa una storia l'avrebbe ricamata diversamente. E c'era la sua paura che Dimitrios volesse ucciderlo. Se l'omicidio l'avesse commesso Dhris, a questo non avrebbe pensato. Il colonnello Haki aveva detto che era il genere di storia che

uno può inventare per salvarsi il collo. E certo la paura stimola l'immaginazione, anche la più inerte; ma è capace di stimolarla a quel modo? Le autorità, era chiaro, si erano curate ben poco di appurare se la storia fosse vera o falsa. Avevano indagato svogliatamente; con risultati, tuttavia, che confermavano in linea di massima la storia del negro. Si era presunto che Dimitrios fosse morto nell'incendio, e non si era fornito alcun elemento a sostegno di questa presunzione. Certo era più facile impiccare Dhris Mohammed che condurre ricerche, nel marasma terribile di quei giorni d'ottobre, su un ipotetico greco di nome Dimitrios. Cosa su cui Dimitrios, naturalmente, aveva contato. Senza il fortuito trasferimento del colonnello Haki alla polizia segreta, egli non sarebbe mai stato collegato all'omicidio.

Una volta Latimer aveva visto un amico zoologo ricostruire lo scheletro completo di un animale preistorico da un frammento osseo fossilizzato.

Lo zoologo ci aveva messo quasi due anni, e Latimer, l'economista, si era meravigliato dell'entusiasmo infaticabile con cui l'amico si era dedicato

all'impresa. Ora, per la prima volta, capiva quell'entusiasmo.

Aveva dissotterrato un singolo, contorto frammento mentale di Dimitrios, e provava il desiderio impellente di completare la struttura. Il frammento era piccolo ma suggestivo. Il povero Dhris era cascato male.

Stupido com'era, Dimitrios l'aveva usato, aveva sfruttato il suo fanatismo religioso, la sua semplicità, la sua cupidigia, con un'abilità terrificante. «Dividemmo il denaro in parti eguali, e lui mi sorrise e non cercò di uccidermi.» Dimitrios aveva sorriso. E il negro era troppo

preso dalla paura di un uomo che avrebbe potuto fare a pezzi con le sue mani per chiedersi il senso di quel sorriso. L'aveva intuito troppo tardi. Gli occhi bruni e annoiati avevano osservato Dhris Mohammed e lo avevano compreso perfettamente.

Latimer ripiegò le carte, se le mise in tasca e si rivolse a Muishkin.

«Le devo centocinquanta piastre.»

«Giusto» disse Muishkin nel bicchiere. Aveva ordinato e stava finendo il suo terzo assenzio. Posò il bicchiere e prese il denaro da Latimer. «Lei mi piace» disse gravemente. «Non è per niente snob. Adesso berrà qualcosa con me, eh?»

Latimer guardò l'orologio. «Perché prima non andiamo a cena? Offro io.»

«Bene!» Muishkin si rizzò faticosamente in piedi. «Bene» ripeté, e Latimer vide che aveva gli occhi lustri.

Andarono a un ristorante consigliato dal russo, un locale tutto luci basse, velluti rossi, dorature e specchi maculati, che faceva cucina francese. Era pieno di gente e l'aria era densa del fumo delle sigarette. Sedettero su seggiole imbottite che esalavano zaffate di profumo stantio.

«Ton» disse Muishkin guardandosi attorno. Prese il menu e dopo attento esame scelse il piatto più caro. Bevvero un vino di Smirne, dolciastro e resinoso. Muishkin si mise a parlare della sua vita. Odessa, 1918.

Istanbul, 1919. Smirne, 1921. Bolscevichi. L'armata di Wrangel. Kiev.

Una donna che chiamavano la Macellaia. Usavano il mattatoio come prigione perché la prigione era diventata un mattatoio. Terribile, atrocità tremende. Il corpo di spedizione alleato. Gli inglesi che se la spassavano. Gli aiuti americani. Cimici. Tifo. Cannoni Vickers. I greci... Dio, quei greci! Fortune a portata di mano. I kemalisti. La voce continuava a ronzare, mentre fuori, attraverso il fumo di sigaretta, di là dai velluti rossi, dalle dorature, dalle tovaglie bianche, il crepuscolo d'ametista si era mutato in oscurità notturna.

Arrivò un'altra bottiglia di vino sciropposo. Latimer cominciava a sentire una certa sonnolenza.

«E dopo tanta pazzia, adesso dove siamo?» domandò Muishkin. Il suo inglese era andato via via peggiorando. Col labbro inferiore umido e tremulo

d'emozione, puntò su Latimer lo sguardo fermo dell'ubriaco in vena di filosofia. «Dove siamo?» ripeté, e diede una manata sul tavolo.

«A Smirne» disse Latimer, e a un tratto si rese conto di aver bevuto troppo.

Muishkin scosse la testa, stizzito. «In cammino per l'inferno, siamo» dichiarò. «Lei è un marxista?»

«No.»

Muishkin si chinò verso di lui con fare confidenziale. «Nemmeno io.»

Tirò Latimer per la manica. Il labbro gli tremava violentemente. «Sono un imbroglione.»

«Sì?»

«Già.» Gli spuntarono le lacrime agli occhi. «L'ho imbrogliata, maledizione.»

«Veramente?»

«Sì.» Si frugò in tasca. «Lei non è uno snob. Deve riprendersi cinquanta piastre.»

«Perché?»

«Le riprenda.» Le lacrime gli colavano giù per le guance, mescolandosi al sudore raccolto sulla punta del mento. «Io l'ho truffata, Mister. Non c'era nessun amico da pagare, nessun permesso, niente.»

«Vuole dire che quei documenti li ha fabbricati lei?»

Muishkin si drizzò bruscamente. «Je ne suis pas un faussaire!» dichiarò.

Agitò un dito in faccia a Latimer. «Quel tipo venne da me tre mesi fa.

Pagando fior di bustarelle» il dito ribadì enfaticamente 'fior di bustarelle' «aveva ottenuto il permesso di esaminare il dossier sull'assassinio di Sholem. Il dossier era redatto nella vecchia scrittura araba, e lui mi portò le fotografie delle pagine, da tradurre.

Le fotografie se le riprese, ma io conservai una copia della traduzione.

Capisce? L'ho imbrogliata. Ha pagato cinquanta piastre di troppo. Puah!»

Schioccò le dita. «Potevo fregargliene cinquecento, e lei avrebbe pagato. Sono troppo tenero.»

«Perché quel tale cercava notizie sulla faccenda?»

Muishkin si imbronciò. «Io non ficco il naso dove non mi riguarda.»

«Che aspetto aveva?»

«Sembrava francese.»

«Che genere di francese?»

Ma la testa di Muishkin gli era calata sul petto ed egli non rispose.

Poi, dopo qualche momento, la rialzò e guardò Latimer con occhi ebeti.

Aveva la faccia livida e sembrava sul punto di dar di stomaco. Mosse le labbra.

«Je ne suis pas un faussaire» borbottò. «Trecento piastre, una miseria!»

A un tratto si alzò, mormorò: «Excusez-moi» e si avviò rapidamente verso la toilette.

Latimer aspettò un po', poi pagò il conto e andò a indagare. La toilette aveva due entrate e Muishkin era sparito. Tornò in albergo. Dal balcone della camera si vedeva la baia, e i colli al di là. Era sorta la luna e il suo riflesso luccicava tra l'intrico dei bracci delle gru lungo la banchina dov'erano ormeggiati i piroscafi. I raggi del faro di un incrociatore turco all'ancora nella rada girarono in cerchio, come lunghe dita bianche, sfiorarono il sommo dei colli e si spensero. Il porto e le pendici sopra la città erano punteggiati di luci. Un venticello tiepido proveniente dal mare agitava il fogliame di una pianta di caucciù nel giardino sottostante. In un'altra stanza dell'albergo una donna rise. In lontananza un grammofono suonava un tango; il piatto girava troppo svelto e il suono era stridulo e convulso.

Latimer accese un'ultima sigaretta e per la centesima volta si chiese cosa mai cercasse, nel dossier dell'omicidio Sholem, quel tipo dall'aspetto francese. Una cosa era certa: l'oggetto del suo interesse non poteva essere stato Dimitrios.

CAPITOLO 4.

Il signor Peters.

Due giorni dopo Latimer partì da Smirne; senza rivedere Muishkin.

La situazione in cui una persona, candidamente convinta di essere padrona del proprio destino, è in realtà il trastullo di circostanze al di là del suo controllo, è sempre affascinante. E' questo l'elemento essenziale di molti buoni drammi teatrali, dall'«Edipo di Sofocle a East Lynne. Se, però, questa persona sei tu stesso, e riesamini la situazione a posteriori, il fascino diventa un po' morboso. Così, quando Latimer riandava a quei due giorni a Smirne, a sgomentarlo non era tanto la sua ignoranza della parte che gli era toccata, quanto la beata sicumera che aveva accompagnato la sua ignoranza. Si era imbarcato nell'impresa convinto di avere gli occhi bene aperti, mentre in realtà li aveva chiusi e sprangati. Inevitabilmente, certo; ma la cosa irritante era aver tardato tanto ad accorgersene. Si faceva torto, beninteso; tuttavia la sua stima di sé aveva subito un colpo; era passato inconsapevolmente dal ruolo di sagace e impersonale analizzatore di fatti a quello di attivo partecipante a un melodramma.

Dell'imminenza di questa umiliazione, però, egli non aveva alcun sentore quando, la mattina dopo la cena con Muishkin, si mise, con matita e taccuino, a ordinare il materiale per il suo esperimento investigativo.

Ai primi d'ottobre del 1922 Dimitrios era andato via da Smirne. Aveva denaro, e probabilmente aveva comprato un passaggio su un piroscafo

greco. Due anni dopo, quando il colonnello Haki aveva avuto di nuovo sue notizie, si trovava a Adriano poli. Nel frattempo la polizia bulgara aveva dovuto occuparsi di lui a Sofia in relazione all'attentato contro Stambolijski. Latimer aveva nozioni un po' vaghe circa la data esatta di quell'attentato, ma cominciò a buttar giù un'approssimativa tabella cronologica.

DATA LUOGO OGGETTO FONTE

1922 (ottobre) Smirne Sholem Archivio di polizia 1923 (primi mesi) Sofia Stambolijski Colonnello Haki 1924 Adriano poli attentato Kemal Haki

1926 Belgrado spionaggio per la Francia Haki 1926 Svizzera passaporto Talat Haki

1929-31 (?) Parigi droga Haki

1932 Zagabria sicario croato Haki

1937 Lione Carte d'identité Haki

1938 Istanbul assassinato Haki

Il problema immediato, dunque, era abbastanza ovvio. Nei sei mesi successivi all'uccisione di Sholem, Dimitrios era fuggito da Smirne, aveva raggiunto Sofia e aveva preso parte a un complotto per assassinare il primo ministro bulgaro. Latimer non aveva idea del tempo occorrente per architettare l'assassinio di un primo ministro; ma con ogni probabilità Dimitrios doveva essere arrivato a Sofia poco dopo la partenza da Smirne. Se era fuggito davvero su una nave greca doveva essere arrivato anzitutto al Pireo e poi ad Atene. Da Atene poteva aver raggiunto Sofia via terra, passando per Salonicco, o via mare, attraverso i Dardanelli e il Corno d'Oro, approdando a Burgas o a Varna, i porti bulgari sul Mar Nero. Istanbul all'epoca era in mani alleate, e da loro Dimitrios non aveva nulla da temere. La domanda era: cosa lo aveva spinto a Sofia?

La cosa logica, adesso, era andare ad Atene e là cercare di riprendere il filo. Non sarebbe stato facile. Posto che allora si fosse tentato di censire uno per uno i profughi che arrivavano a decine di migliaia, era più che probabile che i registri, se ancora esistevano, fossero incompleti. Ma non c'era sugo a prevedere un fiasco. Ad Atene egli contava parecchi amici preziosi, e se un registro c'era avrebbe certamente trovato modo di consultarlo. Chiuse il taccuino.

Quando l'indomani il battello settimanale per il Pireo partì da Smirne, Latimer era tra i passeggeri.

Nei mesi successivi all'occupazione turca di Smirne più di ottocentomila greci tornarono in patria. Arrivarono, una nave dopo l'altra, stipati sui ponti e nelle stive. Molti erano seminudi e affamati; alcuni tenevano ancora fra le braccia i figlioletti morti che non avevano avuto il tempo di seppellire. Con loro arrivarono i germi del tifo e del vaiolo.

Li accolse una patria stanca della guerra, rovinata, dove scarseggiavano i viveri e più ancora i medicinali. Nei campi di raccolta frettolosamente improvvisati i profughi morirono come mosche. Fuori di Atene, al Pireo, a Salonicco, masse di umanità marcivano nel freddo di un inverno greco. Poi la quarta assemblea della Società delle Nazioni, in sessione a Ginevra, stanziò centomila franchi oro di aiuti immediati alla Grecia, tramite l'organizzazione di soccorso Nansen. Ebbe inizio l'opera di salvataggio. Furono creati grandi insediamenti per i profughi; affluirono viveri, vestiario, medicinali; cessarono le epidemie. I superstiti cominciarono a smistarsi in nuove comunità. Per la prima volta nella storia, ragione e buona volontà avevano messo riparo a una catastrofe gigantesca. Sembrò che l'animale umano scoprisse finalmente di avere una coscienza, si accorgesse finalmente della propria umanità.

Questo e altro Latimer sentì raccontare, ad Atene, dal suo amico Siantos. Quando però si venne al punto delle sue indagini, l'amico arricciò le labbra.

«Un elenco completo dei profughi di Smirne? Vuoi troppo. Se tu li avessi visti arrivare... Tanti, e in che stato....» E poi, l'inevitabile domanda: «Perché ti interessa?»

Alla domanda Latimer era preparato, sapeva che sarebbe affiorata ogni volta; e aveva pronta una spiegazione. Dire la verità, spiegare che stava cercando, in via puramente accademica, di ricostruire la storia di un criminale di nome Dimitrios, sarebbe stato lungo e laborioso.

D'altronde non voleva sentire altre opinioni sulle sue prospettive di successo; la sua, di opinione, era già abbastanza deprimente. Quella che in un obitorio turco era sembrata un'idea affascinante rischiava, nella luce calda e viva di un autunno greco, di apparire assurda e basta.

Molto più semplice aggirare l'ostacolo.

«E' per un nuovo libro che sto scrivendo» rispose. «Dovrei controllare un dettaglio. Vedere se è possibile, dopo tanto tempo, rintracciare un profugo di allora.»

«Capisco» disse Siantos; e Latimer sogghignò pudicamente tra sé. Il fatto di essere uno scrittore serviva a giustificare ogni bizzarria.

Si era rivolto a Siantos perché questi aveva ad Atene una carica governativa di qualche importanza; ma lo aspettava una prima delusione.

Passò una settimana, e alla fine Siantos seppe dirgli soltanto che un registro esisteva, al municipio, però non era consultabile da persone non autorizzate. Bisognava ottenere un permesso. Passò un'altra settimana, una settimana di attese, di soste nei kafeneios, di presentazioni a signori sitibondi con aderenze negli uffici municipali.

Finalmente il permesso venne, e l'indomani Latimer si recò all'archivio.

L'ufficio richieste era una nuda stanza piastrellata con in fondo un bancone. Dietro il bancone sedeva un impiegato. Sentendo i dati che Latimer era in grado di fornirgli, l'impiegato si strinse nelle spalle.

Un tale addetto all'impacchettamento dei fichi, di nome Dimitrios?

Ottobre 1922? Impossibile. Lo schedario era stato compilato alfabeticamente in base al cognome.

Latimer si perse d'animo. Tanta fatica per nulla. Ringraziò, e stava andandosene quando gli venne un'idea. C'era la remota possibilità...

Tornò dall'impiegato. «Può darsi che il cognome fosse Makropoulos» disse.

Avvertì vagamente, mentre lo diceva, che alle sue spalle un uomo era entrato nella stanza dalla porta di strada. Per un attimo, ai raggi obliqui del sole, sulle piastrelle si profilò una lunga ombra distorta, mentre il nuovo venuto passava davanti alla finestra.

«Dimitrios Makropoulos?» ripeté l'impiegato. «Così va meglio. Se nello schedario c'è qualcuno con questo nome lo troveremo. Questione di pazienza e di organizzazione. Venga di qua, prego.»

Sollevò la ribalta del bancone per far passare Latimer. Al tempo stesso lanciò un'occhiata più in là.

«Se n'è andato!» esclamò. «Non ho nessuno che mi dia una mano, tocca fare tutto a me. Ma la gente va di fretta, non può aspettare un momento, se sono occupato.» Alzò le spalle. «Affari loro. Io faccio il mio dovere. Voglia seguirmi, prego.»

Latimer gli andò dietro, giù per una scala di pietra, fino a un ampio seminterrato con file e file di armadietti metallici.

«Organizzazione,» commentò l'impiegato «ecco il segreto della politica moderna. L'organizzazione farà grande la Grecia. Un nuovo impero. Ma ci vuole pazienza.» Andò a un armadietto in un angolo, aprì un cassetto e scartabellò con l'unghia le schede. Si fermò su una di esse, la esaminò e richiuse il cassetto. «Makropoulos. Se il nominativo è registrato, lo troveremo nel cassetto numero sedici. Questa è organizzazione.»

Ma nel cassetto numero sedici, niente Makropoulos. L'impiegato alzò le mani sconcolato; cercò ancora, inutilmente. Latimer ebbe un'ispirazione.

«Provi sotto il nome Talat» azzardò.

«Ma è un nome turco.»

«Lo so. Ma provi.»

L'impiegato si strinse nelle spalle. Ci fu un'altra consultazione dell'indice generale. «Cassetto ventisette» annunciò l'impiegato un po'

stizzosamente. «E' sicuro che quest'uomo sia venuto ad Atene? Molti andarono a Salonico. Perché non questo impacchettatore di fichi?»

Era per l'appunto la domanda che si faceva anche Latimer. Non disse niente e guardò l'unghia dell'impiegato scorrere su un'altra serie di schede. A un tratto l'unghia si fermò.

«L'ha trovato?» chiese Latimer alacramente.

L'impiegato tirò fuori una scheda. «Be',» disse «questo qui è un impacchettatore di fichi, ma il nome è Dimitrios Taladzs.»

«Mi lasci vedere.» Latimer prese la scheda. Dimitrios Taladis! Eccolo, nero su bianco. Aveva scoperto qualcosa che il colonnello Haki non sapeva. Dimitrios aveva usato il nome Talat prima del 1926. Che fosse quel Dimitrios era fuori dubbio. Semplicemente, aveva aggiunto al nome un suffisso greco. Esaminò la scheda. Lì c'era dell'altro, che Haki non sapeva.

Alzò gli occhi sull'impiegato, che sorrideva compiaciuto. «Posso copiarla?»

«Certo. Pazienza e organizzazione, come vede. La mia organizzazione è fatta per essere utilizzata. Ma non devo perdere d'occhio la scheda. E' il regolamento.»

Sotto lo sguardo ora un po' perplesso dell'apostolo dell'organizzazione e della pazienza Latimer cominciò a copiare sul taccuino il testo della scheda, traducendolo man mano in inglese. Scrisse: NUMERO T53462 ORGANIZZAZIONE NAZIONALE DI SOCCORSO

Sezione profughi: ATENE

Sesso: maschile. Nome: Dimitrios Taladis. Nato: Salonico, 1889.

Occupazione: impacchettatore di fichi. Genitori: presumibilmente deceduti. Documenti di identità o passaporto: Carta di identità, rilasciata a Smirne, smarrita. Nazionalità: greca. Arrivo: 1° ottobre 1922. Provenienza: Smirne. Osservazioni: Buone condizioni fisiche.

Nessuna malattia. Privo di denaro. Assegnato al campo di Tabouria.

Rilasciato documento di identità temporaneo. Nota: Andato via da Tabouria, di sua iniziativa, il 29 novembre 1922. Mandato d'arresto per rapina e tentato omicidio emesso ad Atene il 30 novembre 1922. Si ritiene sia fuggito via mare.

Sì, era proprio Dimitrios. La data di nascita coincideva con quella (basata su informazioni anteriori al 1922) fornita dalla polizia greca al colonnello Haki. Il luogo, invece, era diverso: il dossier turco diceva Larissa. Perché Dimitrios si era preso la briga di cambiarlo?

Doveva sapere, dando un nome falso, che, Salonico o Larissa, c'erano le stesse probabilità che il falso fosse scoperto con un controllo dei registri anagrafici.

Salonico, 1889. Perché Salonico? Ma certo! Era molto semplice. Nel 1889, Latimer ricordò, Salonico era in territorio turco, apparteneva

all'Impero Ottomano. Con ogni probabilità, i registri anagrafici dell'epoca non erano accessibili alle autorità greche. Mica stupido, Dimitrios. Ma perché aveva scelto il nome Taladis? Perché non un nome tipicamente greco? Il turco «Talat» doveva avere per lui associazioni particolari. Quanto alla carta d'identità rilasciata a Smirne, naturale che si fosse «smarrita»: gli era stata rilasciata, presumibilmente, col nome di Makropoulos, nome con cui egli era già noto alla polizia greca.

La data dell'arrivo concordava con i vaghi accenni cronologici fatti alla corte marziale. A differenza della maggior parte dei profughi, era arrivato sano e in buone condizioni fisiche. Ovvio. Grazie ai soldi di Sholem aveva potuto comprarsi un passaggio per il Pireo e viaggiare in modo relativamente comodo, invece di essere caricato su un trasporto insieme a migliaia di disgraziati. Dimitrios sapeva badare a se stesso.

Di impacchettare fichi era stufo. L'uomo Dimitrios era emerso dalla crisalide. All'arrivo gli restavano ancora, senza dubbio, un bel po' dei soldi di Sholem. Ma alla commissione di soccorso si era dichiarato

«privo di denaro.» Molto saggio. Altrimenti gli sarebbe toccato magari di contribuire alle spese di vitto e vestiario per gli sciocchi che non avevano saputo, come lui, provvedere al futuro. Spese ne aveva già avute abbastanza; tanto che c'era voluto un altro Sholem. Senza dubbio aveva rimpianto la metà data a Dhris Mohammed.

«Si ritiene sia fuggito via mare.» Con i proventi della seconda rapina aggiunti al residuo della prima, era stato certamente in grado di pagarsi il viaggio fino a Burgas. Andarci via terra sarebbe stato troppo rischioso. Aveva solo un documento d'identità temporaneo, potevano fermarlo alla frontiera, mentre a Burgas lo stesso documento, rilasciato da una commissione internazionale di grande prestigio, gli avrebbe consentito di passare.

La molto vantata pazienza dell'archivista dava segni di logorio. Latimer gli restituì la scheda, espresse in modo acconcio la sua gratitudine, e tornò meditabondo all'albergo.

Era contento di sé. Aveva scoperto qualcosa di nuovo su Dimitrios, e l'aveva scoperto grazie alla propria iniziativa. Era stata, è vero, un'indagine banale, di routine; ma nella migliore tradizione di Scotland Yard aveva richiesto tenacia e diligenza. Intanto, se non avesse pensato di tentare col nome Talat... Gli sarebbe piaciuto mandare un rapporto

delle sue ricerche al colonnello Haki, ma non era il caso. Probabilmente il colonnello non avrebbe capito il senso del suo esperimento investigativo. Ormai Dimitrios stava andando in polvere sottoterra, e il suo dossier era chiuso e dimenticato negli archivi della polizia segreta turca. L'importante, adesso, era occuparsi dell'affare di Sofia.

Cercò di ricordare quel che sapeva della politica bulgara del dopoguerra e giunse rapidamente alla conclusione che ne sapeva ben poco. Nel 1923, ricordò, Stambolijski era capo di un governo di tendenze liberali; ma di quanto liberali fossero tali tendenze non aveva idea. C'era stato un attentato, seguito da un colpo di stato militare promosso se non guidato dall'ORIM, l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone.

Stambolijski era fuggito, aveva cercato di contrattaccare ed era stato ucciso. Questo il nocciolo della vicenda, gli risultava. Ma sulle ragioni e i torti (se erano distinguibili), sulla natura delle forze politiche in gioco, era del tutto ignorante. A questa ignoranza bisognava rimediare; e il posto per rimediarsi era Sofia.

Quella sera invitò Siantos a cena. Lo sapeva uomo non privo di vanità ma di animo generoso, che prendeva parte ai problemi degli amici ed era lusingato se facendo uso giudizioso della sua posizione ufficiale era in grado di aiutarli. Dopo averlo ringraziato per la sua assistenza riguardo all'archivio municipale, Latimer abordò l'argomento Sofia.

«Caro Siantos, dovrei approfittare ancora della tua gentilezza.»

«Tanto meglio.»

«Conosci nessuno a Sofia? Vorrei una lettera di presentazione per un giornalista intelligente, che possa darmi qualche informazione sui retroscena della politica bulgara nel 1923.»

Siantos si lisciò i lucenti capelli bianchi e sorrise con una punta di ammirazione. «Avete gusti bizzarri, voi scrittori. Qualcosa si può fare.

Lo vuoi greco o bulgaro?»

«Greco, preferibilmente. Non parlo il bulgaro.»

L'altro rifletté un momento. «Ci sarebbe Marukakis» disse. «E' il corrispondente da Sofia di un'agenzia di stampa francese. Non lo conosco di persona, ma potrei farmi dare una lettera per lui da un mio amico.»

Erano in un ristorante, e adesso Siantos girò attorno uno sguardo furtivo e abbassò la voce: «C'è solo un grave inconveniente, per te. So che ha...», la voce calò ancora di tono; Latimer si preparò a qualcosa di orribile: che fosse malato di lebbra, perlomeno «... tendenze comuniste» concluse Siantos in un bisbiglio.

Latimer alzò le sopracciglia. «Non lo considero un difetto. Tutti i comunisti che ho conosciuto erano molto intelligenti.»

«Com'è possibile?» fece Siantos scandalizzato. «E' pericoloso dire di queste cose, amico mio. In Grecia il pensiero marxista è proibito.»

«Quando posso avere la lettera?»

Siantos sospirò. «Che stravaganza. Te la procurerò domani. Voi scrittori....»

Nel giro di una settimana Latimer ebbe la lettera di presentazione, e ottenuto il visto d'uscita greco e il visto d'entrata bulgaro salì su un treno notturno per Sofia.

Il treno non era affollato, e Latimer sperava di avere lo scompartimento letto tutto per sé; ma cinque minuti prima della partenza fu portato del bagaglio, e depositato sulla cuccetta vuota; seguito immantinate dal suo proprietario.

«Le domando scusa per l'intrusione» disse costui a Latimer in inglese.

Era un uomo grasso, dall'aria malsana, sui cinquantacinque anni. Prima di parlare si era voltato per dare la mancia al facchino, e Latimer notò che i calzoni gli cascavano flosci sul sedere, in un modo che ricordava le zampe posteriori di un elefante. Poi gli vide la faccia e dimenticò i calzoni. Flaccida e giallastra, era la faccia tipica di un uomo che mangia troppo e non dorme abbastanza. Sopra pesanti borse carnose spuntavano due occhi cilestrini, arrossati e lacrimosi. Il naso era spugnoso e informe. A dare espressione al viso era la bocca. Le labbra,

pallide e dai contorni incerti, sembravano più spesse di quel che erano.

Premute sui denti innaturalmente bianchi e regolari, erano atteggiata a un sorriso zuccheroso. Insieme agli occhi piangenti, la bocca suscitava un'impressione di mite pazienza nelle avversità. Ecco, diceva, un uomo che ha sofferto, che è stato percosso come nessun altro dalla malignità dei Fati, eppure ha conservato la sua umile fiducia nella bontà essenziale dell'uomo; ecco un martire che sorride tra le fiamme; ma che sorridendo piange sull'infelicità altrui. A Latimer venne da pensare a un prete che aveva conosciuto in Inghilterra, spretato per appropriazione indebita di fondi ecclesiastici.

«Nessuna intrusione» disse. «La cuccetta era libera.» Notò con un sospiro interiore che l'uomo aveva il respiro pesante, rumoroso, come per una congestione nasale. Probabilmente russava.

Il nuovo venuto si sedette sulla sua cuccetta e scosse lentamente la testa. «Lei è molto buono a dire così. Com'è rara la gentilezza oggi! Quanto poco si pensa agli altri!» Gli occhi arrossati incontrarono quelli di Latimer. «Posso chiederle dove è diretto?»

«A Sofia.»

«Sofia? Bella città, bellissima. Io proseguo per Bucarest. Spero che in compagnia faremo un viaggio piacevole.»

Latimer disse di sperare altrettanto. L'inglese del grassone era molto corretto, ma con un accento atroce che Latimer non riuscì a situare; biascicato e leggermente gutturale, come se l'uomo parlasse con la bocca piena. E a volte inciampava in mezzo a una frase difficile, e la completava con molta

scioltezza in francese o in tedesco. Latimer ebbe l'impressione che avesse imparato l'inglese dai libri.

L'uomo si voltò e si mise a disfare una valigetta contenente un pigiama di lana, dei calzini da notte e un libro in broccata con le pagine orecchiate. Latimer riuscì a vederne il titolo. Si chiamava Perle di saggezza quotidiana ed era in francese. L'uomo dispose con cura queste cose sulla mensola e tirò fuori un pacchetto di sottili sigari greci.

«Mi permette di fumare?» disse offrendo il pacchetto.

«Prego. Ma io adesso non ne ho voglia, grazie.»

Il treno aveva cominciato ad acquistare velocità e l'inserviente entrò a preparare i letti. Andato via lui, Latimer si spogliò parzialmente e si stese sul suo.

L'altro prese il libro e lo posò di nuovo.

«Sa,» fece «quando il ferroviere mi ha detto che sul treno c'era un inglese ho capito che il viaggio sarebbe stato piacevole.» Il sorriso entrò in azione, dolce e compassionevole, una spirituale carezza sulla

testa.

«E' molto gentile.»

«Oh, no, dico solo quello che penso.»

«Parla un ottimo inglese.»

«L'inglese è la lingua più bella, a mio parere. Shakespeare, H.G.

Wells... avete dei grandi scrittori. Ma non so esprimere tutte le mie idee in inglese. Sono più a mio agio col francese, come avrò notato.»

«Ma la sua lingua...?»

Il grassone allargò le grandi mani morbide, su una delle quali luccicava un anello di diamanti piuttosto sudicio. «Sono un cittadino del mondo»

disse. «Per me tutti i paesi, tutte le lingue sono belle. Se gli uomini riuscissero a vivere come fratelli, senza odio, vedendo solo le cose belle. Ma no! Ci sono sempre comunisti eccetera.»

Latimer disse: «Credo che adesso mi metterò a dormire.»

«Il sonno!» rapsodizzò estatico il suo compagno. «Il gran dono concesso a noi poveri mortali!.. Io mi chiamo Peters» aggiunse incongruamente.

«E' stato un piacere conoscerla, signor Peters» rispose Latimer con fermezza. «Arriveremo a Sofia molto presto, sicché farò a meno di spogliarmi.»

Spense la luce centrale dello scompartimento, e rimasero accese solo la lampadina blu d'emergenza e quelle piccole sopra le cuccette. Poi tolse una coperta dal letto e se l'avvolse intorno.

Il signor Peters aveva osservato questi preparativi in malinconico silenzio. Ora cominciò a spogliarsi, e tenendosi abilmente in equilibrio negli scossoni

del treno si infilò il pigiama. Infine si coricò e rimase un momento immobile, col respiro che gli sibilava attraverso le narici.

Poi si girò su un fianco, cercò a tastonì il suo libro e si mise a leggere. Latimer spense il lumino della sua cuccetta e in breve si addormentò.

Il treno raggiunse la frontiera nelle prime ore del mattino, ed egli fu svegliato dall'inserviente per il controllo dei documenti. Peters stava ancora leggendo. I suoi documenti erano già stati esaminati dai funzionari greci e bulgari fuori nel corridoio, e Latimer non ebbe modo di appurare la nazionalità del cittadino del mondo. Un doganiere bulgaro si affacciò allo scompartimento, guardò con cipiglio le loro valigie e si ritirò. Presto il treno varcò la frontiera. Latimer, sonnecchiando, vide l'esile striscia di cielo fra le tendine diventare nerazzurra e poi grigia. Il treno arrivava a Sofia alle sette. Quando finalmente si alzò per vestirsi e raccogliere le sue cose vide che il signor Peters aveva

spento il suo lumino e aveva gli occhi chiusi. Mentre il treno cominciava a sferragliare sugli scambi fuori Sofia, aprì pian piano la porta dello scompartimento.

Il signor Peters si mosse e aprì gli occhi.

«Mi scusi,» disse Latimer «ho cercato di non svegliarla.»

Nella semioscurità dello scompartimento, il sorriso del grassone sembrava la smorfia di un clown. «Non si preoccupi per me, la prego»

rispose. «Non stavo dormendo. Volevo dirle che a Sofia l'albergo migliore sarebbe lo Slavijanska Beseda.»

«La ringrazio molto, ma ho già prenotato da Atene una camera al Grand Palace. Mi è stato raccomandato. Lo conosce?»

«Sì, certo. Andrà benissimo» Il treno rallentò. «Addio, signor Latimer.»

«Addio.»

A Latimer, desideroso di un bagno e di un po' di colazione, non venne fatto di chiedersi come il signor Peters avesse scoperto il suo nome.

CAPITOLO 5.

1923.

Latimer aveva pensato parecchio al problema che lo attendeva a Sofia.

A Smirne e ad Atene si era trattato semplicemente di ottenere accesso a materiale d'archivio. Qualunque buon investigatore privato avrebbe potuto fare le sue stesse scoperte. Ma adesso era un altro paio di maniche. A Sofia, certo, esisteva un incartamento di polizia su Dimitrios; ma di lui, stando al colonnello Haki, la polizia bulgara sapeva pochissimo. D'altronde, che i bulgari gli avessero attribuito scarsa importanza era dimostrato dal fatto che solo in seguito alla richiesta del colonnello si erano procurati una sua descrizione dalla donna con cui Dimitrios risultava essersi accompagnato.

Evidentemente erano le cose che non figuravano nel fascicolo di polizia che sarebbe stato interessante conoscere. Come aveva detto il colonnello, l'importante, riguardo a un attentato, non è sapere chi ha sparato, ma chi ha pagato la pallottola. Utili, senza dubbio, le informazioni della polizia ordinaria; che però si occupava più dell'uso che dell'acquisto delle pallottole. Latimer doveva anzitutto scoprire chi avrebbe potuto trarre vantaggio dalla morte di Stambolijski. Finché ignorava questo dato fondamentale era vano far congetture sulla parte avuta da Dimitrios. Che le notizie in proposito, posto che le ottenesse, si rivelassero inutili salvo come materiale per un pamphlet comunista, era un'eventualità che al momento non era disposto a considerare. Cominciava a prendere gusto al suo esperimento, e non intendeva abbandonarlo

facilmente. Non si sarebbe arreso senza combattere.

Il pomeriggio del suo arrivo, munito della lettera di presentazione, andò a trovare Marukakis all'agenzia di stampa francese. Il greco era un uomo bruno e magro di mezza età, con occhi intelligenti, un po' gonfi, e un modo di stringere le labbra al termine di una frase come se si stupisse della propria mancanza di discrezione. Accolse Latimer con la cauta cortesia del negoziatore di una tregua armata. Parlava in francese.

«Di quali informazioni avrebbe bisogno, Monsieur?»

«Di tutte quelle che può darmi sull'affare Stambolijski del 1923.»

Marukakis alzò le sopracciglia. «Tanto tempo fa? Dovrò rinfrescarmi la memoria. No, nessun disturbo, l'aiuterò volentieri. Mi dia un'ora.»

«Se stasera potesse cenare con me al mio albergo, ne sarei molto lieto.»

«Dove alloggia?»

«Al Grand Palace.»

«Possiamo cenare meglio spendendo assai meno. Se vuole, passo da lei alle otto e la porto in un posto. D'accordo?»

«Certamente.»

«Bene. Alle otto, dunque. Auvoir.»

Arrivò alle otto precise e in silenzio guidò Latimer attraverso il viale Maria Luisa e su per la via Alabinska, fino a una stradina laterale. A metà di quest'ultima c'era una drogheria. Marukakis si fermò. Sembrava un po' imbarazzato. «Non si presenta molto bene,» disse dubbiosamente

«ma a volte ci si mangia benissimo. Preferisce andare in un posto migliore?»

«Oh, no, lascio decidere a lei.»

Marukakis parve sollevato. «Ho creduto opportuno chiederglielo» disse, e aprì la porta della bottega.

Due tavoli erano occupati da un gruppo di uomini e donne che

mangiavano rumorosamente la zuppa. Sedettero a un terzo tavolo. Un uomo baffuto in maniche di camicia, con un grembiule di panno, si avvicinò lemme lemme e rivolse loro la parola in bulgaro.

«Meglio che ordini lei» disse Latimer.

Marukakis parlò col cameriere; questi si arricciò i baffi e si allontanò gridando qualcosa verso un'apertura buia nel muro, che pareva l'ingresso di una cantina. Si udì debolmente una voce prender nota dell'ordinazione. L'uomo tornò con una bottiglia e tre bicchieri.

«Ho ordinato della vodka» disse Marukakis. «Spero che le piaccia.»

«Sì, molto.»

«Bene.»

Il cameriere riempì i tre bicchieri, ne prese uno per sé, fece un cenno di saluto a Latimer, e gettando indietro la testa tracannò la vodka. Poi si allontanò.

«A votre santé» disse cortesemente Marukakis. «Ora che abbiamo bevuto insieme e siamo camerati,» proseguì quando ebbero posato i bicchieri

«farò un patto con lei. Le do le informazioni e poi lei mi dice perché le occorrono. Ci sta?»

«Ci sto.»

«Benissimo, allora.»

Fu servita la zuppa. Era densa e fortemente speziata, mista a panna acida. Mentre mangiavano Marukakis cominciò a parlare.

In una civiltà morente, il prestigio politico è la ricompensa non del diagnostico più sagace, ma di chi si comporta con più tatto al capezzale. E' la decorazione conferita alla mediocrità dall'ignoranza.

Resta tuttavia un tipo di prestigio politico che può essere ancora portato con una certa patetica dignità: è quello del capo tendenzialmente liberale di un partito di estremisti in lotta tra loro.

La sua è la dignità dei condannati; perché, sia che i due estremi si distruggano a vicenda sia che uno di essi prevalga, egli è comunque condannato, o a subire l'odio del popolo o a morire da martire.

Così avvenne ad Aleksander Stambolijski, capo del Partito agrario contadino bulgaro, primo ministro e ministro degli Esteri. Il Partito agrario, alle prese con la reazione organizzata, fu paralizzato e reso impotente dai propri contrasti interni. Però senza sparare un colpo in propria difesa.

La fine cominciò poco dopo il ritorno di Stambolijski a Sofia, ai primi di gennaio del 1923, dalla conferenza di Losanna.

Il 23 gennaio il governo iugoslavo (allora serbo) presentò a Sofia una protesta ufficiale contro una serie di incursioni armate in territorio iugoslavo effettuate da contadini bulgari. Alcuni giorni dopo, il 5

febbraio, durante uno spettacolo che celebrava alla presenza del re e delle principesse la fondazione a Sofia del Teatro Nazionale, fu lanciata una bomba in un palco dove si trovavano vari ministri di governo. La bomba esplose. Parecchie persone furono ferite.

Quali fossero gli autori e gli obbiettivi di queste imprese non era un mistero.

Fin dall'inizio Stambolijski aveva condotto verso la Jugoslavia una politica di conciliazione, e i rapporti fra i due paesi erano rapidamente migliorati. Ma al miglioramento erano contrari gli Autonomisti macedoni, rappresentati dal famigerato Comitato rivoluzionario macedone, che operava in Jugoslavia e in Bulgaria.

Temendo che i rapporti amichevoli fra i due paesi portassero a un'azione congiunta contro di loro, i macedoni si diedero ad avvelenare tali rapporti e a distruggere Stambolijski. Gli attacchi dei comitadji e la bomba al teatro inaugurarono un periodo di terrorismo sistematico.

L'8 marzo Stambolijski giocò la sua carta vincente annunciando che il giorno 13 l'Assemblea Nazionale sarebbe stata sciolta, e che in aprile si sarebbero tenute nuove elezioni.

Per i partiti reazionari era un disastro. La Bulgaria prosperava sotto il governo del Partito agrario; i contadini erano schierati compatti con Stambolijski. Le elezioni lo avrebbero ulteriormente rafforzato.

D'improvviso i fondi del Comitato rivoluzionario macedone aumentarono.

Quasi subito vi fu un tentativo di assassinare Stambolijski e il suo ministro dei Trasporti, Atanassov, a Haskovo, sulla frontiera tracia. Il

tentativo fu sventato solo all'ultimo momento. Vari funzionari di polizia incaricati di reprimere l'attività dei comitati, tra i quali il prefetto di Petric furono minacciati di morte. Di fronte a queste minacce le elezioni furono rinviate.

Poi, il 4 giugno, la polizia di Sofia scoprì un complotto per assassinare Stambolijski e insieme Muraviev e Stojanov, ministri della Guerra e dell'Interno. Un giovane ufficiale dell'esercito, che pare avesse il compito di eliminare Stojanov, fu ucciso dalla polizia in una sparatoria. Si seppe che a Sofia erano arrivati altri giovani ufficiali, anch'essi agli ordini del Comitato terrorista, e si cercò di rintracciarli. La polizia cominciava a perdere il controllo della situazione.

Per il Partito agrario sarebbe stato il momento di agire, di armare i contadini che lo sostenevano. Ma non lo fece. Si perse invece in manovre politiche intestine. Per loro, il nemico era il Comitato rivoluzionario macedone, una banda di terroristi, una piccola organizzazione assolutamente

incapace di spodestare un governo appoggiato da centinaia di migliaia di voti contadini. Non capirono che l'attività del Comitato era solo una cortina di fumo dietro la quale i partiti reazionari si erano venuti preparando all'offensiva. Questa insipienza fu pagata a caro prezzo.

Alla mezzanotte dell'8 giugno tutto era calmo. Alle quattro del mattino del 9 tutti i membri del governo Stambolijski, ad eccezione dello stesso

Stambolijski, erano in carcere, ed era stata proclamata la legge marziale. Alla guida del colpo di stato c'erano Zankov e Rousev, che non avevano mai avuto, nessuno dei due, legami con il Comitato macedone.

Troppo tardi, Stambolijski tentò di mobilitare i contadini a difesa di loro stessi. Alcune settimane dopo fu circondato insieme a pochi seguaci in una casa di campagna a varie centinaia di chilometri da Sofia e preso prigioniero. Di lì a poco, in circostanze ancora oscure, venne ucciso.

Fu in questo modo che Latimer, mentre Marukakis parlava, ordinò mentalmente i fatti. Il greco parlava svelto, ma all'occasione tendeva a passare dai fatti alla teoria rivoluzionaria. Latimer beveva il suo terzo bicchiere di té quando il racconto ebbe termine.

Per qualche momento rimase in silenzio. Poi chiese: «Sa chi finanziava il Comitato?»

Marukakis sogghignò. «Più tardi cominciarono a circolare delle voci. Si davano molte spiegazioni; ma a mio parere la più sensata, e tra parentesi l'unica su cui potei trovare indizi concreti, era che il denaro venne anticipato dalla banca che custodiva i fondi del Comitato.

Si chiama Banca Eurasiatica di Credito.»

«Intende dire che questa banca anticipò il denaro per conto di terzi?»

«No. Lo anticipò per conto proprio. Scoprii che la banca si era trovata in difficoltà a causa della rivalutazione del lev sotto il governo Stambolijski. Agli inizi del 1923, prima che la situazione degenerasse, il lev raddoppiò di valore in due mesi. Il cambio con la sterlina passò da circa ottocento a quattrocento. Posso trovare le cifre esatte, se le interessano. Chi aveva venduto leva a consegna differita di tre mesi o più, contando su una svalutazione, rischiava perdite enormi. La Banca Eurasiatica non era, e non è, un tipo di banca disposta ad accettare perdite del genere.»

«Che tipo di banca è?»

«E' domiciliata nel principato di Monaco, e questo significa non solo che non paga tasse nei paesi in cui opera, ma che il suo bilancio patrimoniale non viene pubblicato e che è impossibile saperne qualcosa.

In Europa ce ne sono molte altre come lei. La sua sede centrale è a Parigi ma opera nei Balcani. Tra l'altro finanzia in Bulgaria la fabbricazione clandestina di eroina, che viene esportata illegalmente.»

«Crede che abbia finanziato il colpo di stato di Zankov?»

«Probabile. In ogni caso finanziò le condizioni che lo resero possibile.

Non era un segreto per nessuno che l'attentato contro Stambolijski e Atanassov a Haskovo era opera di sicari stranieri fatti venire appositamente e pagati da qualcuno. E tanta gente diceva che, nonostante i discorsi e le minacce, senza lo zampino di agenti provocatori stranieri i disordini sarebbero cessati.»

Era più di quanto Latimer avesse sperato.

«C'è modo di avere ragguagli sulla faccenda di Haskovo?»

Marukakis si strinse nelle spalle. «E' roba di quindici anni fa e passa.

Forse la polizia potrebbe dirgliene qualcosa, ma ne dubito. Se avessi idea di cosa le preme sapere....»

Latimer si risolse. «Bene, ho promesso di dirle perché desidero queste informazioni e lo farò.» Proseguì, in fretta: «Qualche settimana fa, a Istanbul, mi è capitato di pranzare col capo della polizia segreta turca. E un appassionato di romanzi polizieschi; aveva escogitato una trama, e voleva che la usassi io. Ci siamo messi a parlare delle differenze tra assassini reali e immaginari, e lui, per illustrare il suo punto di vista, mi lesse il dossier di un certo Dimitrios Makropoulos, o Dimitrios Talat. Un delinquente della peggior specie.

Aveva ucciso un uomo, a Smirne, facendo in modo che un altro fosse impiccato come colpevole; era coinvolto in tre attentati politici, tra cui quello contro Stambolijski; era stato una spia, per la Francia, e aveva organizzato a Parigi una banda di spacciatori di droga. Il giorno prima lo avevano trovato morto, a galla nel Bosforo. Accoltellato nel ventre. Mi venne, non so come, la curiosità di vederlo, e chiesi al mio compagno di portarmi con sé all'obitorio. Dimitrios era là steso su un

tavolo, con accanto un mucchietto di panni.

«Sarà che avevo mangiato bene ed ero un po' istupidito, ma d'improvviso sentii uno strano desiderio di saperne di più su di lui. Come lei sa, io scrivo romanzi polizieschi. Mi dissi che se per una volta provavo a fare qualche indagine per conto mio, invece di limitarmi a scrivere di quelle altrui, il risultato poteva essere interessante; avrei cercato di colmare certe lacune del dossier. Ma questo era solo un pretesto. Non volli confessare a me stesso, allora, che il mio interesse non aveva niente a che fare con un lavoro investigativo. E' difficile da spiegare, ma adesso vedo che la mia curiosità per Dimitrios era una curiosità da biografo, più che da investigatore. E c'era anche un elemento emotivo.

Desideravo spiegarci Dimitrios, darmene conto, comprenderne la mente.

Etichettarlo semplicemente come malfattore non bastava. Lo vedevo non

come un cadavere in un obitorio ma come uomo, mi sembrava non qualcosa di isolato, un fenomeno, ma come parte di un sistema sociale in disgregazione.»

Tacque. Poi: «Be' questo è quanto, Marukakis! Ecco perché sono a Sofia, e le faccio perdere tempo con domande su cose accadute quindici anni fa.

Sto raccogliendo materiale per una biografia che non sarà mai scritta, mentre dovrei produrre un romanzo giallo. Sembra abbastanza inverosimile anche a me. A lei deve sembrare una storia fantastica. Ma è la mia spiegazione.»

Si adagiò sulla sedia, sentendosi molto sciocco. Sarebbe stato meglio raccontare una bugia ben congegnata.

Marukakis contemplava il suo té. Alzò gli occhi.

«E in privato come se lo spiega, l'interesse per questo Dimitrios?»

«Gliel'ho appena detto.»

«No. Penso di no. Si inganna. Au fond lei spera, razionalizzando Dimitrios, spiegandoselo, di spiegare anche quel sistema sociale in disgregazione di cui ha parlato.»

«Molto ingegnoso; ma, mi perdoni, un po' semplicistico. Non credo di poter sottoscrivere.»

Marukakis fece spallucce. «E' una mia opinione.»

«Gentile da parte sua, volermi credere.»

«Perché non dovrei crederle? Troppo assurdo, per non crederci. Cosa sa di Dimitrios in Bulgaria?»

«Pochissimo. Mi hanno detto che partecipò a un tentativo di assassinare Stambolijski, come intermediario. Cioè, non ci sono prove che a sparare dovesse essere lui. Lasciò Atene, ricercato dalla polizia per rapina e

tentato omicidio, verso la fine di novembre del 1922. Questo l'ho scoperto da me. Credo anche che sia venuto in Bulgaria via mare. La polizia di Sofia lo conosceva. Lo so perché nel 1924 la polizia segreta turca chiese informazioni su di lui riguardo a un'altra faccenda. La polizia bulgara interrogò una donna con cui lui aveva avuto rapporti.»

«Se la donna è ancora viva e sta qui, sarebbe interessante parlare con lei.»

«Certo. Ho rintracciato Dimitrios a Smirne e ad Atene, dove si chiamava Taladis, ma finora non ho parlato con nessuno che l'abbia visto vivo.

Sfortunatamente, di questa donna non so neppure il nome.»

«Nell'archivio della polizia ci dovrebbe essere. Se vuole, farò ricerche.»

«Non posso chiederle tanto. Niente mi vieta di perdere il mio tempo a consultare documenti di polizia, ma non c'è ragione che le faccia perdere il suo.»

«A vietarle di perdere tempo con i documenti di polizia ci sono parecchie

cose. Intanto, lei non legge il bulgaro, e in secondo luogo la polizia farebbe difficoltà. Io, Dio mi perdoni, sono il corrispondente accreditato di un'agenzia di stampa francese. Ho certi privilegi. E

poi,» sogghignò «la sua indagine, per quanto assurda, mi incuriosisce.

La stramberia delle faccende umane è sempre interessante, non le pare?»

Guardò attorno. Il ristorante si era vuotato. Il cameriere dormiva, con i piedi su un tavolo. Marukakis sospirò. «Dovremo svegliare quel povero diavolo per il conto.»

Il terzo giorno della sua permanenza a Sofia, Latimer ricevette una lettera, in francese, da Marukakis:

Caro Signor Latimer,

eccole, come promesso, un compendio delle notizie su Dimitrios Makropoulos che ho potuto ottenere dalla polizia. Sono, come vedrà, notizie incomplete. Interessante, no? Se la donna sia reperibile o meno potrò dirglielo solo dopo aver fatto amicizia con qualche altro poliziotto. Magari potremmo vederci domani.

Con i sensi della più viva stima,

N. Marukakis

Alla lettera era accluso un foglio:

ARCHIVIO DI POLIZIA, SOFIA 1922-24

Dimitrios Makropoulos. Cittadinanza: greca. Luogo di nascita: Salonico.

Data: 1889. Occupazione: descritto come impacchettatore di fichi.

Ingresso: Varna, 22 dicembre 1922, dal piroscafo italiano «Isola Bella.»

Passaporto o carta di identità: Carta di identità della Commissione di Soccorso n. T53462.

Durante ispezione di polizia al Caffè Spetzi, via Pirotska, Sofia, 6 giugno 1923, trovato in compagnia di tale Irana Preveza, bulgara di origine greca. D.M. notoriamente collegato con criminali esteri.

Ordinanza di espulsione, 7 giugno 1923. Rilasciato su istanza e dietro assicurazioni di A. Vazov, 7 giugno 1923.

Nel settembre 1924 pervenuta dal governo turco richiesta di informazioni circa impacchettatore di fichi di nome «Dimitrios», ricercato per omicidio. Fornite notizie suddette nel mese successivo. Irana Preveza, interrogata, dichiarò di aver ricevuto una lettera dal Makropoulos a Adrianopoli. Diede la descrizione seguente: Statura: 1,82. Occhi: castani. Carnagione: bruna, glabra. Capelli: neri e lisci. Segni particolari: nessuno.

In calce al foglio Marukakis aveva aggiunto una nota manoscritta: N.B. Questo è solo un dossier della polizia ordinaria. Si fa riferimento a un secondo dossier, ma è riservato; proibito consultarlo.

Latimer emise un sospiro. Il secondo dossier conteneva senza dubbio

notizie sulla parte avuta da Dimitrios negli avvenimenti del 1923,

notizie che le autorità bulgare evidentemente non avevano ritenuto di affidare alla polizia turca.

Sapere che le informazioni esistevano e non potervi accedere era oltremodo seccante. Tuttavia nelle informazioni disponibili c'era parecchio su cui riflettere. La prima cosa che saltava agli occhi era che nel dicembre 1922, a bordo del piroscafo italiano Isola Bella, tra il Pireo e Varna sul Mar Nero, la carta d'identità n. T53462 aveva subito una modifica. «Dimitrios Taladis» era diventato «Dimitrios Makropoulos.» O Dimitrios si era scoperto, un talento di falsario, oppure aveva incontrato e utilizzato qualcuno dotato di questo talento.

Irana Preveza! Ecco una traccia che andava seguita con cura. Se era ancora viva, doveva esserci sicuramente un modo di scoprirla. Ma per il momento questo compito spettava a Marukakis. Per inciso, il fatto che la donna fosse di origine greca era significativo, Dimitrios probabilmente non parlava il bulgaro.

«Notoriamente collegato con criminali esteri» era vago. Criminali di che genere? Di quale nazionalità estera? Collegato, in che misura? E perché si era cercato di espellerlo proprio due giorni prima del colpo di stato di Zankov? Dimitrios era uno dei presunti sicari cui la polizia di Sofia dava la caccia in quella settimana critica? Il colonnello Haki aveva scartato sprezzantemente l'idea che Dimitrios fosse un sicario. «Quelli come lui non rischiano mai la pelle.» Ma di Dimitrios il colonnello non

sapeva tutto. E chi diavolo era il gentile A. Vazov, intervenuto così premurosamente e con tanta efficacia a favore di Dimitrios? Le risposte a queste domande stavano senza dubbio in quel secondo dossier segreto.

Molto seccante.

Aveva mandato un biglietto a Marukakis, e la mattina seguente ricevette una sua telefonata. Combinarono di incontrarsi per cena.

«Ha cavato qualcos'altro dalla polizia?»

«Sì. Le dirò tutto stasera, quando ci vediamo. A presto.»

Lo stato d'animo di Latimer, venuta la sera, era molto simile a quando un tempo aspettava i risultati degli esami: si sentiva un po' eccitato, un po' ansioso, e irritatissimo per il dignitoso indugio nel comunicare informazioni esistenti da vari giorni. Rivolse a Marukakis un sorriso acidulo.

«Lei è davvero molto buono a prendersi tanto disturbo.»

Marukakis agitò una mano. «Sciocchezze, caro amico. Le ho detto che mi interessa. Vogliamo tornare alla drogheria? Là potremo parlare tranquilli.»

Da quel momento fino all'arrivo del té Marukakis parlò senza tregua della posizione dei paesi scandinavi nell'eventualità di una grande

guerra europea. Latimer cominciava a nutrire pensieri omicidi, come gli assassini dei suoi libri.

«E a proposito del suo Dimitrios,» disse finalmente il greco «stasera faremo una piccola spedizione.»

«Sarebbe a dire?»

«Ho fatto amicizia con qualche poliziotto, com'era in programma.

Risultato, ho scoperto dov'è ora Irana Preveza. Non è stato molto difficile. E' una donna ben nota... alla polizia.»

Il cuore di Latimer accelerò i battiti. «Dov'è?» domandò.

«Cinque minuti a piedi da qui. E' proprietaria di un Nachtlokal che si chiama La Vierge Sainte-Marie.»

«Nachtlokal?»

Marukakis sogghignò. «Be', un locale notturno, diciamo.»

«Capisco.»

«Non ha sempre avuto un locale suo. Per molti anni ha lavorato in proprio o per altre case. Ma diventava vecchia. Aveva dei risparmi, così

ha messo su un suo esercizio. E' sulla cinquantina, però sembra più giovane. La polizia ha un vero affetto, per lei. Non si alza prima delle dieci di sera, quindi dobbiamo aspettare un po' prima di tentare di abordarla. Ha letto la sua descrizione di Dimitrios? Segni particolari, nessuno. Mi è venuto da ridere.»

«Si è chiesto, per caso, come faceva a sapere che era alto esattamente un metro e ottantadue?»

Marukakis si accigliò. «Perché, cosa c'entra?»

«Anche la statura propria, è raro che uno la sappia con esattezza.»

«Sicché?»

«Penso che quella descrizione provenga dal secondo dossier di cui mi ha accennato, non dalla donna.»

«E quindi?»

«Un momento. Sa chi è A. Vazov?»

«Stavo per dirglielo. Mi sono informato. Era un avvocato.»

«Era?»

«E' morto tre anni fa. Ha lasciato un bel gruzzolo, rivendicato da un nipote di Bucarest. Qui a Sofia non aveva parenti.» Marukakis fece una pausa, poi, con finta noncuranza, soggiunse: «Era nel consiglio di amministrazione della Banca Eurasiatica. Glielo riservavo per dopo, come piccola sorpresa, ma tanto vale che lo sappia subito. L'ho scoperto dagli schedari. La Banca Eurasiatica si è registrata a Monaco solo nel 1926. L'elenco degli amministratori prima di quella data esiste ancora ed è consultabile, a patto di scovarlo.»

«Ma questa» balbettò Latimer «è una cosa importantissima. Non capisce che....»

Marukakis lo interruppe, chiedendo il conto. Poi guardò Latimer con aria ironica. «Voialtri inglesi siete sublimi» disse. «Siete l'unica nazione al mondo convinta di avere il monopolio del normale senso comune.»

CAPITOLO 6.

Cartoline.

La Vierge Sainte-Marie si trovava, per una sorta di oscura logica, in una via dietro la chiesa della Settimana Santa. La via era angusta, in salita, e male illuminata. Di primo acchito sembrava innaturalmente silenziosa. Ma dietro il silenzio c'era un brusio di musiche e risate;

un brusio che si levava d'improvviso all'aprirsi di una porta, e si smorzava al suo richiudersi. Due uomini, più in là, uscirono in strada, accesero una sigaretta e si allontanarono rapidamente. I passi di qualcun altro si avvicinarono, per poi interrompersi entrando in una casa.

«Poca gente in giro, per ora» commentò Marukakis. «Troppo presto.» Le porte erano per lo più a vetri, da cui trasparivano luci fioche. Su alcune era dipinto, in modo assai più elaborato del normale, il numero della casa. Altre recavano un nome: Wonderbar, O.K. Jimmies Bar, Stambul, Torquemada, Vitocha, Le Viol de Lucrece...; e, più su per la salita, La Vierge Sainte-Marie.

Sostarono un momento. La porta sembrava meno squallida di altre.

Marukakis la aprì ed entrò per primo; Latimer tastò in tasca il portafogli, per controllare che fosse al sicuro.

Si trovarono in un locale di un centinaio di metri quadri, dal soffitto basso. Ai muri di color cilestrino c'erano, a intervalli regolari, specchi ovali sorretti da cherubini di cartapesta. Gli spazi tra uno specchio e l'altro erano adorni di immagini molto stilizzate, dipinte alla buona sul muro, di uomini a torso nudo con monocolo e capelli biondo paglia, e di donne in abiti eleganti e calze a scacchi. In un angolo c'era un minuscolo bar; nell'angolo opposto, una pedana su cui stava l'orchestrina, quattro negri svogliati in camiciotto bianco a girocollo. Accanto alla pedana una porta, o meglio un vano con una

pesante tenda di velluto azzurro. Lungo le pareti c'erano dei piccoli separé, con tramezzi che arrivavano alle spalle dei clienti seduti ai tavolini. Qualche altro tavolino invadeva la pista da ballo, al centro.

Nei separé, quando entrarono, c'erano una dozzina di persone.

L'orchestra suonava e due ragazze, che avevano l'aria di far parte del cabaret, ballavano serie serie insieme.

«Troppo presto» ripeté Marukakis con disappunto. «Ma tra poco ci sarà più allegria.»

Un cameriere sbrigativo li guidò a un séparé e scomparve, per riapparire dopo un momento con una bottiglia di champagne.

«Ha un po' di soldi, con sé?» mormorò Marukakis. «Ci toccherà pagare almeno duecento leva per questo veleno.»

Latimer annuì. Duecento leva erano circa mezza sterlina.

L'orchestra tacque. Le due ragazze finirono il ballo, e una lanciò un'occhiata a Latimer. Si avvicinarono al séparé e si sporsero sorridendo. Marukakis disse qualcosa. Sempre sorridendo, le ragazze alzarono le spalle e se ne andarono. Marukakis guardò dubbioso Latimer.

«Ho detto che dovevamo discutere d'affari, ma che più tardi avremmo gradito la loro compagnia. Naturalmente, se lei non gradisce....»

«No» disse Latimer recisamente, e rabbrividì inghiottendo un sorso di champagne.

Marukakis sospirò. «Peccato. Lo champagne dovremo pagarlo. Tanto vale che qualcuno lo beva.»

«Dov'è la Preveza?»

«Scenderà da un momento all'altro, immagino. Naturalmente,» aggiunse premuroso «potremmo salire da lei.» Diede un'occhiata significativa al soffitto. «Davvero raffinato, questo posto. Sembra tutto molto discreto.»

«Se scenderà tra poco mi pare inutile salire.» Latimer si sentiva goffamente austero, e avrebbe voluto che lo champagne fosse bevibile.

«D'accordo» disse Marukakis, cupo.

Ma passò un'ora e mezza prima che la padrona della Vierge Sainte-Marie facesse la sua comparsa. Frattanto l'atmosfera divenne effettivamente più gaia. Arrivò altra gente, per lo più uomini, ma tra loro anche una donna o due, d'aspetto particolare. Entrarono, ubriachi fradici, due tedeschi, probabilmente viaggiatori di commercio in vena di baldoria, scortati da un ruffiano perfettamente sobrio. Un paio di giovinastri

sedettero a un tavolino e ordinarono acqua di Vichy. Dalla tenda azzurra c'era un certo andirivieni. I séparé si riempirono, e altri tavolini furono aggiunti ai margini della pista da ballo, che presto fu un ammasso congestionato di coppie ondegianti e sudate. Poi la pista fu sgombrata, e alcune ragazze vestite di mazzetti di primule artificiali e di molta cipria abbronzante fecero un breve balletto. Seguì un giovinetto vestito da donna, che cantò canzoni in tedesco; poi le ragazze riapparvero, senza le primule, e fecero un altro balletto. Con questo lo spettacolo di cabaret ebbe termine, e i clienti sciamarono di nuovo in pista. L'atmosfera si addensò, scaldandosi sempre più.

A Latimer bruciavano gli occhi. Guardò oziosamente uno dei due giovinastri che offriva 'all'altro qualcosa che poteva essere, ma non era, una

presa di tabacco da fiuto; e si stava chiedendo se fare ancora un tentativo di placare la sete con quello champagne, quando Marukakis gli toccò il braccio e disse:

«Dev'essere lei.»

Latimer guardò in fondo alla sala. Per un attimo una coppia sulla pista da ballo ostruì la visuale; poi la coppia si spostò un poco, ed egli la vide, ritta e immobile vicino alla tenda da cui era entrata.

Aveva quel misto di trasandato, equivoco e vistoso, che non dipende dalla qualità dell'abito, dall'acconciatura o dal trucco. Un bel

personale, nonostante una certa pienezza; si manteneva bene; il vestito era probabilmente costoso, la folta capigliatura nera sembrava appena uscita dalle mani del parrucchiere, dopo una lunga seduta. Eppure la donna rimaneva, inconfondibilmente e irrimediabilmente, una mondana.

C'era in lei un che di precario, come una vitalità sospesa. Sembrava che da un momento all'altro i capelli dovessero sciogliersi, il vestito scivolare neglentemente sulle spalle morbide, la mano con l'anello di diamanti, adesso abbandonata mollemente lungo il fianco, sollevarsi a tirar su le rosee spalline di seta e ad aggiustare distrattamente i capelli. Glielo vedevi negli occhi scuri. La bocca, tra le guance appassite, era ferma e amabile; ma gli occhi erano umidi di sonno, dell'indolenza del sonno. Adesso, aperti e vigili, si guardarono attorno, mentre la bocca mandava qua e là saluti sorridenti. Latimer la vide voltarsi e andare verso il bar.

Marukakis chiamò il cameriere e gli disse qualcosa.

L'uomo esitò, poi annuì. Raggiunse Madame Preveza, che conversava con un uomo grasso abbracciato a una ragazza del cabaret, e le bisbigliò una parola. Madame Preveza interruppe la conversazione. Il cameriere indicò Latimer e Marukakis, e per un istante gli occhi della donna si posarono indifferenti su di loro. Poi distolse lo sguardo, disse una parola al cameriere e riprese la conversazione.

«Verrà tra un momento» disse Marukakis.

La donna lasciò l'uomo grasso e continuò il giro della sala, facendo cenni di saluto e sorridendo con indulgenza. Arrivò infine al loro tavolo. Latimer involontariamente si alzò. Gli occhi di lei lo scrutarono.

«Desideravate parlarmi, Messieurs?» La voce era roca, un po' aspra. Il suo francese aveva un forte accento straniero.

«Saremmo onorati se lei sedesse un momento al nostro tavolo» disse Marukakis.

«Volentieri.» Sedette accanto a lui. Il cameriere si avvicinò. La donna lo mandò via con un gesto, e guardò Latimer. «Non l'ho mai vista, Monsieur. Il suo amico l'ho visto, ma non nel mio locale.» Diede un'occhiata di sbieco a

Marukakis. «Vuole scrivere di me sui giornali di Parigi, Monsieur? In tal caso deve vedere il resto dei miei trattenimenti... lei e il suo amico.»

Marukakis sorrise. «No, Madame. Approfittiamo della sua ospitalità per chiederle certe informazioni.»

«Informazioni?» Gli occhi scuri si tinsero d'assenza. «Non so niente d'interessante per nessuno.»

«La sua discrezione è famosa, Madame. Ma si tratta di un uomo, ormai morto e sepolto, che lei ha conosciuto più di quindici anni fa.»

La donna fece una breve risata, e Latimer vide che aveva brutti denti.

Rise di nuovo, rumorosamente, sussultando con tutto il corpo; un suono sgradevole, da vecchia, che lacerò la sua torpida dignità. La risata si spense con qualche colpo di tosse. «Mi fa un complimento squisito, Monsieur» ansimò. «Quindici anni! Si aspetta che mi ricordi tanto a lungo di un uomo? Madre santa di Dio, credo che berrò qualcosa, dopotutto.»

Latimer fece segno al cameriere. «Cosa desidera, Madame?»

«Champagne. Non questa porcheria. Il cameriere sa. Quindici anni!» Era ancora divertita.

«Non osiamo sperare che lei ricordi» disse Marukakis un po' freddamente.

«Ma se il nome le dice qualcosa... Si tratta di Dimitrios. Dimitrios Makropoulos.»

La Preveza si stava accendendo una sigaretta. Rimase immobile, col fiammifero acceso tra le dita e gli occhi fissi sulla punta della sigaretta. Per vari secondi il solo movimento che Latimer vide sulla sua faccia fu un lento piegarsi all'ingiù degli angoli della bocca. Il chiasso circostante gli sembrò d'improvviso smorzato, come se avesse del cotone nelle orecchie. La donna rigirò il fiammifero tra le dita e lo lasciò cadere sul piattino davanti a lei. Gli occhi non si mossero. Poi,

a voce bassissima, disse: «Non vi voglio qui. Uscite... tutti e due!»

«Ma...»

«Uscite!» ripeté, senza alzare la voce e senza muovere la testa.

Marukakis diede un'occhiata a Latimer, si strinse nelle spalle e si alzò, imitato dal suo compagno. La donna li guardò, torva. «Sedetevi»

ordinò. «Credete che voglia una scenata nel mio locale?»

Si risedettero. «Se vuole spiegarci, Madame,» disse Marukakis, acido

«come possiamo uscire senza alzarci le saremo grati.»

Le dita della mano destra di lei si mossero rapide e strinsero il gambo di un bicchiere. Per un attimo Latimer pensò che lo rompesse in faccia a Marukakis. Poi le dita si allentarono e la donna disse qualcosa in greco, troppo in fretta perché Latimer capisse.

Marukakis scosse la testa. «No, lui non ha niente a che fare con la polizia» Latimer lo sentì rispondere. «E' uno scrittore di libri e cerca informazioni.»

«Perché?»

«Curiosità. Un paio di mesi fa ha visto a Stambul il cadavere di Dimitrios Makropoulos, ed è curioso di sapere qualcosa su di lui.»

La donna si volse a Latimer, gli afferrò ansiosamente la manica. «E' morto? E' sicuro che sia morto? Ha visto davvero il suo cadavere?»

Latimer annuì; sentendosi, davanti al contegno di lei, un po' come il medico che scende le scale ad annunciare che è tutto finito. «Lo avevano pugnalato e gettato in mare» disse; e si maledì per essersi espresso così rozzamente. Negli occhi della donna c'era un'emozione indecifrabile. Forse, a modo suo, lei lo aveva amato. Un pezzo della sua vita! Ora si sarebbe messa a piangere.

Ma non ci furono lacrime. Lei disse:

«Aveva denaro, con sé?»

Lentamente, senza capire, Latimer scosse la testa.

«Merde!» esclamò la donna con dispetto. «Quel figlio d'un cane bastardo mi doveva mille franchi. Adesso non li rivedrò più. Salop! Andatevene, tutti e due, prima che vi faccia buttar fuori!»

Quando Latimer e Marukakis lasciarono la Vierge SainteMarie erano quasi le tre e mezzo del mattino.

Le due ore precedenti le avevano passate nell'ufficio privato di Madame

Preveza. Una stanza a fiori, piena di mobili: un pianoforte a coda, di noce, coperto da uno scialle di seta bianca con la frangia, e negli angoli degli uccelli disegnati a penna; tavolini carichi di cianfrusaglie, molte seggiole, una palma ingiallita in un vaso di bambù, una dormeuse, un ampio scrittoio con l'alzata avvolgibile, di quercia rossa. C'erano arrivati, condotti dalla padrona, passando dalla tenda azzurra, su per una rampa di scale, e per un corridoio debolmente illuminato, con porte numerate su entrambi i lati, e un odore che a Latimer aveva rammentato una costosa casa di cura nelle ore di visita.

Quell'invito non se lo aspettava proprio. Era venuto a ridosso dell'ultima ingiunzione di andarsene. La donna, improvvisamente lamentosa, si era scusata. Mille franchi erano mille franchi; ormai non li avrebbe più rivisti. I suoi occhi si riempirono di lacrime. A Latimer era sembrata una stravaganza. Soldi prestati nel 1923: possibile che avesse sperato davvero di riaverli? Forse in un angolo della mente aveva conservato intatta l'illusione romantica che un giorno Dimitrios sarebbe riapparso, spargendole attorno, come petali, biglietti da mille franchi.

Un gesto fiabesco. La notizia di Latimer aveva distrutto questa illusione, e svanito il primo impeto di collera la donna si era sentita bisognosa di

comprensione. Dimenticando la richiesta di informazioni su Dimitrios, voleva che i latori della brutta notizia sapessero quanto la notizia era brutta. Lei diceva addio a una leggenda; le occorreva un pubblico, un pubblico che capisse quale donna sciocca e generosa lei era. Le loro consumazioni, disse, versando sale sulla ferita, erano a carico della casa.

Si erano seduti uno accanto all'altro sulla dormeuse, mentre la Preveza rovistava nello scrittoio. Da uno degli innumerevoli scomparti aveva estratto un logoro taccuino. Le pagine le erano frusciate tra le dita.

Poi:

«Il 15 febbraio del 1923» disse d'improvviso. Chiuso di scatto il taccuino, i suoi occhi si levarono a chiamare il Cielo a testimone dell'esattezza della data. «E' quando mi spettavano quei soldi. Mille franchi, e lui aveva promesso solennemente di pagare. Mi spettavano, e lui li aveva ricevuti. Per non fare una scenata - detesto le scenate -

gli dissi che poteva tenerseli, come prestito. Lui disse che mi avrebbe rimborsato, che entro qualche settimana avrebbe avuto molto denaro. E lo ebbe, questo denaro, ma i mille franchi non me li rese. Dopo quanto avevo fatto per lui!

«Quell'uomo l'ho raccolto dal fango, Messieurs. Era in dicembre. Cristo santo, se faceva freddo. Nelle province orientali la gente moriva che nemmeno a mitragliarla... e io ne ho vista, di gente mitragliata. A quell'epoca non avevo un locale così, capirete. Ero ragazza. Spesso mi chiedevano di posare per delle foto. Ce n'era una che mi piaceva molto.

Indossavo un semplice velo bianco di chiffon, stretto da una fascia alla vita, e una corona di fiorellini bianchi. Nella mano destra, appoggiata, così, ecco, a una bella colonnina bianca, tenevo una rosa rossa. La usavano per le cartoline, pour les amoureux, il fotografo colorava la

rosa e in fondo alla cartolina stampava una bella poesiola.» Socchiuse gli umidi occhi scuri e recitò, piano: Je veux que mon coeur vous serve d'oreiller, Et à votre bonheur je saurai veiller.

Nota. 1 Voglio che il mio cuore vi serva da guanciaie, / e sulla vostra felicità saprò vegliare.

«Carina, no?» Un fantasma di sorriso le stirò le labbra. «Ho bruciato tutte le mie fotografie parecchi anni fa. A volte me ne pento, ma credo di aver fatto bene. Non va, ricordarsi sempre del passato. Ecco perché, Messieurs, stasera mi sono arrabbiata, quando avete parlato di Dimitrios; perché lui appartiene al passato. Bisogna pensare al presente, e al futuro.

«Ma Dimitrios non era un uomo che si dimentica facilmente. Ho conosciuto molti uomini, ma in vita mia ho avuto paura di due soltanto:

l'uomo che ho sposato, e Dimitrios. Sapete, la gente si illude. Crede di voler essere capita, mentre vuol essere capita solo a metà. Se una persona ti capisce davvero, la temi. Mio marito mi capiva perché mi amava, e io lo temevo per questo. Ma quando si stancò di amarmi potei ridere di lui e non lo temetti più. Dimitrios era diverso. Mi capiva meglio di come mi capivo io; ma non mi amava. Non credo che sapesse amare qualcuno.

Pensavo che un giorno sarei stata capace di ridere anche di lui, ma quel giorno non è mai arrivato. Non si poteva ridere di Dimitrios, me ne sono resa conto. Lo odiai, quando se ne fu andato, e mi dicevo che era per via dei mille franchi che mi doveva. Lo scrissi nel mio quaderno, a riprova. Ma mentivo a me stessa. Altro che mille franchi, mi doveva. Mi aveva sempre truffato, coi soldi. Lo odiavo perché lo temevo, e perché non riuscivo a capirlo come lui capiva me.

«Vivevo in albergo, allora. Un postaccio, pieno di gentaglia. Il padrone era un farabutto, ma in buona con la polizia; e finché pagavi la camera eri al sicuro, anche se non avevi i documenti in regola.

«Un pomeriggio stavo riposando quando udii il padrone sbraitare con qualcuno nella camera accanto. Le pareti erano sottili e si sentiva tutto. Dapprima non ci badai, quello stava sempre a sbraitare, ma dopo un po' mi misi ad ascoltare, perché parlavano in greco e io capisco il greco. Il padrone minacciava di chiamare la polizia se non gli veniva pagata la stanza. Non potei sentire la risposta, perché l'altro parlava a bassa voce; ma alla fine il padrone uscì e ci fu silenzio. Mi ero mezzo addormentata quando d'improvviso sentii girare la maniglia della porta. La porta era chiusa a chiave. Vidi la maniglia girare lentamente all'inverso. Poi bussarono.

«Chi è, domandai, ma nessuno rispose. Pensai che fosse qualche amico e che non mi avesse sentito, così andai alla porta e aprii. Fuori c'era Dimitrios.

«Mi chiese in greco se poteva entrare. Gli domandai cosa voleva, e disse che voleva parlarmi. Gli domandai come sapeva che parlavo il greco ma non rispose. Capii che doveva essere l'inquilino della stanza accanto.

Lo avevo incontrato un paio di volte sulle scale, si scostava per farmi passare, sembrava nervoso, ma era sempre molto cortese. Adesso non era nervoso. Dissi che stavo riposando, e che tornasse più tardi. Sorrise, spinse la porta ed entrò. Si appoggiò con la schiena al muro.

«Gli dissi di uscire, che avrei chiamato il padrone; ma lui continuò a sorridere e rimase dov'era. Mi domandò se avevo sentito il suo colloquio col padrone, e risposi di no. Avevo una pistola nel cassetto del tavolo, e cercai di avvicinarmi; ma lui sembrò indovinare la mia intenzione, perché attraversò la stanza, come per caso, e si piazzò contro il tavolo. Neanche fosse casa sua. Poi mi chiese di prestargli del denaro.

«Io non sono mai stata una stupida. Avevo mille leva appuntati in cima alla tendina, ma solo qualche spicciolo nella borsetta. Risposi che soldi non ne avevo. Lui non mi badò. Disse che non mangiava niente da ieri, che era senza soldi e si sentiva male. Ma intanto girava gli occhi per la stanza, guardando ogni cosa. Mi pare di vederla, la sua faccia, pallida, lunga, liscia, con due occhi scuri, ansiosi, sembravano quelli di un dottore quando ti fa male. Mi spaventava. Gli ripetei che soldi non ne avevo, ma avevo del pane, se lo voleva. Mi disse di darglielo.

«Tirai fuori il pane e glielo diedi. Lo mangiò adagio, sempre appoggiato contro il tavolo. Mi chiese una sigaretta. Poi disse che mi serviva un protettore. Allora capii a cosa mirava. Risposi che ai miei affari sapevo badare da sola. Disse che ero una sciocca, e poteva dimostrarmelo. Se facevo a modo suo, quel giorno stesso lui avrebbe intascato cinquemila leva, e me ne avrebbe dati la metà. Cosa dovrei fare, domandai. Mi disse di scrivere un biglietto, sotto sua dettatura.

Il biglietto era indirizzato a un tizio che non avevo mai sentito nominare, e chiedeva, semplicemente, cinquemila leva. Pensai di aver a che fare con un pazzo, e per sbarazzarmi di lui scrissi il biglietto e lo firmai “Irana”. Lui mi diede appuntamento per la sera, a un caffè.

«Non mi curai di andare all’appuntamento. La mattina dopo lui tornò a bussare da me. Stavolta non gli aprii. Si infuriò, disse che aveva duemilacinquecento leva da darmi. Naturalmente non gli credetti, ma lui infilò una banconota da mille leva sotto la porta, e disse che se gli aprivo mi avrebbe dato il resto. Così lo feci entrare, e subito mi mise in mano gli altri millecinquecento leva. Gli chiesi dove li aveva presi.

Disse che aveva consegnato di persona quel biglietto, e che il tizio gli aveva dato il denaro senza fiatare.

«Io sono sempre stata discreta. I nomi veri dei miei amici non mi interessano. Dimitrios aveva seguito uno di loro fino a casa sua, aveva scoperto il suo vero nome, e che era un personaggio importante; e poi, col mio biglietto in mano, lo aveva minacciato di rivelare la nostra relazione alla moglie e alle figlie, se non pagava.

«Mi arrabbiai molto. Per quei duemilacinquecento leva avevo perso un buon amico. Dimitrios disse che poteva procurarmi amici più ricchi.

Disse anche che mi aveva dato il denaro per dimostrarmi che era una persona seria, e che il biglietto avrebbe potuto scriverlo da solo e andare da lui senza dirmelo.

«Era vero; e mi resi conto che poteva anche rifarlo, se non mi mettevo d’accordo con lui. Così Dimitrios diventò il mio protettore, e me ne portò, amici più ricchi. E lui si comprò dei bei vestiti, e a volte frequentava i caffè di

lusso.

«Presto, però, seppi da un tale che Dimitrios si era impegnato con la politica, e andava in certi caffè sorvegliati dalla polizia. Gli dissi di non fare sciocchezze ma non mi badò. Disse che tra poco avrebbe avuto un mucchio di soldi. Spesso si assentava da Sofia per parecchi giorni di seguito. Non mi diceva dove andava e non glielo chiedevo. Ma capii che si era fatto amici importanti, perché una volta che la polizia fece delle storie riguardo ai suoi documenti si mise a ridere e mi disse di non preoccuparmi della polizia. Non avrebbero osato toccarlo, disse.

«Ma una mattina arrivò da me agitatissimo. Aveva la barba lunga e sembrava che avesse viaggiato tutta la notte. Non lo avevo mai visto così nervoso. Mi afferrò i polsi e disse che se qualcuno mi faceva domande dovevo confermare che negli ultimi tre giorni era stato da me.

In realtà era stato via più di una settimana ma dovetti acconsentire, e lui si mise a dormire in camera mia.

«Nessuno mi fece domande, ma più tardi, quel giorno, lessi sul giornale dell'attentato contro Stambolijski a Haskovo, e indovinai dove era stato Dimitrios. Mi spaventai. Un amico di vecchia data mi aveva offerto una stanza per conto mio, e appena Dimitrios fu uscito andai da lui e gli dissi che l'avrei presa.

«Avevo paura della mia decisione, e la sera quando vidi Dimitrios gliene parlai. Credevo che si arrabbiasse, invece lui con tutta calma disse che per me era meglio così. Ma cosa pensava non lo sapevo, perché lui aveva sempre la stessa faccia, come il dottore quando ti fa male. Presi coraggio, e gli ricordai che avevamo certi affari da regolare. Rispose che sì, era d'accordo, ci saremmo rivisti fra tre giorni e mi avrebbe dato tutto il denaro che mi spettava.

«Tre giorni dopo lo attesi al caffè, ma non venne. Lo vidi varie settimane più tardi; disse che era stato via ma che l'indomani mi avrebbe pagato quanto mi doveva. Mi diede appuntamento in un caffè di via Perotska, un brutto posto che mi piaceva poco.

«Stavolta venne come aveva promesso. Era in difficoltà, per i soldi, ma aspettava una grossa somma e mi avrebbe pagato entro qualche settimana.

«Mi chiesi perché avesse rispettato l'appuntamento solo per dirmi questo; ma il perché lo capii poco dopo: voleva un favore. Gli serviva un recapito di fiducia per ricevere certe lettere. Non erano per lui ma per un suo amico, un turco di nome Talat. Se questo amico poteva usare il mio indirizzo, poi lui stesso, Dimitrios, sarebbe passato a prenderle, quando mi portava il denaro.

«Acconsentii, che altro. Voleva dire che per avere queste lettere Dimitrios

mi avrebbe dato il mio denaro. Ma in cuor mio sapevo, e lo sapeva anche lui, che poteva prendersele senza darmi un soldo, e io non sarei stata in grado di far niente.

«Stavamo là a bere un caffè (Dimitrios non si sprecava, con le consumazioni), quando entrò la polizia, per il controllo dei documenti.

All'epoca era una cosa normale, ma non era bene farsi trovare in quel locale, piuttosto malfamato. Dimitrios aveva le carte in regola, ma siccome era uno straniero i poliziotti gli presero il nome, e anche il mio, visto che ero con lui. Quando se ne andarono lui si arrabbiò molto; ma credo che fosse irritato soprattutto perché avevano preso il mio nome, come persona in sua compagnia. Era fuori dai gangheri e mi disse di non preoccuparmi di quelle lettere, avrebbe provveduto diversamente.

Uscimmo dal caffè, e quella fu l'ultima volta che lo vidi.»

Madame Preveza aveva davanti a sé un Mandarine Curacao e ora lo beve avidamente. Latimer si schiarì la gola.

«E' l'ultima volta che ha avuto sue notizie?»

Un lampo di diffidenza traversò gli occhi di lei. Latimer disse:

«Dimitrios è morto, Madame. Sono passati quindici anni. A Sofia i tempi sono cambiati.»

Quel sorriso curioso, tirato, sfiorò le labbra della donna. «“Dimitrios è morto, Madame”. Mi suona così strano. E' difficile pensare a Dimitrios morto. Com'era?»

«Aveva i capelli grigi. Era vestito con roba comprata in Grecia e in Francia. Roba di poco prezzo.» Inconsciamente aveva fatto eco alle parole del colonnello Haki.

«Allora non era diventato ricco?»

«Sì, una volta, a Parigi, ma perse i suoi soldi.»

La donna rise. «Dev'essergli scottato.» Poi, di nuovo diffidente:

«Lei sa molte cose di Dimitrios, Monsieur. Se è morto... non capisco.»

«Il mio amico è uno scrittore» interloquì Marukakis. «Gli interessa la natura umana.»

«Cosa scrive?»

«Romanzi polizieschi.»

La donna alzò le spalle. «Non c'è bisogno di conoscere la natura umana, per quelli. E' per le storie d'amore, di passione, che occorre conoscere la natura umana. I racconti polizieschi sono brutti. Falene, quella sì che è una storia bellissima. Le piace?»

«Molto.»

«Io l'ho letta diciassette volte. E' il libro migliore della Ouida, e io li ho letti tutti. Un giorno scriverò le mie memorie. Ne ho vista, sapete, di natura

umana.» Il sorriso divenne vagamente malizioso.

Sospirò, tastò la sua spilla di diamanti.

«Ma voi volete sapere qualcos'altro di Dimitrios. Bene. Si rifece vivo un anno dopo. Un giorno arrivò una sua lettera, da Adriano poli. Mi chiedeva se avevo ricevuto lettere per quel Talat; di scrivergli, in tal caso, fermo posta, ma di tenere le lettere con me. Non dovevo dire a nessuno di aver avuto sue notizie. Prometteva di nuovo di darmi il denaro che mi spettava. Lettere indirizzate a Talat non ne erano arrivate, e glielo scrissi. Dissi anche che del denaro avevo bisogno, perché senza di lui avevo perso tutti i miei amici. Era una bugia, ma pensavo che lusingandolo forse avrei ottenuto il denaro. Lo conoscevo male, Dimitrios. Non mi rispose nemmeno.

«Qualche settimana dopo venne a trovarmi un signore. Un tipo di funzionario, molto serio, molto corretto, vestito con eleganza. Disse che probabilmente la polizia sarebbe venuta a interrogarmi riguardo a Dimitrios.

«Mi spaventai, ma lui mi assicurò che non avevo niente da temere. Dovevo solo stare attenta a come rispondeva. E mi istruì su cosa dire; mi raccomandò di descrivere Dimitrios in modo che la polizia fosse soddisfatta. Gli mostrai la lettera da Adriano poli; sembrò divertito.

Disse che potevo parlare alla polizia della lettera, ma senza fare il nome di questo Talat. Disse che conservare la lettera era pericoloso, e la bruciò. Mi arrabbiavo, ma lui mi diede un biglietto da mille leva e mi chiese se volevo bene a Dimitrios, se ero sua amica. Risposi che lo odiavo. Allora lui disse che l'amicizia era una gran cosa, e che mi avrebbe dato cinquemila leva per dire alla polizia quello che mi aveva suggerito.»

La donna si strinse nelle spalle. «Cinquemila leva, Messieurs! Non sono uno scherzo. Quando venne la polizia feci come mi era stato detto, e l'indomani mi arrivò per posta una busta con i cinquemila leva. Dentro non c'era altro, nessuna lettera. Benissimo. Ma state a sentire. Un paio d'anni dopo incontrai quell'uomo per strada. Lo accostai, e il salop finse di non avermi mai visto, chiamò perfino una guardia. Gran cosa, l'amicizia.»

Raccolse il taccuino e lo ripose nella sua nicchia.

«Perdonate, Messieurs, ma è ora che torni dai miei ospiti. Credo di aver chiacchierato troppo. Su Dimitrios, come vedete, non so niente di interessante.»

«Quanto ha detto, Madame, ci ha interessato molto.»

Lei sorrise. «Se non avete fretta, Messieurs, posso mostrarvi cose più interessanti di Dimitrios. Ho due ragazze deliziose, che....»

«Siamo un po' a corto di tempo, Madame. Un'altra sera con grande piacere. Intanto ci permetta di pagare, vorremmo offrire noi.»

«Come desiderate, Messieurs,» rispose, sempre sorridendo «ma

conversare con voi è stato molto gradevole. No, no, vi prego! Niente soldi nella mia stanza privata, è una mia superstizione. Regolerete col cameriere, al vostro tavolo. Mi scuserete se non scendo con voi? Ho da sbrigare una piccola faccenda. Au voir, Monsieur, Au 'voir, Monsieur. A bientòt.»

Gli umidi occhi scuri si posarono affettuosamente su di loro. Latimer, al commiato, provò un assurdo senso di malinconia.

Di sotto, chiesero il conto. Lo portò un gérant dal fare svelto e cordiale.

«Millecento leva, Messieurs.»

«Cosa!»

«E' quanto lorisignori hanno stabilito con Madame.» «Sa,» osservò Marukakis mentre aspettavano il resto «mi pare sbagliato biasimare tanto Dimitrios. Aveva le sue ragioni.»

«Dimitrios fu assunto da Vazov, per conto della Banca Eurasiatica, per un lavoro connesso all'eliminazione di Stambolijski. Sarebbe interessante sapere come lo reclutarono, ma questo non lo sapremo mai.

Comunque devono averlo trovato di loro gusto, perché lo impiegarono per un lavoro analogo ad Adriano poli. Dove probabilmente usò il nome Talat.»

«La polizia turca di questo nome non sapeva niente. Lo conoscevano soltanto come "Dimitrios"» disse Latimer. «Quello che non capisco è perché Vazov - fu lui, ovviamente, a far visita alla Preveza nel 1924 -

le permise di dire alla polizia che aveva ricevuto quella lettera da Adrianopoli.»

«Per una sola ragione, di sicuro. Perché Dimitrios non era più a Adrianopoli.» Marukakis soffocò uno sbadiglio. «E' stata una curiosa serata.»

Si trovavano davanti all'albergo di Latimer. L'aria notturna era fredda.

«Penso sia ora di rientrare» disse lo scrittore.

«Lascerà Sofia?»

«Sì, per Belgrado.»

«Dunque Dimitrios la interessa ancora?»

«Oh, sì.» Latimer esitò. «Non so dirle quanto le sono grato del suo aiuto. Per lei è stata una sciagurata perdita di tempo.»

Marukakis rise, poi, con un sogghigno di scusa: «Ridevo di me, perché le invidio il suo Dimitrios. Se a Belgrado scopre qualcos'altro su di lui vorrei che me ne scrivesse. Lo farà?»

«Certamente.»

Ma a Belgrado Latimer non ci sarebbe arrivato.

Ringraziò di nuovo Marukakis, si strinsero la mano; ed entrò in albergo.

La sua camera era al secondo piano. Salì le scale, la raggiunse con passi silenziosi per il corridoio coperto di tappeti. Infilò la chiave nella toppa, la girò, e aprì la porta.

Si aspettava il buio, e le luci erano accese. Sconcertato, dubitò per un attimo di aver sbagliato stanza; ma un attimo dopo vide qualcosa che dissipò il dubbio. Questo qualcosa era un caos.

Per terra, sparso alla rinfusa, c'era il contenuto delle sue valigie.

Lenzuola e coperte erano ammucciate su una sedia. Sul nudo materasso giacevano, squinternati, i pochi libri che aveva portato con sé da Atene.

La camera sembrava reduce dall'incursione di un branco di scimpanzè.

Sbalordito, avanzò di due passi. Un lieve rumore alla sua destra gli fece voltare la testa. Ed ebbe un tuffo al cuore.

La porta del bagno era aperta. Davanti, con un tubetto di dentifricio sventrato in una mano, un pistolone Luger ciondoloni nell'altra, e sulle labbra un dolce, triste sorriso, c'era il signor Peters.

CAPITOLO 7.

Mezzo milione di franchi.

Il signor Peters strinse più saldamente la pistola. «Vuol essere così gentile da chiudere la porta?» disse con dolcezza. «Penso che se allunga il braccio può farlo senza muovere i piedi.» La pistola, adesso, era puntata in modo inequivocabile.

Latimer obbedì. Adesso, alla fin fine, aveva paura. Temeva di essere ferito; gli pareva già di sentirsi frugare dal ferro del medico in cerca della pallottola; non senza anestesia, sperabilmente. Temeva che Peters, poco pratico dell'arma, sparasse per sbaglio. Temeva di muovere la mano troppo in fretta, e che il movimento fosse male interpretato. Chiuse la porta. Tremava dalla testa ai piedi, senza capire se fosse per ira, paura, o stupore. A un tratto si risolse a dire qualcosa.

«Che diavolo significa?» domandò con asprezza, e imprecò. Non era quello che intendeva dire, e lui era un uomo che imprecava di rado. Ora ebbe la certezza che era l'ira a farlo tremare. Guardò con cipiglio gli occhi lacrimosi di Peters.

Il grassone abbassò la pistola e si sedette sul bordo del materasso.

«Uno spiacevole contrattempo» disse con voce dolente. «Non pensavo che lei tornasse così presto. La sua maison dose dev'essere stata una delusione. Le solite ragazze armene, suppongo. Divertenti per un po', ma poi che noia. A volte penso che questo nostro grande mondo sarebbe un posto migliore, più bello, se...» Si interruppe. «Ma di questo potremo parlare in un'altra occasione.» Posò con cura i resti del tubetto di dentifricio sul comodino. «Speravo di rimettere un po' in ordine, prima di andarmene» soggiunse.

Latimer decise di guadagnare tempo. «Compresi i libri, signor Peters?»

«Ah, sì, i libri!» Scosse tristemente la testa. «Un atto vandalico. Un libro è

una cosa così bella, un giardino pieno di fiori meravigliosi, un tappeto magico su cui volare verso ignote contrade. Mi dispiace. Ma era necessario.»

«Cosa, era necessario? Di che va parlando?»

Peters sorrise, un sorriso malinconico e paziente. «Un po' di franchezza, Latimer, per favore. Se uno fruga nella sua stanza ci può essere solo un motivo, e lei lo conosce meglio di me. Capisco la sua perplessità, naturalmente. Si sta chiedendo quali sono le mie intenzioni. Ma se può consolarla, le dirò che anch'io sono perplesso, riguardo alle sue intenzioni.»

Questo era proprio incredibile. Latimer, fuori di sé, dimenticò le sue paure. Prese fiato.

«Senta, signor Peters o come si chiama, sono molto stanco e voglio andare a letto. Se ben ricordo, qualche giorno fa abbiamo viaggiato insieme, sul treno da Atene. Lei, mi pare, andava a Bucarest. Io invece scesi qui a Sofia. Esco con un amico. Torno in albergo e trovo la mia camera messa a soqqadro, i miei libri distrutti e lei che mi spiana una pistola in faccia. Ne concludo che lei o è un topo d'albergo o è ubriaco. Se non fosse per la sua pistola, di cui, lo confesso, ho paura,

avrei già suonato per chiedere aiuto. Ma, a pensarci, di solito i topi d'albergo non incontrano le loro vittime in un vagone letto di prima classe, e non fanno a pezzi i libri. D'altronde, lei non sembra ubriaco.

Comincio a chiedermi, è ovvio, se lei non sia un pazzo. In tal caso non posso far altro che assecondarla, e sperar bene. Ma se lei è relativamente sano di mente, devo tornare a chiederle una spiegazione.

Ripeto, signor Peters: che diavolo significa tutto questo?»

Gli occhi lacrimosi di Peters erano semichiusi. «Perfetto» disse, estatico. «Perfetto! No, no, Latimer, stia lontano dal campanello, la prego. E' meglio. Per un attimo mi ha quasi convinto della sua sincerità. Quasi. Ma, certo, non del tutto. E' davvero poco gentile da parte sua cercare di ingannarmi. Poco gentile, sconsiderato, e una tale perdita di tempo.»

Latimer fece un passo avanti. «Stia a sentire...»

La Lùger schizzò in su. Il sorriso di Peters si spense, le labbra flaccide si dischiusero lievemente. La sua faccia adenoidea non prometteva nulla di buono. Latimer arretrò rapidamente. Il sorriso riapparve.

«Suvvia, Latimer. Un po' di franchezza, per favore. Mi creda, io sono molto ben disposto verso di lei. Questo colloquio non era in programma.

Ma visto che è rincasato così inopinatamente, visto che non ci siamo incontrati su un piano, direi, di disinteressata amicizia, vediamo di essere franchi l'uno con l'altro.» Si sporse un poco. «Perché le interessa tanto Dimitrios?»

«Dimitrios!»

«Già, caro Latimer, Dimitrios. Lei viene dal Levante. Dimitrios veniva di là. Ad Atene lei ha cercato con molto impegno sue notizie nell'archivio della Commissione di soccorso. Qui a Sofia ha assunto un agente per scovare le sue tracce nei registri di polizia. Perché?

Aspetti, prima di rispondere. Io non ce l'ho con lei, verso di lei non ho nessun malanimo, sia ben chiaro. Ma si dà il caso che Dimitrios interessi anche a me, ed è per questo che mi occupo di lei. Ora, Latimer, mi dica francamente come stanno le cose. Qual è - mi perdoni l'espressione -, qual è il suo gioco?»

Latimer rimase per un attimo in silenzio. Cercava, senza riuscirci, di pensare alla svelta. Era confuso. Aveva finito per considerare Dimitrios sua proprietà privata, un problema puramente accademico come la paternità di un'anonima poesia cinquecentesca. E adesso ecco che questo odioso Peters, con la sua bocca flaccida, i suoi sorrisi e la sua Lüger, metteva le mani sul problema; come se lui, Latimer, fosse l'intruso.

Certo, non c'era ragione di stupirsi. Dimitrios dovevano averlo conosciuto in molti. Però lui, istintivamente, aveva fatto conto che fossero tutti morti, come Dimitrios stesso. Assurdo, senza dubbio, eppure...

«Allora, Latimer.» Il sorriso del grassone non aveva perso nulla della sua soavità, ma la voce, sommessa, era una lama. A Latimer venne da pensare a un ragazzino che strappa le ali alle mosche.

«Se devo rispondere a delle domande,» disse lentamente «mi pare lecito che qualche domanda la faccia anch'io. In altre parole, Peters, se lei mi dice qual è il suo gioco, io le dirò il mio. Non ho niente da nascondere, ma ho una curiosità da soddisfare. Vuole dirmi cosa sperava di trovare qui... nelle rilegature dei miei libri e nel tubetto del dentifricio?»

«Cercavo una risposta ai miei interrogativi, Latimer. Ma ho trovato solo questo.» Mostrò un foglio di carta. Era la tabella cronologica che Latimer aveva buttato giù a Smirne; lasciandola poi infilata, ricordava, in un libro che stava leggendo. «Vede, Latimer, ho pensato che se lei nascondeva delle carte tra le pagine dei libri, forse nascondeva carte più interessanti nelle rilegature.»

«Non intendevo nasconderla.»

Ma Peters non gli badò. Reggeva delicatamente il foglio tra due dita, come un maestro in procinto di esaminare il compito di uno scolarotto.

Scosse la testa.

«E questo sarebbe tutto ciò che sa di Dimitrios, signor Latimer?»

«No.»

«Ah!» Guardò con aria patetica la cravatta di Latimer. «Dunque chi è, mi domando, questo colonnello Haki, che sembra così bene informato e così indiscreto? Il nome è turco. E il povero Dimitrios ci è stato rapito a Istanbul,

vero? E lei viene da Istanbul, vero?»

Involontariamente, Latimer annuì, e dopo si sarebbe preso a schiaffi, perché il sorriso di Peters si allargò.

«Grazie, signor Latimer. Vedo che è disposto a collaborare. Ora vediamo.

Lei era a Istanbul, e così Dimitrios, e così il colonnello Haki. Qui c'è un appunto su un passaporto a nome Talat. Altro nome turco. E c'è Adrianopoli e la frase "Attentato Kemal". "Attentato"... ah, sì! Mi domando se ha tradotto la parola letteralmente dal francese, attentat.

Non vuole dirmelo? Bene, bene. Penso che possiamo darlo per scontato.

Sembra quasi che lei abbia letto un dossier della polizia turca. Non le pare, eh?»

Latimer cominciava a sentirsi piuttosto sciocco. Disse: «Non credo che andrò lontano, in questo modo. Dimentica che per ogni domanda che mi fa dovrò rispondere a una mia. Per esempio, gradirei molto sapere se lei ha mai conosciuto personalmente Dimitrios.»

Peters lo contemplò un momento in silenzio. Poi: «Penso che lei non sia molto sicuro di sé, Latimer» sillabò. «Ho idea che potrei dirle assai più di quanto lei possa dire a me.» Infilò la Luger nella tasca del soprabito e si alzò. «Ora devo andare» soggiunse.

Latimer si aspettava e desiderava tutt'altro, nondimeno disse abbastanza placidamente: «Buona notte.»

Il grassone andò alla porta, ma là si fermò. «Istanbul» Latimer lo udì borbottare. «Istanbul. Smirne 1922, Atene stesso anno, Sofia 1923.

Adrianopoli... no, viene dalla Turchia.» Di botto si voltò. «Be', mi domando...» Si interruppe, poi sembrò risolversi. «Mi domando se da parte mia sarebbe una stupidaggine immaginare che lei pensa di andare a Belgrado nel prossimo futuro. O no?» Latimer fu colto di sorpresa. Stava per dire che immaginare una cosa simile era assolutamente insensato, quando capì dal sorriso trionfale dell'altro che la sua sorpresa era stata intuita e interpretata. «Belgrado le piacerà» proseguì Peters lietamente. «Una città così bella. Il panorama dalla Terazija! Il forte di Kalemegdan! Magnifico.»

Latimer tirò via le lenzuola dalla sedia e si sedette di faccia a lui.

«Signor Peters,» disse «a Smirne ho avuto modo di esaminare certe carte della polizia di quindici anni fa. In seguito ho scoperto che queste carte erano state esaminate tre mesi prima da qualcun altro. Vorrebbe dirmi se quel qualcuno era lei?»

Gli occhi acquosi del grassone fissavano il vuoto. La sua fronte si aggrottò un poco. Come se ascoltasse la voce di Latimer per cogliervi errori di intonazione, disse: «Le dispiace ripetere la domanda?»

Latimer ripeté la domanda.

Altra pausa. Poi Peters scosse risolutamente la testa. «No, signor Latimer, non ero io.»

«Ma ha fatto anche lei indagini su Dimitrios ad Atene, sì? Era lei la persona che entrò nell'ufficio mentre mi stavo informando su di lui, vero? Uscì piuttosto precipitosamente, mi pare di ricordare. Io purtroppo non me ne accorsi, ma me lo fece notare l'impiegato. E non è un caso, vero, che lei fosse sul mio treno quando sono venuto a Sofia? E

prima che scendessi ebbe cura di farmi dire - molto abilmente, ammetto - in quale albergo avrei alloggiato. Giusto?»

Peters sorrideva di nuovo lietamente, e annuì. «Sì, Latimer, tutto giusto. So tutto quello che lei ha fatto da quando è uscito dall'archivio di Atene. Come già le ho detto, chiunque si interessi a Dimitrios mi interessa. Naturalmente lei ha scoperto chi era quel tale che l'aveva preceduta a Smirne?»

L'ultima frase fu buttata lì con una noncuranza un po' eccessiva.

Latimer rispose: «No, non l'ho scoperto.»

«Ma di sicuro se ne è occupato?»

«Non molto.»

Il grassone sospirò. «Credo che lei non sia franco con me. Quanto sarebbe meglio se....»

«Senta!» troncò Latimer bruscamente. «Sarò franco. Lei sta cercando in tutti i modi di spremermi. Io non mi lascio spremere, sia ben chiaro. Le ho fatto una proposta: lei risponda alle mie domande e io risponderò alle sue. Finora mi ha detto soltanto cose che avevo già indovinato da me. Aspetto ancora di sapere perché si interessa a questo Dimitrios, morto e sepolto. Dice che potrebbe rivelarmi più cose di quante posso rivelargliene io. Può darsi. Ma ho idea, signor Peters, che sia più importante per lei avere le mie risposte che per me avere le sue.

Nessuno al mondo entra di frodo nelle stanze d'albergo e combina questo sconquasso per puro spirito di curiosità. A dire il vero, non riesco a immaginare una ragione qualsiasi del suo interesse per Dimitrios. Certo, mi è balenato che se Dimitrios avesse conservato una parte del denaro che aveva fatto a Parigi... Lei ne sa qualcosa, presumo?» E al tenue cenno d'assenso di Peters: «Già, lo supponevo. Come dico, se Dimitrios avesse nascosto il suo gruzzolo da qualche parte, mi è balenato che a lei potesse interessare scoprire dove. Sfortunatamente i miei dati

escludono questa possibilità. I suoi averi erano sul tavolo dell'obitorio accanto a lui, e non c'era un soldo bucato. Solo un mucchio di stracci. E quanto a....»

Ma Peters si era fatto avanti e lo fissava con una strana espressione.

Latimer lasciò la frase miseramente in tronco. «Cosa c'è?» domandò.

«Ho capito bene?» sillabò il grassone. «Lei ha visto con i suoi occhi il corpo di Dimitrios all'obitorio?»

«Sì, e allora? Mi sono lasciato sbadatamente sfuggire un'altra utile informazione?»

Peters non rispose. Aveva tirato fuori uno dei suoi sigari smilzi e lo accese con cura. Emise uno sbuffo di fumo e prese a camminare ciondoloni su e giù per la stanza, strizzando gli occhi come in preda a viva sofferenza. Attaccò a parlare.

«Signor Latimer, dobbiamo giungere a un accordo. Dobbiamo smettere di litigare.» Si fermò di botto e fissò di nuovo il suo antagonista. «E

assolutamente essenziale, Latimer, che io sappia quali sono i suoi scopi. No, no, per favore, non mi interrompa. Ammetto che probabilmente ho bisogno delle sue risposte più che lei delle mie. Ma per il momento le mie risposte non posso dargliele. Sì, sì, ho sentito cosa ha detto.

Ma parlo seriamente. Ascolti, la prego.

«A lei interessa la storia di Dimitrios. Pensa di andare a Belgrado per scoprire qualcos'altro su di lui. Non può negarlo. Ora, sappiamo tutti e due che Dimitrios era a Belgrado nel 1926. Posso anche dirle che dopo quella data non c'è più tornato. Perché le interessa tanto? Non vuole dirmelo. Benissimo. Le dirò io un'altra cosa. Se va a Belgrado non troverà la minima traccia di Dimitrios. Per giunta, può capitarle di passare dei guai con le autorità, se si intestardisce. C'è solo una persona che, in determinate circostanze, sarebbe disposta a raccontarle quanto lei desidera sapere. E' un polacco, e abita vicino a Ginevra.

«Dunque! Io le darò il suo nome, e una lettera di presentazione. Per lei farò questo. Ma prima devo sapere perché desidera queste informazioni.

Da principio ho pensato che lei lavorasse per la polizia turca; ci sono tanti inglesi, oggi giorno, nei servizi di polizia del Vicino Oriente; ma ormai ho scartato questa ipotesi. Dal suo passaporto risulta che è uno scrittore, termine peraltro molto elastico. Chi è lei, signor Latimer, e qual è il suo gioco?»

Tacque, in attesa. Latimer si limitò a fissarlo a sua volta, con un'espressione, sperava, imperscrutabile. Peters proseguì, imperterrito:

«Naturalmente, chiedendole qual è il suo gioco, uso la frase in un senso preciso. Il suo gioco, s'intende, è far soldi. Ma non è questa la risposta che mi occorre. Lei è ricco, Latimer? No? Allora ciò che ho da dirle si può semplificare. Le propongo un'alleanza. Mettiamo insieme le

nostre risorse. Io sono al corrente di certi fatti di cui al momento non posso parlarle. Lei d'altro canto è in possesso di informazioni importanti. Forse non sa che sono importanti, ma lo sono. Ora, i miei fatti da soli non

valgono molto. Le sue informazioni, senza i miei fatti, non servono a niente. Ma le due cose insieme valgono...» si accarezzò il mento «valgono per lo meno cinquemila sterline, un milione di franchi francesi.» Fece un sorriso di trionfo. «Che ne dice?»

«Mi perdonerò, vero,» rispose Latimer freddamente «se le dico che non riesco a capire di cosa parla? Non che faccia differenza, se mi perdona o no. Sono stanco, signor Peters, molto stanco. Desidero ardentemente andare a dormire.» Si alzò e cominciò a rifare il letto. «Non ho motivo di nasconderle perché mi interessa a Dimitrios» proseguì stiracchiando un lenzuolo. «Me ne interessa per ragioni che non hanno niente a che fare col denaro. Mi guadagno da vivere scrivendo romanzi polizieschi. A Istanbul un certo colonnello Haki, della polizia turca, mi ha parlato di un criminale di nome Dimitrios, trovato morto nel Bosforo. Un po' per divertimento - il genere di divertimento ricavabile dalle parole incrociate - e un po' per il desiderio di provarmi a investigare in concreto, mi sono proposto di ricostruire la storia di quell'uomo. Tutto qui. Non mi aspetto che lei capisca. Probabilmente si sta chiedendo perché non ho escogitato una storia più convincente. Mi dispiace. Se la verità non è di suo gusto, la butti pure nel cestino.»

Peters lo aveva ascoltato in silenzio. Andò alla finestra, gettò via il sigaro e squadrò Latimer, di là dal letto.

«Romanzi polizieschi! Molto interessante. Mi piacciono tanto. Chissà se può dirmi il titolo di qualche suo libro?»

Latimer gliene snocciolò una serie.

«E il suo editore?»

«Inglese, americano, francese, svedese, norvegese, olandese o ungherese?»

«Ungherese, prego.»

Latimer glielo nominò.

Peters annuì. «Una buona casa, credo.» Sembrò giungere a una decisione.

«Ha carta e penna, Latimer?»

Latimer accennò stancamente allo scrittoio, e l'altro vi si sedette.

Mentre finiva di rifare il letto e raccoglieva le sue cose da terra, udì la penna dell'albergo grattare su un foglio di carta dell'albergo.

Peters era di parola.

Terminata la scrittura, il grassone si alzò, facendo scricchiolare la sedia. Latimer, che stava rinfilandole le forme in un paio di scarpe, si

raddrizzò. Peters aveva ritrovato il suo sorriso. Trasudava benevolenza.

«Eccole tre fogli» annunciò. «Nel primo c'è il nome dell'uomo di cui le ho parlato. Si chiama Grodek, Wladyslaw Grodek, e vive nei dintorni di Ginevra. Il secondo è una lettera per lui. Se gli presenta questa lettera, Grodek

saprà che lei è amico mio e che con lei può parlare liberamente. Adesso è in pensione, sicché posso dirle che una volta era l'agente segreto più in gamba d'Europa. Per le sue mani sono passate più informazioni, navali e militari, che per quelle di chiunque altro.

Informazioni sempre esatte, oltretutto. Ha lavorato con una quantità di governi. La sua base era a Bruxelles. Penso che per uno scrittore sia una persona molto interessante. Le piacerà. Grande amante degli animali.

Una bella figura, aufond. Per inciso, fu lui ad assumere Dimitrios nel 1926.»

«Capisco. La ringrazio molto. E il terzo foglio?»

Peters esitò, con un sorriso mellifluido. «Mi pare che lei abbia detto di non essere ricco.»

«Sì, non sono ricco.»

«Mezzo milione di franchi, duemilacinquecento sterline, le farebbero comodo?»

«Senza dubbio.»

«Be', allora, quando si sarà stancato di Ginevra, vorrei farle prendere due piccioni con una fava, come dite voi.» Tirò fuori di tasca lo schema cronologico di Latimer. «In questo suo elenco ci sono altre date ancora da chiarire, a parte il 1926, se vuole sapere quello che c'è da sapere su Dimitrios. Il luogo dove venirne a capo è Parigi. Questa è la prima cosa. La seconda è che se lei verrà a Parigi, se là si metterà in contatto con me, se allora vorrà prendere in considerazione l'unione delle risorse, l'alleanza che le ho proposto, posso garantirle che nel giro di pochi giorni si troverà in banca almeno duemilacinquecento sterline... mezzo milione di franchi francesi!»

«Vorrei proprio» replicò Latimer spazientito «che lei fosse un poco più esplicito. Mezzo milione di franchi per fare cosa? Pagati da chi? Lei è troppo misterioso, Peters. Troppo misterioso per essere vero.»

Il sorriso di Peters si accentuò. Il sorriso di un cristiano vilipeso ma sereno, nell'attesa impavida dei leoni nel circo.

«Signor Latimer,» disse con dolcezza «so che non si fida di me. Per questo le ho dato l'indirizzo di Grodek, e una lettera per lui. Per dimostrarle concretamente la mia buona volontà, che la mia parola è degna di fede. E per dimostrarle che io mi fido di lei, che credo a quanto mi ha detto. Per il momento non posso dirle di più. Ma se mi crederà e avrà fiducia, se verrà a Parigi, qui, su questo pezzo di

carta, c'è un indirizzo. Quando arriva, mi mandi una lettera, per posta pneumatica. Non venga di persona, è l'indirizzo di un amico. Mi scriva, dandomi il suo indirizzo, e potrò spiegarle ogni cosa. Semplicissimo.»

Era ora, Latimer decise, di sbarazzarsi del signor Peters.

«Bene,» disse «tutto questo è molto sconcertante. Mi pare che lei dia molte cose per scontate. Non ho deciso di andare a Belgrado. Non è certo che avrò tempo di andare a Ginevra. Quanto a venire a Parigi, al momento non ci penso proprio. Capirà, il mio lavoro....»

Peters si abbottonò il soprabito. «Capisco.» Poi, con un tono singolarmente pressante: «Ma se trovasse il tempo di venire a Parigi, mi scriva, la prego. Le ho dato tanto disturbo, vorrei risarcirla in modo concreto. Mezzo milione di franchi meritano un pensierino, no? E glieli garantirei. Ma dobbiamo fidarci l'uno dell'altro. Questa è la cosa fondamentale.» Tese la mano. «Buona notte, signor Latimer. Non le dico “addio”.»

Latimer prese la mano. Era asciutta, morbida.

«Buona notte.»

Alla porta Peters si girò a metà. «Mezzo milione di franchi, Latimer, permettono un sacco di belle cose. Spero proprio che ci vedremo a Parigi. Buona notte.»

«Lo spero anch'io. Buona notte.»

La porta si chiuse, e il signor Peters non c'era più; ma all'immaginazione sovreccitata di Latimer sembrava che il suo sorriso, come quello del gatto di Alice, aleggiasse ancora nell'aria. Si appoggiò alla porta, e per un attimo contemplò le valigie rovesciate. Fuori cominciava ad albeggiare. Guardò l'orologio. Le cinque. Il riordino della stanza poteva aspettare. Si spogliò e si mise a letto.

CAPITOLO 8.

Grodek.

Erano le undici quando Latimer, sveglio già da un quaticello d'ora, aprì finalmente gli occhi. Lì sul comodino c'erano i tre fogli di Peters. Gli ricordarono spiacevolmente che doveva riflettere, e prendere alcune decisioni. Non fosse stato per quei fogli, e perché nella luce mattutina la sua camera pareva la bottega di un rigattiere, avrebbe potuto pensare che la visita della sera prima facesse parte dei brutti sogni che gli avevano turbato il sonno. Gli sarebbe piaciuto, liquidarla così. Ma Peters, coi suoi misteri, i suoi assurdi discorsi su mezzo milione di franchi, le sue minacce e le sue allusioni, non era liquidabile tanto facilmente. Cosa mai...

Latimer si drizzò a sedere sul letto, allungò la mano e prese i tre fogli.

Il primo, come aveva detto Peters, conteneva l'indirizzo ginevrino: Wladyslaw Grodek

Villa Acacias Chambésy (7 km da Ginevra) Le parole, scarabocchiate con una grafia fiorita, erano di difficile lettura. Il numero sette aveva un trattino sull'asta, alla francese.

Passò speranzoso alla lettera. Consisteva di sei righe soltanto ed era scritta in una lingua a lui ignota, ma che suppose essere polacco.

Cominciava, per quel che poté capire, senza nessun «Caro Grodek» preliminare, e terminava con una iniziale indecifrabile. A metà della seconda riga individuò il proprio nome, scritto con una specie di y al posto della i. Sospirò. Avrebbe potuto, naturalmente, portare la lettera in un'agenzia e farsela tradurre, ma Peters aveva di certo pensato a questa evenienza, ed era improbabile che la traduzione fornisse una risposta alla domanda che gli premeva: chi e cosa fosse il signor Peters. Passò al secondo indirizzo:

Monsieur Peters
aux soins de Caillé
3, impasse des Huit Anges
Paris vii.

E i suoi pensieri tornarono al punto di partenza. Perché mai, in nome di ogni ragionevole criterio, Peters voleva farlo andare a Parigi? Qual era questa informazione che valeva tanto denaro? Chi l'avrebbe pagata?

Cercò di ricordare a che punto del loro incontro Peters aveva cambiato così bruscamente tattica. Gli sembrò che fosse stato quando lui aveva detto di aver visto Dimitrios all'obitorio. Ma qui non c'era di sicuro niente di straordinario. Che fosse il suo accenno al «gruzzolo» di Dimitrios ad aver...

Schioccò le dita. Ma certo! Che stupido a non pensarci prima. Aveva trascurato un dato importante. Dimitrios non era morto di morte naturale. Dimitrios era stato assassinato.

I dubbi del colonnello Haki circa la possibilità di trovare l'assassino, e il proprio interesse concentrato sul passato, gli avevano fatto perdere di vista questo dato, riducendolo alla logica conclusione di una brutta storia. Non aveva tenuto conto di due cose, che ne conseguivano: che l'assassino probabilmente era ancora vivo, e a piede libero; e che per uccidere doveva aver avuto un movente.

Un assassino e un movente. Il movente era verosimilmente il denaro.

Quale denaro? Quello, di certo, guadagnato con il traffico di droga a Parigi, il denaro così inspiegabilmente scomparso. I discorsi di Peters sul mezzo milione di franchi sembravano meno fantastici, a considerare il problema in questa prospettiva. Quanto all'assassino... perché non Peters?

Aggrottò la fronte. No. Dimitrios era stato pugnalato. Provò a ricostruire mentalmente la scena, a vedere Peters nell'atto di accoltellare qualcuno. Non funzionava. Era difficile immaginare Peters con un pugnale in mano. Ricominciò daccapo. Non c'era in realtà ragione alcuna di sospettare Peters dell'omicidio. E anche se una ragione ci fosse stata, e se Peters avesse davvero ucciso Dimitrios per i suoi soldi, questo non spiegava il nesso (se

esisteva) tra quei soldi e il mezzo milione di franchi (se esistevano). Comunque, qual era l'informazione misteriosa di cui lui, Latimer, sarebbe stato in possesso? Era come trovarsi alle prese con un problema algebrico a molte incognite, e avere solo un'equazione biquadratica con cui risolverlo.

Posto di doverlo risolvere...

Perché Peters desiderava tanto che lui andasse a Parigi? Avrebbero potuto semplicemente «unire le loro risorse» (che voleva dire, poi?) a Sofia. Al diavolo il signor Peters! Latimer scese dal letto, preparò il bagno. Immerso nell'acqua calda, lievemente rugginosa, ridusse la situazione agli elementi essenziali.

Aveva la scelta tra due linee di condotta.

Poteva tornare ad Atene, lavorare al suo nuovo libro, e togliersi di mente Dimitrios, Marukakis, Peters e questo Grodek. Oppure, andare a Ginevra, vedere Grodek (se non era una persona immaginaria) e rinviare a dopo ogni decisione circa le proposte di Peters.

La via sensata era ovviamente la prima. Dopotutto, la giustificazione delle sue ricerche sulla vita passata di Dimitrios era di fare uno spassionato esperimento investigativo. L'esperimento non doveva diventare un'ossessione. Aveva scoperto alcune cose interessanti su quell'uomo. L'onore era salvo. Ed era tempo di pensare al suo libro.

Doveva guadagnarsi da vivere, e tutte le informazioni su Dimitrios e Peters o chicchessia non avrebbero compensato un magro conto in banca di lì a sei mesi. Quanto al mezzo milione di franchi, non c'era da prenderli sul serio. Sì, sarebbe tornato senza indugio ad Atene.

Uscì dalla vasca e cominciò ad asciugarsi.

D'altro canto, la faccenda di Peters andava chiarita. Non si poteva ragionevolmente pretendere che lui, Latimer, lasciasse le cose come stavano e corresse a scrivere un romanzo poliziesco; era chiedere troppo. E poi qui si trattava di un vero assassinio: non di un bel delitto libresco con cadavere, indizi, sospetti e forca finale,

ma di un delitto davanti al quale un capo della polizia si stringeva nelle spalle, si lavava le mani e affidava la vittima maleodorante a una cassa da morto. Sì, ecco il punto. Era un delitto reale. Dimitrios era, o era stato, una persona reale. Qui non erano in ballo, a far scena, personaggi di carta, ma uomini e donne in carne e ossa, suggestivi, reali come Proudhon, Montesquieu e Rosa Luxemburg.

«Comodo, molto comodo!» borbottò Latimer a voce alta. «Vuoi andare a Ginevra. Non hai voglia di lavorare. Sei pigro. E sei curioso.»

Si fece la barba, si vestì, raccolse le sue cose, preparò la valigia, e scese a informarsi sui treni per Atene.

Il portiere tirò fuori un orario e gli mostrò la pagina di Atene.

Latimer la guardò un momento in silenzio. Poi:

«E se invece» disse con voce incerta «volessi andare a Ginevra?»

All'indomani del suo arrivo a Ginevra, Latimer ricevette, la sera, una lettera col timbro postale di Chambésy. Veniva da Wladyslaw Grodek e rispondeva alla lettera mandatagli da Latimer insieme al biglietto di Peters.

Era breve, e scritta in francese:

Villa Acacias, Chambésy Venerdì. Caro Signor Latimer, sarei lieto di averla domani a pranzo a Villa Acacias. Salvo suo avviso contrario, il mio chauffeur passerà a prenderla al suo albergo alle undici e trenta.

Voglia gradire i miei più distinti saluti.

Grodek

Lo chauffeur arrivò puntuale, salutò con la mano alla visiera, fece salire cerimoniosamente Latimer su una grossa automobile color cioccolato, e partì sotto la pioggia come se fuggisse dal teatro di un delitto.

Latimer esaminò con sguardo ozioso l'interno della vettura. Tutto, dai pannelli di legno intarsiato alle rifiniture in avorio, ai comodissimi sedili imbottiti, evocava il denaro, molto denaro. Denaro, rifletté, che stando a Peters era stato guadagnato con lo spionaggio.

Irragionevolmente, gli sembrò strano che nulla, in quell'automobile indicasse l'origine sinistra dei soldi con cui era stata comprata.

Chissà com'era d'aspetto, Herr Grodek. Forse aveva la barba, una barba bianca a pizzo. Polacco di nascita, aveva detto Peters; grande amante degli animali, e au fond una bella figura. Intendeva dire che in superficie non lo era? Quanto all'amore per gli animali, non voleva dir

nulla. Grandi amanti degli animali nutrivano a volte un odio feroce per l'umanità. Chissà se una spia di mestiere, non motivata da spirito patriottico, odiava il mondo in cui lavorava? Domanda stupida.

Per qualche tempo l'automobile costeggiò la riva settentrionale del lago; ma a Pregny svoltò a sinistra, su per un colle, e dopo circa un altro chilometro imboccò un viottolo tra i pini. Si fermò davanti a un cancello di ferro. Lo chauffeur scese ad aprirlo. Salirono un ripido viale, con uno stretto tornante, e si fermarono infine davanti a un grande e brutto chalet.

Lo chauffeur gli aprì lo sportello; Latimer scese e si avviò verso la casa. Fu accolto da una donna corpulenta e cordiale, che pareva una governante. Entrò.

Si trovò in un piccolo vestibolo, largo nemmeno due metri. Da un lato c'erano una fila di pioli, con appesi cappelli e soprabiti da donna e da uomo, una corda da alpinismo e una racchetta spaiata da sci. Dal lato opposto, tre paia di sci, bene oliati.

Lasciò alla governante cappello e cappotto, e dal vestibolo passò in un'ampia stanza.

Era fatta un po' come una locanda, con una scala che portava a un ballatoio torno torno a due pareti, e un grande caminetto in cui ardeva un fuoco di legna. Il pavimento di pino era coperto da

spessi tappeti. La stanza era molto calda e pulita.

La governante gli assicurò sorridendo che Herr Grodek sarebbe sceso subito e si ritirò. C'erano, davanti al caminetto, delle poltrone, e Latimer ci andò per sedersi. Udì un fruscio. Un gatto siamese balzò in cima allo schienale della poltrona più vicina e lo fissò con due ostili occhi azzurri. Un altro gatto gli tenne dietro. Latimer si avvicinò, e i gatti si ritrassero marcando il dorso. Girando alla larga, Latimer si accostò al fuoco. I gatti lo sorvegliavano. Nel caminetto i ceppi si smossero. Ci fu un attimo di silenzio; poi Herr Grodek scese le scale.

Latimer se ne accorse perché d'improvviso i gatti alzarono la testa, guardarono alle sue spalle e saltarono leggeri a terra. Si voltò.

L'uomo, giunto in fondo alla scala, si diresse verso di lui con la mano tesa e sulle labbra parole di scusa.

Era un uomo alto, sulla sessantina; spalle larghe, capelli grigi un po'

radi, con tracce ancora del biondo paglierino compagno un tempo al roseo delle guance glabre e al grigioazzurro degli occhi. La faccia aveva forma di pera, dall'ampia fronte assottigliandosi verso una bocca piccola e stretta e un mento che quasi rientrava nel collo. L'avresti detto un inglese, o un danese; di intelligenza non mediocre; un consulente tecnico a riposo, magari. Con le sue pantofole, i panni comodi e sformati, il gesto vigoroso e deciso, aveva l'aspetto di un uomo che si gode i frutti ben meritati di una degna e ineccepibile

carriera.

«La prego di scusarmi, Monsieur» disse. «Non ho sentito arrivare la macchina.»

Nonostante la curiosa pronuncia parlava francese con scioltezza, cosa che a Latimer parve incongrua. A quella bocca minuta sarebbe stato più consono l'inglese.

«E' una grande gentilezza la sua, di ricevermi così ospitalmente, Monsieur Grodek. Non so cosa Peters le abbia detto nella lettera, perché....»

«Perché» l'altro interruppe, affabile «lei molto saggiamente non si è preso la briga di imparare il polacco. Ha tutta la mia comprensione, è una lingua orribile. Ha fatto la conoscenza di Anton e Simone?» Indicò i gatti. «Sono convinto che ce l'hanno con me perché non parlo siamese. Le piacciono i gatti? Anton e Simone hanno un'intelligenza critica, ne sono sicuro. Non sono

gatti qualsiasi, vero, mes enfants?» Ne prese su uno per mostrarlo a Latimer. «Ah, Simone chérie, comment tu es mignonne! Comment tu es bête!» Lo lasciò, reggendolo sulle palme delle mani. «Allez vite! Va promener avec ton vrai amant, ton cher Anton!» La gatta saltò a terra e si allontanò sdegnosamente. Grodek si stropicciò un poco le dita. «Belli, no? E così umani. Diventano irritabili quando è cattivo tempo. Avrei tanto desiderato che fosse una bella giornata, Monsieur, per la sua visita.

Quando c'è il sole il panorama da quassù è splendido.»

Latimer disse di intuirlo da quanto ne aveva visto. Era sconcertato.

L'ospite e la sua accoglienza erano molto diversi da come se li aspettava. Grodek poteva sembrare un consulente tecnico a riposo, ma aveva una qualità che rendeva la similitudine assurda. Una qualità derivante in qualche modo dal contrasto fra il suo aspetto e i gesti rapidi, precisi, la vivacità delle labbra. Non era difficile immaginarlo nella parte di amante; cosa, Latimer rifletté, che si poteva dire di pochi sessantenni, e di pochi uomini sotto i sessanta. Chissà chi era la donna di cui aveva visto tracce nel vestibolo. «Dev'essere piacevole qui, in estate» aggiunse banalmente.

Grodek annuì. Aveva aperto un armadietto vicino al camino. «Piuttosto piacevole. Cosa desidera bere? Whisky inglese?»

«Grazie.»

«Bene. Lo preferisco anch'io, come aperitivo.»

Versò il whisky in due bicchieri. «In estate lavoro all'aperto. Mi fa bene, ma non credo faccia bene al mio lavoro. Lei riesce a lavorare all'aperto?»

«No. Le mosche....»

«Appunto! Le mosche. Sa, sto scrivendo un libro.»

«Davvero. Le sue memorie?»

Grodek alzò gli occhi dalla bottiglia di selz che stava aprendo e scosse la testa. Latimer gli vide nello sguardo un lampo divertito.

«No, Monsieur. Una vita di san Francesco. Conto di morire prima di terminarla.»

«Dev'essere un lavoro molto impegnativo.»

«Oh, sì.» Porse il bicchiere a Latimer. «Vede, il vantaggio di san Francesco, dal mio punto di vista, è che con tutto quello che si è scritto su di lui non ho bisogno di risalire alle fonti, per il materiale. Non ho da fare ricerche originali. Questo lavoro, perciò, serve allo scopo permettendomi di vivere qui, più o meno in ozio, con la coscienza tranquilla.» Alzò il bicchiere. «A votre santé.»

«A la vôtre.» Latimer cominciava a chiedersi se il suo ospite non fosse, alla fin fine, un manierato imbecille. «Mi domando» disse «se Peters le abbia spiegato il motivo della mia visita nel biglietto che ho portato con me da

Sofia.»

«No, Monsieur. Ma ieri ho ricevuto una sua lettera in cui me ne parla.»

Posò il bicchiere e guardò Latimer di sottocchi: «Mi ha vivamente interessato.» Poi: «Lei conosce Peters da molto?»

Il nome era stato preceduto da una brevissima esitazione. Latimer intuì che la parola che voleva uscirgli dalle labbra era un'altra.

«L'ho incontrato un paio di volte. Su un treno, e nel mio albergo. E lei, Monsieur? Deve conoscerlo molto bene.»

Grodek alzò le sopracciglia. «Perché ne è tanto sicuro, Monsieur?»

Latimer, a disagio, sorrise con finta disinvoltura. Sentiva di aver commesso un'indiscrezione. «Se non vi conosceste bene, Peters non mi avrebbe dato quel biglietto di presentazione, e non la pregherebbe di darmi informazioni di carattere così confidenziale.» Si compiacque del suo discorsetto.

«Monsieur,» disse Herr Grodek «non so come lei reagirebbe a una domanda impertinente; se le chiedessi, per esempio, di dirmi seriamente se un interesse letterario per la fragilità umana sia il solo motivo che l'ha spinto a venire da me.»

Latimer si sentì arrossire. «Posso assicurarle...» cominciò.

«Non ne dubito» lo interruppe soavemente Grodek. «Ma, mi perdoni, cosa valgono le sue assicurazioni?»

«Posso soltanto garantirle sulla mia parola, Monsieur, che considererò del tutto riservate le informazioni che vorrà darmi» ribatté Latimer seccamente.

L'altro sospirò. «Forse non mi sono spiegato bene» disse. «Le informazioni di per sé sono niente. Ciò che accadde a Belgrado nel 1926

ha ormai poca importanza. E' alla mia posizione che penso. A dire il vero, il nostro amico Peters è stato un po' indiscreto, mandandola da me. Lo ammette, ma invoca la mia indulgenza, e mi prega - rammentandomi un mio piccolo debito di riconoscenza verso di lui - di darle le informazioni che le occorrono su Dimitrios Talat. Spiega che lei è uno scrittore, e che il suo interesse è di natura puramente letteraria.

Benissimo. C'è però una cosa che trovo inesplicabile.» Tacque, prese il bicchiere e finì di berlo. «Come studioso del comportamento umano, Monsieur, avrà notato che quasi sempre all'origine delle azioni della gente c'è uno stimolo che prevale su tutti gli altri. Per alcuni è la vanità, per altri l'appagamento dei sensi, per altri ancora il desiderio di denaro, e via dicendo. Ehm... Peters è tra coloro in cui lo stimolo del denaro è particolarmente sviluppato. Direi, senza volerlo offendere, che ama il denaro per se stesso, come un avaro. Non mi fraintenda. Non voglio dire che agisce soltanto in vista del denaro. Dico che non so immaginare, da come lo conosco, che Peters

si dia la briga di mandarla da me e di scrivermi come ha fatto solo per amore della letteratura poliziesca inglese. Capisce? Sono un po' diffidente, Monsieur. A questo mondo ho ancora dei nemici. Dunque, se lei mi dicesse quali sono

esattamente i suoi rapporti col nostro amico Peters... Le dispiace?»

«Non mi dispiacerebbe affatto. Disgraziatamente non posso farlo, e per una ragione molto semplice. Sono il primo a non saperlo.»

Lo sguardo di Grodek si indurì. «Non sto scherzando, Monsieur.»

«Neanche io. Ho incontrato Peters nel corso delle mie ricerche sulla storia di questo Dimitrios. Per qualche ragione a me ignota, Dimitrios interessa anche a lui. Mi udì di straforo fare domande nell'archivio della Commissione di soccorso, ad Atene. Quindi mi seguì a Sofia, e là mi ha avvicinato - con una pistola in pugno, aggiungo - per sapere il motivo del mio interesse per quell'uomo; il quale, per inciso, è stato ucciso qualche settimana fa, prima che io l'avessi mai sentito nominare.

Poi mi ha fatto una proposta. Ha detto che se lo incontrerò a Parigi e collaborerò con lui a un certo progetto che ha in mente, ne ricaveremo mezzo milione di franchi ciascuno. Ha detto che io ero in possesso di un'informazione che sebbene priva di valore in sé, unita a certe informazioni in suo possesso sarebbe stata preziosissima. Non gli ho creduto e mi sono rifiutato di partecipare in alcun modo al suo progetto. Allora, per convincermi, e per dimostrarmi la sua buona volontà, mi ha dato quel biglietto per lei. Vede, gli avevo detto che il mio era un puro interesse di scrittore, e avevo ammesso che volevo andare a Belgrado per raccogliere possibilmente altre informazioni. Mi ha assicurato che lei era la sola persona in grado di procurarmele.»

Grodek inarcò le sopracciglia. «Non vorrei sembrarle troppo curioso, Monsieur, ma gradirei conoscere come ha saputo che Dimitrios Talat era a Belgrado nel 1926.»

«Me lo disse a Istanbul un funzionario turco con cui avevo fatto amicizia. Mi raccontò la storia di quell'uomo; quel tanto, cioè, che ne sapevano a Istanbul.»

«Vedo. E qual è, se posso chiedere, questa informazione così preziosa in suo possesso?»

«Non lo so.»

Grodek si aggrottò. «Suvvia, Monsieur. Lei vuole le mie confidenze. Il meno che possa fare è confidarsi a sua volta.»

«Le sto dicendo la verità. Non lo so. Parlai abbastanza liberamente con Peters. A un certo punto della conversazione si eccitò.»

«A che punto?»

«Gli stavo spiegando, mi pare, come sapevo che Dimitrios non aveva denaro quando è morto. Fu allora che si mise a parlare di questo milione di franchi.»

«E lei come lo sapeva?»

«Perché quando vidi il corpo tutto quello che gli avevano trovato addosso era sul tavolo dell'obitorio. Tutto, cioè, tranne la carte d'identità che era nella fodera della giacca, e che era stata mandata alle autorità francesi. Denaro non ce n'era. Nemmeno un soldo.»

Per vari secondi Grodek lo guardò fisso. Poi andò all'armadietto dei liquori. «Ancora un sorso, Monsieur?»

Versò le bevande in silenzio, porse a Latimer la sua e alzò solennemente il bicchiere. «Un brindisi, Monsieur. Al romanzo poliziesco inglese!»

Divertito, Latimer portò il bicchiere alle labbra. Il padrone di casa fece altrettanto. Ma a un tratto sembrò soffocare, e tirando fuori di tasca un fazzoletto rimise giù il bicchiere. Con sua sorpresa, Latimer vide che tratteneva uno scoppio di risa.

«Mi perdoni, Monsieur» ansimò. «Mi è passata per la mente un'immagine che mi ha fatto ridere. Era...» esitò una frazione di secondo «... era l'immagine del nostro amico Peters che le punta contro una pistola. Le armi da fuoco lo terrorizzano.»

«Riusciva a nascondere molto bene, il suo terrore» disse Latimer con una certa irritazione. Sospettì che la frase scherzosa di Grodek avesse un risvolto che gli sfuggiva.

«Un uomo in gamba, il nostro Peters.» Grodek ridacchiò e diede a Latimer un colpetto sulla spalla. D'improvviso pareva di ottimo umore. «Caro amico, non mi dica che l'ho offesa. Su, adesso andiamo a pranzo. Spero che sarà di suo gusto. Ha fame? Greta è una cuoca eccellente e nei miei vini non c'è niente di svizzero. Poi le racconterò di Dimitrios e delle noie che mi causò, di Belgrado e del 1926. Contento?»

«E' davvero molto gentile a incomodarsi così.»

Gli parve che Grodek stesse per rimettersi a ridere, ma il polacco sembrò cambiare idea. Prese, invece, un tono solenne. «E'

un piacere, Monsieur. Peters. è un mio buon amico. Inoltre lei personalmente mi è simpatico, e qui i visitatori sono così rari.» Esitò.

«Mi permette, Monsieur, di darle un consiglio sincero?»

«La prego.»

«Allora, se fossi in lei, Monsieur, darei retta al nostro Peters e andrei a Parigi.»

«Non so...» cominciò a dire Latimer, perplesso.

Ma nella stanza fece capolino Greta, la governante.

«A tavola!» esclamò allegramente Grodek.

Più tardi, quando si presentò l'occasione di chiedere a Grodek una parola di spiegazione sul suo «consiglio», Latimer dimenticò di farlo. A quel punto aveva altre cose a cui pensare.

CAPITOLO 9.

Belgrado, 1926.

Gli uomini hanno imparato a diffidare della loro immaginazione. Perciò fa loro uno strano effetto scoprire talvolta che un mondo concepito nell'immaginazione, al di fuori dell'esperienza, esiste realmente. Il pomeriggio passato a Villa Acacias, ad ascoltare Wladyslaw Grodek, Latimer lo ricorda, sotto questo aspetto, come uno dei più strani della sua vita. In una lettera scritta in francese al greco Marukakis, cominciata quella sera, a mente fresca, e terminata il giorno seguente, domenica, egli ne fece una dettagliata relazione.

Ginevra, sabato. Caro Marukakis,

ricordo che promisi di scriverle per farle sapere se scoprivo qualcos'altro su Dimitrios. Chissà se lei sarà sorpreso quanto me che io ci sia riuscito. A scoprire qualcosa, voglio dire; infatti intendevo

scrivere in ogni caso, per ringraziarla ancora dell'aiuto che mi ha dato a Sofia.

Quando la lasciai ero diretto, come forse ricorderà, a Belgrado. Perché dunque le scrivo da Ginevra?

Temevo che mi avrebbe fatto questa domanda.

Vorrei, caro amico, conoscere la risposta. La conosco solo in parte.

L'uomo, la spia professionale che impiegò Dimitrios a Belgrado nel 1926, vive nei dintorni di Ginevra. L'ho visto oggi, e ho parlato con lui di Dimitrios. Posso anche spiegarle come sono entrato in contatto con lui.

Sono stato presentato. Ma perché, di preciso, gli sia stato presentato, e cosa l'uomo che mi ha presentato conti di ricavarne, non so immaginarlo. Spero di venirne a capo in seguito. Frattanto le dirò che se lei trova questo mistero irritante, per me non lo è di meno; e le racconterò di Dimitrios.

Ha mai creduto all'esistenza della «superspia?» Io, fino a oggi, certamente no. Adesso ci credo. Ci credo perché ho passato buona parte della giornata a parlare con un esemplare di questa specie. Non posso farne il nome, quindi lo chiamerò, nella miglior tradizione delle storie di spionaggio, «G..»

G. era (adesso è a riposo) una «superspia» nello stesso senso in cui il tipografo del mio editore è un «supertipografo.» Era un imprenditore di manodopera spionistica. Il suo lavoro era essenzialmente (sebbene non del tutto) di carattere amministrativo.

So che sulle spie e lo spionaggio si dicono e si scrivono molte

sciocchezze; ma cercherò di esporle la questione come G. l'ha esposta a me.

Ha cominciato citando una massima di Napoleone: che in guerra il fattore principale di una strategia vincente è la sorpresa.

Le citazioni napoleoniche sono, devo dire, una sua specialità. Non dubito che Napoleone abbia detto qualcosa del genere, e di sicuro non è stato il primo, fra i condottieri militari. Alessandro, Cesare, Gengis Khan e Federico di Prussia erano dello stesso parere. E anche Foch, nel 1918. Ma torniamo a G.

G. dice che «l'esperienza della guerra del 1914-18» ha dimostrato che in un futuro conflitto (sembra una cosa felicemente remota, no?) la mobilità e la forza d'urto dei moderni mezzi terrestri e navali e l'esistenza dell'aviazione renderanno il fattore sorpresa più che mai importante; tanto che la nazione che per prima attacchi di sorpresa potrebbe conquistare la vittoria. Quindi guardarsi dalla sorpresa, e guardarsene prima che scoppi una guerra, è necessario come non mai.

Ora, in Europa ci sono grosso modo ventisette Stati indipendenti. Ognuno ha un esercito e un'aviazione, e molti anche una marina, grande o piccola. Per la propria sicurezza, ogni esercito, aviazione e marina deve sapere cosa combina l'arma corrispondente di ognuno degli altri ventisei paesi: qual è la sua forza e la sua efficienza, quali i suoi preparativi segreti. Per questo occorrono spie, legioni di spie.

Nel 1926 G. era al servizio dell'Italia; e nella primavera di quell'anno si stabilì a Belgrado.

All'epoca i rapporti italo-iugoslavi erano tesi. L'annessione di Fiume all'Italia era ancora fresca nella memoria degli iugoslavi, come il bombardamento di Corfù. Inoltre si vociferava (voci non infondate, come si apprese nei mesi seguenti) che Mussolini progettasse di occupare l'Albania.

L'Italia dal canto suo diffidava della Iugoslavia. Fiume era sotto il tiro dei cannoni iugoslavi. Un'Albania iugoslava sul canale di Otranto era un'ipotesi inaccettabile. Si poteva tollerare un'Albania indipendente, purché fosse sotto predominante influenza italiana; ed era opportuno agire in questo senso. Ma c'era caso che gli iugoslavi si opponessero con la forza. Rapporti di agenti italiani a Belgrado indicavano che in caso di guerra la Iugoslavia intendeva proteggere le sue coste bloccando l'Adriatico con dei campi minati deposti poco a nord del canale di Otranto.

Io non so molto di queste cose, ma evidentemente per rendere intransitabile un corridoio marittimo largo cinquanta miglia non occorre posare cinquanta miglia di mine. Bastano un paio di piccoli campi minati, di cui il nemico ignori l'ubicazione esatta. Per il nemico, si tratta di scoprirla.

Questo, dunque, era il compito di G. a Belgrado. Agenti italiani avevano

saputo del progetto di minamento. G., l'esperto di spionaggio, fu incaricato del lavoro principale, scoprire dove sarebbero state posate le mine; senza - questo era un punto della massima importanza - senza che gli iugoslavi sapessero che l'aveva scoperto. Nel qual caso, si sarebbero ovviamente affrettati a spostarle.

In quest'ultima parte del suo compito G. fallì. Fallì a causa di Dimitrios.

Il lavoro di spia mi è sempre sembrato di una straordinaria difficoltà.

Ecco, se il governo britannico mi mandasse a Belgrado con l'ordine di scoprire i dettagli di un piano per minare il canale di Otranto, io non saprei nemmeno da dove cominciare. Supponiamo che io sappia, come sapeva G., che c'è una mappa dei siti, indicati con dei segni su una carta marittima. Benissimo. Quante copie esistono di questa mappa? Mah! Dove sono custodite? Mah! Potrei ragionevolmente supporre che almeno una copia sia custodita nel ministero della Marina; ma il ministero della Marina è grande. Inoltre, la mappa sarà quasi certamente sotto chiave. E

anche se, cosa improbabile, riuscissi a scoprire in che stanza si trova e in che modo arrivarci, come farei a copiarla senza che gli iugoslavi se ne accorgano?

Quando le dico che G., un mese dopo l'arrivo a Belgrado, aveva non solo scoperto dov'era custodita una copia di questa mappa, ma aveva risolto il problema di come copiarla senza che gli iugoslavi se ne accorgessero, capirà che egli ha buon motivo di considerarsi un competente.

Come ci riuscì? Con quale ingegnosa manovra, con quali trucchi sottili?

Glielo dirò a bassa voce.

Fingendosi tedesco, rappresentante di una ditta di strumenti ottici di Dresda, fece conoscenza con un impiegato della Difesa sottomarina (addetto a reti e sbarramenti antisommergibili, posamine e dragamine) del ministero della Marina!

Ridicolo, no? Il bello è che G. dal canto suo la considera una mossa molto astuta. Ha perso il senso dell'umorismo. Quando gli ho chiesto se aveva mai letto storie di spionaggio ha detto di no, perché gli sembravano troppo ingenue. Ma adesso arriva il peggio.

Ecco come fece conoscenza con quel tizio. Andò al ministero e chiese all'usciera di indicargli l'Ufficio rifornimenti, richiesta perfettamente normale da parte di un estraneo. Superato l'usciera, fermò qualcuno in corridoio, disse che lo avevano indirizzato alla Difesa

sottomarina ma si era perso, e domandò come arrivarci. Quando giunse alla Sezione che gli interessava, entrò e chiese se quello era l'Ufficio rifornimenti; gli risposero di no, e se ne uscì. Era rimasto là dentro solo un momento, ma gli bastò per dare una rapida occhiata agli impiegati, a quelli

almeno che poté vedere. Ne notò tre. Quella sera aspettò fuori dal ministero che uscisse il primo, e lo seguì fino a casa. Avendo scoperto il suo nome, e quanto gli fu possibile su di lui, ripeté l'operazione nelle sere successive con gli altri due. Poi fece la sua scelta. La scelta cadde su un uomo di nome Bulic.

Ora, può darsi che i metodi di G. mancassero di finezza; ma l'uso che ne fece è di una finezza straordinaria. G. stesso non se ne rende conto.

Non è il primo a cui accade di fraintendere le ragioni del proprio successo. Magistrale, anzitutto, fu la scelta di Bulic come strumento.

Bulic era un uomo sgradevole, vanitoso, tra i quaranta e i cinquant'anni, più anziano di quasi tutti i suoi colleghi d'ufficio, e da loro malvisto; con una moglie che aveva dieci anni meno di lui, bellina e insoddisfatta. Sofferente di catarro, Bulic usava andare in un caffè a bere qualcosa, quando la sera usciva dal ministero; e fu in questo caffè che G. avviò rapporti con lui, col semplice espediente di chiedergli un fiammifero, di offrirgli un sigaro, e infine di pagargli da bere.

E' presumibile che l'impiegato di un ufficio statale che si occupa di questioni oltremodo riservate tenda naturalmente a diffidare di un conoscente occasionale che cerca di carpirgli informazioni sul suo lavoro.

G. provvide a dissipare queste diffidenze prima ancora che si affacciassero alla mente di Bulic.

Il rapporto fiorì. Ogni sera G. si trovava al caffè all'arrivo di Bulic.

Parlavano del più e del meno. G., forestiero a Belgrado, gli chiedeva consiglio su questo e quello; gli offriva da bere, lasciava che Bulic lo trattasse con condiscendenza. A volte facevano una partita a scacchi, e Bulic vinceva. Oppure giocavano alla bazzica con quattro mazzi, insieme ad altri frequentatori del caffè. Poi, una sera, G. gli raccontò una storia.

Aveva saputo da un conoscente comune, disse, che lui, Bulic, era un importante funzionario del ministero della Marina.

Per Bulic il «conoscente comune» poteva essere uno dei tanti con cui giocavano a carte e scambiavano opinioni, persone vagamente al corrente che lui lavorava al ministero. Aggrottò la fronte e aprì la bocca; probabilmente voleva correggere, con finta modestia, l'aggettivo

«importante.» Ma G. tirò dritto. Quale rappresentante di una pregiatissima ditta di strumenti ottici, disse, egli era incaricato di

ottenere una certa ordinazione di binocoli che il ministero della Marina si accingeva ad assegnare. Aveva presentato il suo preventivo e nutriva buone speranze di assicurarsi l'ordinazione, ma, come certo Bulic non ignorava, in questi affari una voce amica in capitolo contava molto. Se, dunque, il bravo e influente Bulic avesse dato una spinta per far sì che la ditta di Dresda ottenesse questa ordinazione, lui, Bulic, avrebbe intascato qualcosa come

ventimila dinari (pari a quasi altrettanti franchi francesi).

Consideri la proposta dal punto di vista di Bulic. Un impiegato insignificante, lusingato dalle attenzioni del rappresentante di una grande ditta tedesca, e dalla prospettiva di avere ventimila dinari, quanto guadagnava in sei mesi, senza alzare un dito. Se il preventivo era già stato presentato, non c'era da far nulla, avrebbe concorso insieme agli altri preventivi. Se la ditta di Dresda otteneva l'ordinazione, si sarebbe trovato in tasca ventimila dinari senza essersi compromesso in alcun modo. In caso contrario, non ci avrebbe rimesso niente, salvo il rispetto di quello stupido tedesco male informato.

G. ammette che Bulic fece un timido sforzo di essere onesto: borbottando di non essere sicuro che la sua influenza giovasse. G. mostrò di prenderlo come un tentativo di far aumentare la bustarella.

Bulic protestò che questo pensiero non gli passava per la mente.

Fu perduto. Nel giro di cinque minuti acconsentì.

Nei giorni che seguirono Bulic e G. divennero intimi amici. G. non correva rischi. Bulic non poteva sapere che la ditta di Dresda non aveva presentato nessun preventivo, perché i preventivi ricevuti dall'Ufficio rifornimenti erano resi noti solo quando veniva assegnata l'ordinazione.

Se fosse stato tanto curioso da fare ricerche, avrebbe scoperto, come in precedenza aveva scoperto G. consultando la «Gazzetta Ufficiale», che l'Ufficio rifornimenti aveva effettivamente chiesto preventivi per una fornitura di binocoli.

G., a quel punto, si mise all'opera.

Bulic, tenga presente, doveva stare alla parte assegnatagli da G., la parte del funzionario influente. G. cominciò a colmarlo di cortesie, invitando lui e la graziosa ma stupida Madame Bulic in ristoranti e locali notturni di lusso. La coppia reagì come una pianta assetata alla pioggia. Poteva Bulic essere cauto quando, dopo aver bevuto mezza bottiglia di champagne, si trovò immerso in una discussione sullo strapotere navale dell'Italia e sulla minaccia che esso rappresentava per le coste iugoslave? Improbabile. Era un po' brillo. C'era lì sua moglie. Per la prima volta, in una vita grigia, i suoi pareri erano trattati con la deferenza che meritavano. E poi doveva mantenersi all'altezza del ruolo. Non poteva far la figura di ignorare ciò che avveniva dietro le quinte. Cominciò a vantarsi. Aveva visto con i suoi occhi i piani dell'operazione destinata a paralizzare la flotta italiana nell'Adriatico. Naturalmente, doveva essere discreto, ma...

Al termine di quella serata G. sapeva che Bulic aveva accesso a una copia della mappa. E decise che Bulic gliela avrebbe procurata.

Fece i suoi piani con cura. Poi cercò un uomo adatto per attuarli. Gli occorreva un intermediario. Trovò Dimitrios.

Come, di preciso, G. conobbe Dimitrios non è chiaro. Immagino che non abbia voluto dirmelo per non compromettere qualche suo vecchio socio. La sua reticenza sarebbe comprensibile.

Comunque, Dimitrios gli fu raccomandato. Gli ho chiesto di che affari si occupava il raccomandante; speravo, lo ammetto, di trovare un legame con l'episodio della Banca Eurasiatica di Credito. Ma G. diventò vago: era passato tanto tempo. Però ricordava l'attestato verbale che aveva accompagnato la raccomandazione.

Dimitrios Talat era un turco che parlava il greco, possedeva un passaporto «valido» e aveva fama di persona «utile» e al tempo stesso discreta. Inoltre aveva esperienza di «attività finanziarie di natura riservata.»

A non sapere per cosa era utile e quali attività finanziarie aveva svolto, si sarebbe potuto supporre che la persona in questione fosse una specie di ragioniere. Ma in queste cose, pare, esiste un gergo. G. lo comprendeva e decise che Dimitrios faceva al caso suo. Gli scrisse,

indirizzando la lettera (me lo ha detto come se si trattasse di un normale fermo posta) presso la filiale di Bucarest della Banca Eurasiatica!

Dimitrios arrivò a Belgrado cinque giorni dopo e si presentò a casa di G., in una traversa della Knez Miletina.

G. ricorda molto bene la circostanza. Dimitrios, dice, era un uomo di media statura, che poteva avere un'età qualsiasi fra i trentacinque e i cinquantanni; in realtà ne aveva trentasette. Era vestito con eleganza... Ma è meglio che le citi le parole di G.:

«Era di una sciccheria danarosa. Capelli già brizzolati alle tempie.

Un'aria lustra, soddisfatta, sicura di sé, e negli occhi qualcosa che colsi al volo. Era un ruffiano. Li riconosco sempre, non mi chiedo come.

Ho un intuito da donna, per queste cose.»

Dunque, ecco qua. Dimitrios aveva prosperato.

C'erano state altre Madame Preveza? Non lo sapremo mai. Comunque, G. vide in Dimitrios il ruffiano, e non gli dispiacque. Un ruffiano, ragionò, si può far conto che non corra dietro alle donne, trascurando il lavoro. E poi aveva modi civili. Meglio citare di nuovo G.:

«Portava i suoi abiti con garbo. E sembrava intelligente. Ne fui lieto, perché non amavo servirmi di canaglie da marciapiede. A volte era necessario, ma non mi è mai piaciuto. Non sempre capivano il mio curioso temperamento.»

G., come vede, era schizzinoso.

Dimitrios non aveva sprecato il suo tempo. Adesso parlava passabilmente il tedesco e il francese. Disse:

«Sono venuto appena ho ricevuto la sua lettera. Avevo affari a Bucarest,

ma ho gradito il suo invito, perché la conoscevo di fama.» G. spiegò con cura e circospezione (non era il caso di allargarsi troppo con un sottoposto avventizio) ciò che desiderava. Dimitrios ascoltò impassibile. Alla fine chiese qual era il compenso. «Trentamila dinari»

disse G.

«Cinquantamila,» disse Dimitrios «e preferirei averli in franchi svizzeri.»

Si accordarono per quarantamila, da pagarsi in franchi svizzeri.

Dimitrios sorrise e sancì l'accordo con un'alzata di spalle.

Frattanto Bulic trovava la vita piacevole come non mai. Passava le serate in locali costosi. Sua moglie, entusiasmata dall'insolito lusso, non lo guardava più con disprezzo e disgusto; col denaro risparmiato grazie ai pranzi offerti da quello stupido tedesco poteva comprarsi il

suo prediletto cognac, e quando beveva diventava amabile e ben disposta.

Tra una settimana, inoltre, Bulic si sarebbe forse trovato in mano ventimila dinari. Una possibilità c'era. Si sentiva in ottima forma, disse una sera, e aggiunse, quasi dimenticando il suo ruolo, che il cibo scadente era dannoso per il suo catarro.

L'ordinazione dei binocoli fu assegnata a una ditta ceca. La «Gazzetta Ufficiale» che riportava la notizia uscì a mezzogiorno. A mezzogiorno e un minuto G. ne comprò una copia e si diresse da un tipografo che aveva sul bancone una matrice di rame incisa a metà. Alle sei era in attesa di fronte al ministero. Poco dopo le sei apparve Bulic. Aveva già letto la

«Gazzetta Ufficiale», ne teneva una copia sotto il braccio. Il suo sconforto era visibile da dove G. si trovava. G. cominciò a seguirlo.

Normalmente Bulic avrebbe attraversato la strada per approdare al solito caffè. Quella sera esitò, poi tirò dritto. Non era desideroso di incontrare l'uomo di Dresda.

G. imboccò una via secondaria e prese un taxi. Due minuti dopo il taxi, fatto un giro, si avvicinò a Bulic. A un tratto G. dice all'autista di fermarsi, balza fuori e abbraccia Bulic con trasporto. Prima che l'impiegato stupefatto possa protestare lo spinge nel taxi, lo colma di congratulazioni e ringraziamenti, e gli ficca in mano un assegno di ventimila dinari.

«Credevo che aveste perso l'ordinazione» balbetta infine Bulic.

G. ride, come a una burla. «Persa!» Poi finge di capire. «Ma certo!

Avevo dimenticato di dirglielo. Il preventivo è stato presentato tramite una nostra sussidiaria ceca. Ecco, vede?» e dà a Bulic uno dei biglietti da visita freschi di stampa. «Uso questi biglietti di rado. Si sa, che quella fabbrica ceca appartiene alla nostra ditta di Dresda.» Chiuso il discorso. «Ci vuole un brindisi, subito! Autista!»

Quella sera festeggiarono. Superato il primo sbalordimento, Bulic

approfittò appieno della situazione. Si ubriacò. Si mise a vantare la sua formidabile influenza al ministero, finché lo stesso G., che aveva ogni motivo di essere soddisfatto, fu lì lì per perdere la pazienza.

Ma verso la fine della serata G. trasse Bulic in disparte. C'era, disse, una gara d'appalto per una fornitura di telemetri. Lui, Bulic, poteva essere d'aiuto? Certo che poteva. E adesso si era scaltrito. Dimostrato ormai il valore della sua collaborazione, disse di aver diritto a un acconto.

G. non se lo aspettava, ma, segretamente divertito, accettò subito.

Bulic ebbe un altro assegno, stavolta di diecimila dinari; con l'intesa che ne avrebbe avuti altrettanti una volta affidata l'ordinazione alla

«ditta» di G.

Bulic non era mai stato tanto ricco. Si trovava in tasca trentamila dinari. Due sere dopo, nella sala da pranzo di un grande albergo, G. lo presentò a un barone, il Freiherr von Kiessling. L'altro nome del Freiherr von Kiessling era, inutile dirlo, Dimitrios.

«Sembrava» dice G. «che in ambienti simili ci avesse passato la vita. E per quanto ne so poteva anche darsi. I suoi modi erano perfetti. Quando gli presentai Bulic quale importante funzionario del ministero della Marina fu di una degnazione squisita. Con Madame Bulic fu splendido, la salutò come fosse una principessa. Ma quando si chinò a baciarle la mano vidi che le carezzava il palmo.»

Dimitrios si era fatto notare, nella sala da pranzo, prima che G. lo avvicinasse, per dar modo a quest'ultimo di preparare il terreno. Il

«Freiherr», aveva detto G. ai Bulic, era un uomo importantissimo. Un po' avvolto nel mistero, forse; ma personaggio di primo piano nei grandi affari internazionali. Era enormemente ricco, padrone, si diceva, di ben ventisette compagnie. Un uomo che poteva essere utile conoscere.

I Bulic furono felici di essergli presentati. Quando il Freiherr accettò di bere un bicchiere di champagne al loro tavolo si sentirono onoratissimi. Nel loro incerto tedesco si fecero in quattro per piacergli. Ecco, dovette pensare Bulic, l'occasione che aspetto da tutta la vita: finalmente sono in contatto con la gente che conta, la gente vera, la gente che può fare e disfare un uomo, la gente che può fare me.

Forse si vedeva direttore di una delle compagnie del Freiherr, con una bella casa e tanti dipendenti, fedeli servitori che lo avrebbero

rispettato, come padrone e come uomo. Quando, la mattina dopo, tornò al suo sgabello ministeriale, il cuore doveva traboccarli di gioia, una gioia resa più dolce da esili dubbi, da lievi scrupoli di coscienza, facilmente sopiti. Dopotutto, G. aveva ottenuto quel che voleva, e lui, Bulic, non ci aveva rimesso. E poi, chissà cosa poteva nascere da tutto questo. Le vie della

fortuna sono infinite.

Il Freiherr aveva avuto la compiacenza di dire che avrebbe cenato, di lì a due giorni, con Herr G. e i suoi simpatici amici.

Qui ho fatto a G. una domanda. Non era meglio battere il ferro finché era caldo? Due giorni davano ai Bulic il tempo di pensare. «Appunto,» ha risposto «il tempo di pensare al roseo futuro, di prepararsi al banchetto, di sognare.» A questa idea è diventato stranamente solenne, e poi, sogghignando, d'improvviso ha citato Goethe:

«Ach! warum, ihr Gotter, ist unendüch alles, alles, endlich unser Glück nur!»¹ Un certo senso dell'umorismo, come vede, a G. bisogna riconoscerlo.

Quella cena fu per G. il momento cruciale. Dimitrios cominciò a lavorarsi Madame. Era un tale piacere conoscere persone amabili come Madame - e suo marito, naturalmente. Madame - e naturalmente suo marito

- dovevano venire a soggiornare da lui in Baviera, il mese prossimo.

Preferiva la Baviera alla sua casa di Parigi, e Cannes a volte era fredda, in primavera. La Baviera a Madame sarebbe piaciuta; e anche a

suo marito, senza dubbio. Qualora, cioè, egli potesse staccarsi dal ministero.

Mezzucci, certo, rozzi, sempliciotti; ma i Bulic erano gente rozza e sempliciotta. Madame se ne beava, sorbendo champagne, mentre Bulic si incupiva. Poi venne il gran momento.

La fiorista si fermò al tavolo col suo vassoio di orchidee. Dimitrios si girò, scelse il fiore più grande e costoso, e lo porse con grazia a Madame, pregandola di accettarlo come pegno della sua stima. Madame accondiscese. Dimitrios tirò fuori il portafoglio per pagare, e in quell'atto gli cadde di tasca, sul tavolo, un fascio di banconote da mille dinari.

Con una parola di scusa Dimitrios rimise in tasca il denaro. G., pronto, osservò che era una bella somma da tenere in tasca, e chiese se il Freiherr portasse sempre tanti soldi con sé. No: quella somma egli l'aveva vinta poche ore prima, nella casa da gioco di Alessandro, e aveva dimenticato di lasciarla su in camera sua. Madame conosceva quel locale? No? I Bulic tacevano, ascoltando. Non avevano mai visto tanti soldi in vita loro. Il casinò di Alessandro, a parere del Freiherr, era il più onesto di Belgrado. Da Alessandro contava la fortuna, non l'abilità del croupier. Per lui personalmente, quella sera spirava un vento propizio - disse guardando Madame con occhi di velluto - e aveva vinto un poco più del solito. A questo punto esitò. Poi:

Ah, perché, Dèi, tutto, tutto è infinito, e solo ha fine la nostra felicità!

«Dato che non siete mai stati in quel locale, sarei lieto se più tardi ci veniste con me, come miei ospiti.»

Naturalmente ci andarono; e naturalmente erano attesi, ed erano stati fatti preparativi. Dimitrios aveva organizzato tutto. Niente roulette: è difficile truffare qualcuno alla roulette; ma c'era il trente-et-quarante. La posta minima era duecentocinquanta dinari.

Bevvero qualcosa, e per un po' osservarono il gioco. Poi G. decise di provarci, e per due volte vinse. Il Freiherr chiese a Madame se non desiderasse giocare. Lei guardò il marito, che si scusò dicendo di avere pochissimo denaro con sé. Ma Dimitrios era preparato a questa evenienza.

Nessun problema, Herr Bulic! Lui era ben conosciuto dal proprietario, e i suoi amici avevano un trattamento di favore. Se fosse accaduto a Bulic di perdere una piccola somma, Alessandro avrebbe accettato un assegno o una cambiale.

La farsa proseguì. Alessandro fu convocato e presentato; gli fu spiegata la situazione. Alzò le mani in atto di protesta. Non c'era neppure da domandarlo, per un amico del Freiherr. E poi il signore non aveva ancora giocato. C'era tempo a parlarne, caso mai il signore avesse un po' di sfortuna.

G. pensa che se i due coniugi avessero potuto parlare tra loro per un momento, non avrebbero giocato. La posta minima era duecentocinquanta dinari, e neanche il possesso di trentamila dinari poteva far loro dimenticare il valore, in termini di cibo e affitto, di quella somma. Ma Dimitrios evitò che avessero modo di comunicarsi i loro dubbi: mentre aspettavano al tavolo, dietro la sedia di G., mormorò a Bulic che avrebbe gradito di parlare con lui d'affari, un giorno a pranzo, in settimana, se Bulic trovava il tempo.

Il momento era ben scelto. Quel discorso, mi pare, per Bulic poteva significare solo una cosa: «Caro Bulic, non deve preoccuparsi di qualche misero centinaio di dinari. Lei mi interessa, e ciò vuol dire che la sua fortuna è fatta. Non mi deluda, la prego, mostrandosi ora meno importante di quel che sembra.»

Madame Bulic cominciò a giocare.

Perse la prima posta sul couleur. Vinse la seconda sull'inverse. Poi Dimitrios, consigliando maggior cautela, le suggerì di giocare à cheval.

Ci fu un refait e poi un altro refait. Tornò a perdere.

In capo a un'ora i cinquemila dinari di gettoni che le erano stati dati erano svaniti. Dimitrios, compassionandola per la sua «mala sorte», spinse attraverso il tavolo qualche gettone da cinquecento dinari del mucchietto che aveva davanti e la pregò di giocare con quelli, come

«portafortuna.»

Forse l'angosciato Bulic pensò che fossero un dono, perché protestò molto fiaccamente. Non avrebbe tardato a scoprire che un dono non erano.

Madame Bulic, infelicissima e ora un po' scarmigliata, continuò a giocare.

Vinse qualcosa; perse di più. Alle due e mezzo Bulic firmò ad Alessandro una cambiale per dodicimila dinari. G. offrì da bere.

E' facile immaginare la scena tra i coniugi quando infine furono soli: le recriminazioni, le lacrime, le discussioni interminabili. Ma l'orizzonte non era poi così nero. L'indomani Bulic avrebbe pranzato con il Freiherr. E avrebbero parlato d'affari.

Parlarono di affari. Dimitrios aveva istruzione di essere incoraggiante, e lo fu. Accenni a grossi traffici in corso, alla possibilità di guadagnare somme enormi per chi era nel giro, discorsi di castelli in Baviera: non mancò niente. Bulic non aveva che da ascoltare, e lasciar galoppare il cuore. Cos'erano dodicimila dinari? In milioni, bisognava pensare.

Fu tuttavia Dimitrios a tirare in ballo il debito del suo ospite verso Alessandro. Supponeva che Bulic sarebbe andato quella sera stessa a regolarlo. Lui, personalmente, avrebbe giocato di nuovo. Non si poteva, dopotutto, vincere tanto senza dar modo ad Alessandro di perdere un altro po'. Perché non ci andavano insieme? Loro due soli. Le donne al gioco non ci sapevano fare.

Quella sera, quando si incontrarono, Bulic aveva in tasca quasi trentacinquemila dinari. Doveva aver aggiunto i suoi risparmi ai trentamila di G. Facendo rapporto a G. la mattina dopo di buon'ora, Dimitrios disse che Bulic, nonostante le proteste di Alessandro, aveva insistito per onorare la sua cambiale prima di mettersi a giocare. «I miei debiti li pago» aveva dichiarato fieramente a Dimitrios. Il resto del denaro lo aveva speso, con gesto grandioso, nell'acquisto di gettoni da cinquecento dinari. Quella sera avrebbe spopolato. Rifiutò di bere. Voleva mantenere la testa lucida.

G., a questo punto, ha sogghignato, forse saggiamente. La pietà è troppo scomoda alle volte, ma io trovo Bulic degno di pietà. Diciamo pure che era un debole, uno sciocco: lo era. Ma la Provvidenza non è mai una calcolatrice implacabile come G. e Dimitrios. Ti può abbattere a randellate, ma non ti fruga tra le costole col coltello. Bulic non aveva scampo. Loro avevano capito il tipo, e procedettero con abilità diabolica. Con le carte così ben disposte contro di me come lo erano contro di lui, forse io sarei altrettanto debole e sciocco. Mi conforta pensare che l'eventualità è improbabile.

Bulic perse, inevitabilmente. Cominciò a giocare con una quarantacinquina di gettoni. In capo a due ore di vincite e perdite era ripulito. Con tutta calma, ne prese altri venti a credito. Disse che la fortuna doveva cambiare. Il poveretto non sospettava che lo stessero truffando. Come sospettarlo? Il Freiherr perdeva anche più di lui.

Raddoppiò le poste e sopravvisse per tre quarti d'ora. Prese a credito altri gettoni e tornò a perdere. Quando, pallido e sudato, decise di smettere, la sua

perdita superava di trentottomila dinari ogni suo avere al mondo.

Ormai per Dimitrios il compito era facile. La sera seguente Bulic tornò a giocare. Gli lasciarono rivincere trentamila dinari. La terza sera ne riperse quattordicimila. La quarta sera, quando era in debito di circa venticinquemila, Alessandro chiese di essere pagato. Bulic promise di riscattare le cambiali entro una settimana. La prima persona a cui si rivolse per aiuto fu G.

G. gli espresse la sua simpatia. Venticinquemila dinari erano un mucchio di soldi, eh? Naturalmente, il denaro che lui aveva in cassa apparteneva alla ditta, e lui non era autorizzato a disporne come voleva. Ma un duecentocinquanta dinari, se erano

d'aiuto, poteva prestarli di tasca sua, per qualche giorno. Avrebbe desiderato fare di più, ma... Bulic prese i duecentocinquanta.

Insieme, G. gli diede un consiglio. Il Freiherr era l'uomo adatto a trarlo di imbarazzo. Non prestava denaro - per principio - ma aveva fama di aiutare gli amici mettendoli in grado di guadagnare somme cospicue.

Perché non fare due chiacchiere con lui?

Le «due chiacchiere» tra Bulic e Dimitrios ebbero luogo, dopo una cena pagata da Bulic, nel salottino d'albergo del Freiherr. G. era nascosto nella stanza da letto contigua.

Venendo finalmente al punto, Bulic chiese se Alessandro avrebbe insistito per avere i suoi soldi. Cosa sarebbe successo, se lui non pagava?

Dimitrios si mostrò stupito. Era escluso, sperava, che Alessandro non fosse pagato; dopotutto, aveva fatto credito a Bulic dietro sua personale raccomandazione. E l'inadempienza poteva avere conseguenze indesiderabili. Che genere di conseguenze? Be', Alessandro aveva in mano le cambiali, poteva portarle alla polizia. Sinceramente, lui sperava che ciò non accadesse.

Lo sperava anche Bulic. Rischiava di perdere tutto, incluso l'impiego al ministero. Se veniva fuori che aveva preso quattrini da G., c'era la prospettiva di finire in carcere. Avrebbero mai creduto che lui non aveva fatto niente, per quei trentamila dinari? Era follia pensarlo. La sua sola speranza era ottenere i soldi dal Freiherr... in qualche modo.

Alla sua richiesta di un prestito Dimitrios scosse la testa. No. Avrebbe peggiorato le cose, perché allora egli sarebbe stato in debito con un amico anziché con un estraneo; e poi, per il Freiherr era una questione di principio. Al tempo stesso, lui desiderava aiutarlo. C'era solo un modo; ma sarebbe stato disposto, Herr Bulic, ad accettarlo? Questo il

punto. Ne parlava malvolentieri, ma visto che Herr Bulic insisteva: lui sapeva di certe persone interessate a procurarsi dal ministero della Marina un'informazione non ottenibile per le vie normali. Per questa informazione, se sicuramente esatta, quelle persone avrebbero pagato probabilmente fino a

cinquantamila dinari.

G. attribuisce in buona parte il successo del suo piano (lo considera riuscito così come un chirurgo considera riuscita un'operazione se il paziente esce vivo dalla sala operatoria) al suo uso sapiente delle cifre. Ogni somma, dai ventimila dinari iniziali all'ammontare dei successivi debiti verso Alessandro (che era un agente italiano) e alla somma offerta infine da Dimitrios, era calcolata con cura in vista dell'effetto psicologico. I cinquantamila dinari finali, per esempio.

L'attrattiva per Bulic era duplice. Quella somma gli permetteva di saldare il debito, lasciandogli pur sempre quasi quanto aveva prima di incontrare il «barone.» All'incentivo della paura univa quello della cupidigia.

Ma Bulic non cedette subito. Quando seppe di preciso qual era l'informazione si spaventò e andò in collera. A far sbollire la sua collera Dimitrios provvide con molta efficienza. Se Bulic aveva cominciato a nutrire qualche dubbio sulla bona fides del Freiherr, i dubbi si mutarono ora in certezza; infatti, quando gli gridò «sporca spia», il garbo squisito del Freiherr si dileguò. Bulic ricevette un calcio nell'addome, e mentre si piegava in due rantolando ebbe un altro

calcio in faccia. Ansimante, dolorante, con la bocca che gli sanguinava, fu sbattuto in una poltrona, e Dimitrios gli spiegò freddamente che l'unico rischio per lui stava nel non fare quanto gli veniva ordinato.

L'ordine era semplice. Bulic doveva prendere una copia della mappa e portarla lì in albergo domani sera, quando usciva dal ministero. Un'ora dopo la mappa gli sarebbe stata restituita, perché al mattino la rimettesse a posto. Tutto qui. Sarebbe stato pagato alla consegna della mappa. Fu avvertito delle conseguenze per lui se avesse deciso di raccontare tutto alle autorità, gli furono ricordati i cinquantamila dinari e fu congedato.

La sera dopo egli tornò puntualmente, con la mappa piegata in quattro sotto il soprabito. Dimitrios la portò a G., nella camera accanto, e tornò a sorvegliare Bulic mentre G. la fotografava e sviluppava il negativo. A quanto pare Bulic non disse nulla. Finita l'operazione, riebbe da Dimitrios la mappa insieme ai suoi soldi, e se ne andò senza una parola.

G. dice che in quel momento, quando udì la porta chiudersi alle spalle di Bulic e guardò il negativo controluce, si sentì molto contento di sé.

La spesa era stata modesta; niente fatiche inutili; nessun fastidioso ritardo; tutti, anche Bulic, avevano tratto profitto dall'affare.

Restava solo da sperare che Bulic rimettesse felicemente a posto la mappa; e non c'era motivo di temere il contrario. Un ottimo lavoro, da ogni punto di vista.

E allora Dimitrios entrò nella stanza.

G. si accorse in quell'attimo di aver commesso uno sbaglio.

«La mia paga» disse Dimitrios, e tese la mano.

G. incontrò gli occhi del suo complice e annuì. Gli serviva una pistola, e non l'aveva. «Andiamo a casa mia» disse, e si avviò alla porta.

Dimitrios scosse lentamente la testa. «La mia paga ce l'ha in tasca.»

«La sua paga no. Solo la mia.»

Dimitrios estrasse un revolver. Un sorriso gli sfiorò le labbra. «Quello che voglio è nella sua tasca, mein Herr. Metta le mani dietro la nuca.»

G. obbedì. Dimitrios avanzò verso di lui. Fissando quei due inquieti occhi scuri G. capì di essere in pericolo. A un passo da lui Dimitrios si fermò. «Attento, mein Herr, la prego.»

Il sorriso disparve. Dimitrios si fece avanti bruscamente, e piantando il revolver nello stomaco di G. gli prese di tasca il negativo con la mano libera. Poi, altrettanto bruscamente, si ritrasse. «Vada pure» disse.

G. se ne andò. Dimitrios, a sua volta, aveva fatto uno sbaglio.

Tutta la notte uomini reclutati in fretta nei locali della malavita setacciarono Belgrado in cerca di Dimitrios. Ma Dimitrios era scomparso.

G. non l'ha mai più rivisto.

Che ne fu del negativo? Le citerò le parole di G.:

«Quando venne il mattino senza che i miei uomini lo avessero trovato, seppi cosa dovevo fare. Mi amareggiava molto, era un gran peccato, dopo tanto lavoro a regola d'arte. Ma non c'era altro rimedio.

Sapevo da una settimana che Dimitrios era entrato in contatto con un agente francese. Il negativo ormai era certamente nelle mani di questo agente. Non avevo scelta. Un mio amico dell'ambasciata tedesca era in grado di favorirmi. I tedeschi all'epoca desideravano ingraziarsi Belgrado. Niente di più naturale che trasmettessero al governo iugoslavo una notizia che lo interessava.»

«Intende dire» ho domandato «che lei ha deliberatamente fatto in modo che le autorità iugoslave fossero informate che la mappa era stata sottratta e fotografata?»

«Purtroppo era l'unica cosa che potevo fare. Vede, dovevo rendere la mappa inservibile. Dimitrios commise davvero una grossa sciocchezza, lasciandomi andare; ma era inesperto. Probabilmente pensava che avrei

ricattato Bulic perché sottraesse di nuovo la mappa. Ma io capii che non sarei stato pagato molto, per una informazione già in possesso dei francesi. E poi la mia reputazione ne avrebbe sofferto. Tutta la faccenda mi causò una grande amarezza. Il solo aspetto divertente fu che i francesi versarono a Dimitrios metà del prezzo convenuto per la mappa prima di scoprire che essa

non valeva più niente grazie alla mia piccola démarche.»

«E Bulic?»

G. ha fatto una smorfia. «Sì, fui dispiaciuto per lui. Ho sempre sentito una certa responsabilità verso chi lavora per me. Fu arrestato quasi subito. Non c'erano dubbi su quale copia del ministero fosse stata usata. Le copie erano tenute arrotolate in cilindri metallici. Bulic aveva piegato la sua per portarla fuori dal ministero. Era l'unica con segni di piegatura. Le impronte digitali fecero il resto. Molto saggiamente egli disse alle autorità tutto ciò che sapeva di Dimitrios, ragion per cui gli diedero l'ergastolo invece di fucilarlo. Mi aspettavo che Bulic coinvolgesse anche me; dopotutto ero stato io a presentarlo a Dimitrios. Ma con mia sorpresa non lo fece. Mi chiesi, all'epoca, se fosse per evitare l'accusa supplementare di aver preso una bustarella, o perché mi era grato di avergli prestato quei duecentocinquanta dinari.

Probabilmente non mi collegò affatto alla faccenda della mappa. In ogni caso, ne fui contento. Avevo ancora del lavoro da fare a Belgrado, ed essere ricercato dalla polizia, sia pure sotto altro nome, mi avrebbe

complicato la vita. Non ho mai potuto soffrire i travestimenti.»

Gli ho fatto un'ultima domanda. Ecco la risposta:

«Oh, sì, mi procurai le nuove mappe non appena furono pronte. In tutt'altro modo, naturalmente. Con tanti soldi miei investiti nell'impresa non potevo andarmene a mani vuote. E' sempre la stessa storia: per un motivo o l'altro, ci sono sempre questi ritardi, questi sprechi di energie e di denaro. Forse dirà che fui poco accorto, nel trattare con Dimitrios. Sarebbe ingiusto. Da parte mia ci fu solo un piccolo errore di giudizio, tutto qui. Facevo conto che lui fosse come tutti gli altri sciocchi di questo mondo, contavo sulla sua avidità: pensavo che aspettasse di avere da me i suoi quarantamila dinari, prima di cercare di impadronirsi anche di quel negativo. Mi colse di sorpresa.

Quell'errore di giudizio mi costò un sacco di soldi.»

«A Bulic costò la libertà.» Temo di averlo detto con un certo tono di rimprovero, perché G. si è accigliato.

«Mio caro Monsieur Latimer,» ha replicato seccamente «Bulic era un traditore ed ebbe quello che si meritava. Non è il caso di sdilinquirsi su di lui. In guerra ci sono sempre delle vittime. Bulic fu molto fortunato. Mi sarei certamente servito ancora di lui, e forse alla fine sarebbe stato messo al muro. Invece andò in prigione. Per quanto ne so ci sta ancora. Non vorrei sembrare duro di cuore, ma devo dire che sta meglio lì. La sua libertà? Frottole! Che libertà aveva, da perdere?

Quanto a sua moglie, non dubito che da sola se la sia cavata bene. Mi diede sempre l'impressione di averne voglia. Non la biasimo. Bulic era un

uomo sgradevole. Ricordo che mangiando tendeva a sbavare. Per di più era uno scombinato. Era presumibile, no?, che quella sera, lasciando Dimitrios, andasse difilato da Alessandro a pagare il suo debito.

Macché. Quando lo arrestarono la sera

dopo aveva ancora in tasca i cinquantamila dinari. Altro spreco. E' in occasioni come queste, amico mio, che uno ha bisogno del suo senso dell'umorismo.»

Bene, caro Marukakis, questo è tutto. Penso che basti e avanzi. Nel mio vagare tra gli spettri di vecchie menzogne, mi conforta il pensiero che lei mi scriva dicendomi che valeva la pena di scoprirle, queste cose.

Forse lo farà. Quanto a me, comincio ad avere dei dubbi. E' una storia così misera, no? Niente eroi, niente eroine; solo furfanti e sciocchi. O

dovrei dire soltanto sciocchi?

Ma è davvero troppo presto, nel pomeriggio, per fare domande simili. E

poi ho da preparare le valigie. Tra qualche giorno le manderò una cartolina col mio nuovo indirizzo, nella speranza che lei trovi il tempo di scrivermi. In ogni caso, spero che ci rivedremo tra non molto. Croyez en mes meilleurs souvenirs.

Charles Latimer.

CAPITOLO 10.

Gli otto angeli.

Latimer arrivò a Parigi in una livida giornata di novembre.

Mentre il taxi traversava il ponte dell'Ile de la Cité vide per un attimo un panorama di basse nuvole nere che correvano rapide nel vento gelido e polveroso. La facciata della lunga schiera di case del quai de la Corse era muta ed enigmatica; come se occhi vigili si celassero dietro ogni finestra. In giro c'era poca gente. In quel pomeriggio di tardo autunno Parigi aveva la solennità mortuaria di una stampa.

Depresso, Latimer salì le scale del suo albergo del quai Voltaire rimpiangendo ardentemente di non essere tornato ad Atene.

La camera era fredda. Per un aperitivo era troppo presto. In treno aveva mangiato abbastanza, non era il caso di anticipare l'ora di cena. Decise di dare un'occhiata, da fuori, al numero 3

dell'impasse des Huit Anges. Trovò il vicolo, con qualche difficoltà, nascosto al margine di una stradina nei pressi della rue de Rennes.

Era una sorta di largo corridoio acciottolato, a forma di L, con un alto cancello di ferro all'ingresso. I battenti del cancello erano aperti e fermati con grossi ganci ai muri di sostegno; evidentemente non venivano

chiusi da anni. Un'inferriata di sbarre puntute separava un lato del vicolo dal muro cieco del caseggiato adiacente. Dirimpetto, un altro muro cieco di

cemento, senza inferriata ma protetto dalla scritta, in vernice nera sbiadita, DÉFENSE D’AFFICHER, LOI DU 10 AVRIL 1929.

Nel vicolo c’erano solo tre case. Erano raggruppate, fuori vista dalla strada, nel piede della L, e si affacciavano, dal breve varco tra l’edificio dove era vietata l’affissione e il retro di un albergo dove i tubi di scarico si torcevano come serpenti, su un’altra cieca distesa di cemento. La vita nell’impasse des Huit Anges, pensò Latimer, doveva somigliare a una prova generale dell’Eternità. Che altri prima di lui avessero pensato la stessa cosa era suggerito dal fatto che due delle tre case avevano le imposte chiuse ed erano manifestamente deserte, mentre la terza, il numero 3, era abitata soltanto al quarto e all’ultimo piano.

Sentendosi vagamente un intruso, Latimer raggiunse, attraverso l’acciottolato irregolare, l’ingresso del numero 3.

La porta era aperta, e in fondo a un corridoio piastrellato intravide un umido cortiletto. La portineria, a destra dell’entrata, era vuota, e non dava segno di essere stata usata di recente. Sulla parete accanto era inchiodato un tabellone polveroso, con quattro targhette d’ottone per i nomi, fissate con delle viti. Tre erano vuote. Sulla quarta c’era un sudicio pezzetto di carta che recava il nome caillé, stampato alla buona
in inchiostro viola.

L’unico dato ricavabile da tutto questo era che il recapito di Peters esisteva, cosa di cui Latimer non aveva dubitato. Girò sui tacchi e tornò sulla strada. In rue de Rennes trovò un ufficio postale; comprò un biglietto di posta pneumatica, vi scrisse il suo nome e quello del suo albergo, lo indirizzò a Monsieur Peters e lo imbucò.

Mandò anche una cartolina a Marukakis. Il seguito, adesso, dipendeva in larga misura da Peters. Ma c’era qualcosa che lui poteva e doveva fare: scoprire se e come i giornali parigini avevano parlato, nel dicembre 1931, della cattura di una banda di trafficanti di droga.

Alle nove dell’indomani, non avendo ricevuto parola da Peters, decise di dedicare la mattinata alle collezioni di giornali.

Il giornale che scelse alla fine per una consultazione sistematica aveva fatto vari riferimenti al caso. Il primo era in data 29 novembre 1931.

Un trafiletto intitolato arresto di trafficanti di droga informava:

«Un uomo e una donna coinvolti nello spaccio di droga a tossicomani sono stati arrestati ieri nel quartiere di Alésia. Farebbero parte di una famigerata banda straniera. La polizia conta di procedere ad altri arresti nei prossimi giorni.»

Nient’altro. Quelle tre frasi spoglie facevano un effetto curioso.

Sembravano, pensò Latimer, stralciate da un testo più ampio. Anche

l'assenza di nomi era strana. Censura di polizia?

La notizia successiva era del 4 dicembre. Titolo, tre nuovi arresti PER TRAFFICO DI DROGA:

«Tre membri di un'organizzazione criminale dedita allo spaccio di droga sono stati arrestati questa notte in un caffè nei pressi della Porte d'Orléans. Gli agenti sono stati costretti a sparare contro uno dei tre, armato, che tentava di fuggire. L'uomo è stato ferito, non gravemente.

Gli altri due, uno dei quali straniero, non hanno opposto resistenza.

«I membri della banda tratti in arresto salgono così a cinque. Si ritiene infatti che i tre arrestati di stanotte e la coppia arrestata una settimana fa nel quartiere di Alésia facciano parte della stessa banda.

«La polizia afferma che sono probabili altri arresti, perché il Bureau General des Stupéfiantes è in possesso di indizi utili per identificare i capi dell'organizzazione.

«Monsieur Auguste Lafon, direttore del Bureau, ha dichiarato:

“Eravamo da qualche tempo a conoscenza dell'esistenza di questa banda, e abbiamo svolto laboriose indagini sulla sua attività. Potevamo effettuare degli arresti ma abbiamo aspettato. Volevamo mettere le mani sui capi, sui pesci grossi. Senza capi, e tagliato fuori dalle fonti di

rifornimento, l'esercito di spacciatori che infesta Parigi non sarà in grado di persistere nel suo traffico nefando. Intendiamo sgominare questa banda e tutte le altre del genere”.» Poi, l'11 dicembre, il giornale annunciava:

SGOMINATA LA BANDA DELLA DROGA NUOVI ARRESTI

«Li abbiamo presi tutti», dice Lafon. Il Consiglio dei Sette

«Sei uomini e una donna sono ora in carcere grazie all'attacco sferrato da Monsieur Lafon, direttore del Bureau General des Stupéfiantes, contro una famigerata banda straniera di trafficanti di droga che operava a Parigi e a Marsiglia.

«L'attacco è cominciato con l'arresto, quindici giorni fa, di una donna e di un suo complice a Parigi, nel quartiere di Alésia. L'operazione è stata coronata ieri a Marsiglia con la cattura degli ultimi due membri del “Consiglio dei Sette” che era a capo di questa organizzazione criminale.

«Su richiesta della polizia il nostro giornale ha taciuto finora i nomi degli arrestati, per non mettere in guardia gli altri complici. Ora questo riserbo non è più necessario.

«La donna, Lydia Prokofievna, è russa; si ritiene che sia venuta in Francia dalla Turchia nel 1924, con un passaporto Nansen. Negli ambienti

criminali è nota come “la granduchessa”. L'uomo arrestato insieme a lei è un olandese di nome Manus Visser; a causa del suo legame con la Prokofievna viene chiamato anche “Monsieur le Due”.

«I nomi degli altri cinque arrestati sono: Luis Galindo, messicano naturalizzato francese, ora in ospedale con una ferita di pallottola nella coscia; Jean-Baptiste Lenotre, bordolese, e Jacob Werner, belga, arrestati insieme a Galindo; infine Pierre Lamare detto Jo-Jo, nizzardo, e Frederick Petersen, danese, arrestati a Marsiglia.

«In una dichiarazione alla stampa, ieri sera Monsieur Lafon ha detto:

“Adesso li abbiamo presi tutti. La banda è sgominata. Una volta tagliata la testa, e con essa il cervello, il corpo morirà rapidamente. E’ finita”.

«Lamare e Petersen saranno interrogati oggi dal magistrato inquirente.

Si prevede un processo collettivo dei detenuti.»

In Inghilterra, Latimer rifletté, Monsieur Lafon si sarebbe trovato in guai seri. Processare gli accusati, dopo che lui e la stampa, di conserva, avevano già pronunciato il verdetto, sembrava quasi superfluo.

Ma d'altronde, nei processi francesi l'imputato era sempre colpevole. Il processo, in pratica, serviva solo a chiedergli se avesse qualcosa da dire prima di essere condannato.

Con l'arresto del «Consiglio dei Sette» sembrava che l'interesse per il caso fosse scemato. Forse ciò derivava dal fatto che la granduchessa era stata tradotta a Nizza, per esservi processata a causa di una truffa compiuta tre anni prima. Il processo degli uomini fu sbrigato alla svelta. Tutti condannati: Galindo, Lenotre e Werner a un'ammenda di cinquemila franchi e a tre mesi di carcere, Lamare, Petersen e Visser a un'ammenda di duemila franchi e a un mese di carcere.

La mitezza delle sentenze stupì Latimer. Lafon si era indignato, ma senza stupirsi. Solo l'esistenza di una serie di leggi antiquate e grottesche aveva impedito che i sei finissero all'ergastolo.

Il giornale taceva il fatto che la polizia non era riuscita a trovare Dimitrios. Non c'era da meravigliarsene; la polizia non poteva informare la stampa che gli arresti erano avvenuti solo grazie a un dossier cortesemente fornito da un anonimo benefattore, che la polizia sospettava essere il capo della banda. Per Latimer, comunque, fu irritante scoprire che lui ne sapeva più del giornale, dal quale aveva sperato di ottenere lumi sulla vicenda.

Stava per chiudere indispettito il volume quando l'occhio gli cadde su una immagine. Era la riproduzione sfocata di una fotografia di tre prigionieri condotti via dall'aula ammanettati agli agenti. Tutti e tre avevano girato la faccia per eludere l'obbiettivo, ma ammanettati com'erano non erano riusciti a nascondersi del tutto.

Latimer lasciò la sede del giornale più baldanzoso di quando vi era entrato.

In albergo lo aspettava un messaggio. Salvo suo avviso contrario, il signor Peters sarebbe passato da lui quella sera alle sei.

Peters arrivò poco dopo le cinque e mezzo. Salutò Latimer con effusione.

«Mio caro Latimer! Non so dirle quanto mi fa piacere vederla. Il nostro ultimo incontro è avvenuto in circostanze così sciagurate che non oso sperare... Ma parliamo di cose più allegre. Benvenuto a Parigi! Ha fatto buon viaggio? L'aspetto è buono. Mi dica, che gliene è parso di Grodek?»

Mi ha scritto, sa, che lei è tanto simpatico e amabile. Una brava persona, no? Quei suoi gatti! Li adora.»

«E' stato molto gentile. Sieda, la prego.»

«Ne ero certo.»

Per Latimer, il sorriso di Peters era come il saluto di un vecchio e aborrito conoscente. «E anche misterioso. Mi ha esortato a venire da lei a Parigi.»

«Sì?» Peters non parve contento. Il sorriso sbiadì un poco. «E cos'altro le ha detto, Latimer?»

«Che lei è un uomo in gamba. Ha trovato divertente, sembrava, qualcosa che ho detto io su di lei.»

Peters sedette cautamente sul bordo del letto. Il sorriso era svanito del tutto. «Cioè?»

«Mi ha chiesto qual era la natura dei nostri rapporti. Gli ho detto quanto potevo. Dato che non ne sapevo niente,» proseguì Latimer con astio «ho ritenuto che confidarmi con lui non fosse rischioso. Se le secca, mi dispiace. Tenga presente che riguardo al suo famoso piano io navigo tuttora nella più completa ignoranza.»

«Grodek non gliene ha parlato?»

«No. Era in grado di farlo?»

Il sorriso tornò a tendere le molli labbra di Peters. Pareva una pianta oscena che rivolgesse la faccia al sole. «Sì, Latimer, era in grado.

Quanto lei mi dice spiega il tono disinvolto della lettera che Grodek mi ha scritto. Sono lieto che lei abbia soddisfatto la sua curiosità. I ricchi, tante volte, sono avidi dei beni altrui, in questo nostro mondo.

Grodek è un mio caro amico, ma è meglio che sappia che noi non abbiamo bisogno di aiuto. Altrimenti potrebbe essere tentato dal miraggio del guadagno.»

Latimer lo guardò un momento, meditabondo. Poi:

«Ha con sé la sua pistola, Peters?»

L'altro parve inorridire. «Mio Dio, no. Perché mai avrei portato una pistola, facendole una visita amichevole?»

«Bene» disse Latimer bruscamente. Andò alla porta, girò la chiave e se la mise in tasca. «Dunque,» proseguì, arcigno «non vorrei sembrarle scortese,

ma la mia pazienza ha un limite. Ho fatto un lungo viaggio per vederla e non so ancora il perché. Voglio saperlo.»

«E lo saprà.»

«Ho già sentito questa solfa» ribatté rudemente Latimer. «Ora, prima che ricominci a menare il can per l'aia, ci sono un paio di cose che è bene lei sappia. Io non sono un uomo violento. A dirle il vero, ho orrore della violenza. Ma certe volte anche l'uomo più pacifico deve farvi ricorso. Questa può essere una di quelle volte. Sono più giovane e, direi, in condizioni migliori. Se lei insiste coi misteri passerò a vie di fatto. Questa è la prima cosa.

«La seconda è che so chi è lei. Non si chiama Peters ma Petersen, Frederik Petersen. Faceva parte della banda di trafficanti di droga organizzata da Dimitrios, ed è stato arrestato nel dicembre del 1931,

multato di duemila franchi e condannato a un mese di carcere.»

Il sorriso di Peters si contrasse. «L'ha saputo da Grodek?» chiese in tono gentile e dolente. La parola «Grodek» avrebbe potuto essere un altro modo di dire «Giuda.»

«No. Stamane ho visto una sua fotografia su un vecchio giornale.»

«Un giornale. Ah, sì! Era impensabile che il mio amico Grodek....»

«Lei non nega?»

«Oh, no. E' la verità.»

«Bene, allora, Petersen....»

«Peters, caro Latimer. Ho deciso di cambiare nome.»

«D'accordo... Peters. Veniamo al terzo punto. A Istanbul ho sentito alcune cose interessanti sulla fine di quella banda. Pare che Dimitrios vi abbia tradito in blocco, mandando alla polizia un dossier anonimo che vi incriminava tutti e sette. E' vero?»

«Dimitrios si comportò molto male con noi» rispose Peters con voce sorda.

«Pare inoltre che Dimitrios fosse diventato tossicomane lui stesso. E' vero?»

«Sì, purtroppo. Altrimenti non penso che ci avrebbe traditi. Facevamo tanti di quei soldi per lui.»

«Mi hanno detto anche che ci furono discorsi di vendetta, che tutti minacciaste di uccidere Dimitrios appena fuori di prigione.»

«Io non minacciai» corresse Peters. «Altri lo fecero. Galindo, per esempio. Era sempre stato una testa calda.»

«Vedo. Lei non minacciò. Ha preferito agire.»

«Non la capisco, Latimer.» E dalla faccia sembrava che non capisse davvero.

«No? Mi spiegherò meglio. Dimitrios è stato ucciso vicino a Istanbul circa due mesi fa. Pochissimo tempo dopo quella data lei era ad Atene.

Atene non è poi così lontana da Istanbul, vero? Dimitrios, dicono, è morto povero. E' mai possibile? Come lei ha appena ricordato, nel 1931

guadagnava parecchio, con la sua banda. Da quanto ho sentito sul suo conto, non era tipo da buttare via il denaro. Sa cosa mi frulla nel capo, Peters? Mi chiedo se non sia ragionevole supporre che lei abbia ucciso Dimitrios per i suoi soldi. Che ne dice?»

Peters non rispose subito. Contemplava tristemente Latimer, come un buon pastore sul punto di ammonire un agnello smarrito.

Poi disse: «Penso che lei sia molto avventato.»

«Sì?»

«E molto fortunato, anche. Mettiamo che io avessi, come lei dice, ucciso Dimitrios. Adesso cosa dovrei fare? Sarei costretto a uccidere anche lei, non le pare?» Infilò la mano nella giacca. La mano riemerse impugnando la Lùger. «Già, poco fa le ho mentito. Lo ammetto. Ero curioso di vedere cosa avrebbe fatto credendomi disarmato. E poi sembrava così scortese, venire qui con una pistola. D'altronde mi sarebbe riuscito difficile dimostrarle che se avevo la pistola non era per minacciare lei. Così le ho mentito. Comprende un poco i miei sentimenti? Vorrei tanto avere la sua fiducia.»

«Non si potrebbe desiderare una risposta più abile a un'accusa di omicidio.»

Peters mise via l'arma con fare annoiato. «Caro Latimer, questo non è un racconto poliziesco. Non c'è bisogno di essere così stupidi. Se non il giudizio, usi almeno l'immaginazione. E' verosimile che Dimitrios avesse fatto testamento a mio favore? No. Allora, che senso ha supporre che io abbia ucciso Dimitrios per i suoi soldi? La gente oggi non tiene i

soldi in un forziere. Via, Latimer, siamo seri, la prego. Andiamo a cena e poi parleremo d'affari. Dopo cena propongo di prendere il caffè a casa mia; si sta un po' più comodi che in questa stanza. Ma se preferisce un locale pubblico non mi offenderò. Probabilmente lei mi disapprova. Non posso biasimarla. Però cerchiamo almeno di coltivare un'illusione di amicizia.»

Per un attimo Latimer provò quasi un moto di simpatia per Peters.

L'ultima parte del suo appello era stata accompagnata, è vero, da una dose quasi palpabile di vittimismo; ma non aveva sorriso. E poi, con quell'uomo aveva già fatto la figura dello sciocco; fare anche la figura dello spocchioso sarebbe stato troppo. Al tempo stesso...

«Ho fame quanto lei,» disse «e non vedo motivo di preferire un locale pubblico a casa sua. Al tempo stesso, Peters, pur desiderando esserle amico, penso di doverla avvertire che se questa sera non avrò una spiegazione

soddisfacente del perché mi ha invitato a incontrarla qui a Parigi, partirò - mezzo milione di franchi o no - col primo treno disponibile. E' chiaro?»

Il sorriso di Peters riapparve. «Chiarissimo. E posso dirle quanto apprezzo la sua franchezza?»

«Dove ceniamo? Qui vicino ci sarà un ristorante danese, immagino.»

Peters si infilò il cappotto. «No, Latimer, come lei senza dubbio sa bene, non c'è.» Sospirò tristemente. «Non è gentile, a prendersi gioco di me. E comunque io preferisco la cucina francese.»

La capacità di Peters di farlo sentire uno sciocco, Latimer rifletté scendendo le scale, era notevole.

Dietro suggerimento e a spese di Peters mangiarono in una piccola trattoria della rue Jacob. Poi andarono all'impasse des Huit Anges.

«E Caillé?» chiese Latimer mentre salivano i gradini polverosi.

«E' via. Al momento sono il solo inquilino.»

«Capisco.»

Peters, col fiatone, sostò un momento al secondo pianerottolo. «Lei ha concluso, suppongo, che Caillé sono io.»

«Sì.»

Peters riprese a salire. La scala scricchiolava sotto il suo peso. A Latimer, due o tre scalini dietro, venne da pensare a un elefante da circo che si arrampica di malavoglia su una piramide di cubi colorati, per un numero di equilibrismo. Arrivarono al quarto piano. Peters si fermò, ansante, davanti a una porta scalcinata, e tirò fuori un mazzo di

chiavi. Aprì, accese la luce, e fece segno a Latimer di entrare.

La stanza occupava tutta la lunghezza dell'appartamento ed era divisa in due da una tenda a sinistra della porta. La metà oltre la tenda era di forma diversa da quella dov'era la porta, comprendendo lo spazio tra la fine del pianerottolo, la parete in

fondo e la casa accanto. Lo spazio formava un'alcova. Alle due estremità della stanza c'erano due alte porte finestre.

Ma se dal punto di vista architettonico l'ambiente era consono a una casa francese di quel tipo ed età, esso era, sotto ogni altro aspetto, molto bizzarro.

La prima cosa notata da Latimer fu la tenda divisoria. Era di finto tessuto d'oro. I muri e il soffitto erano tinteggiati d'un azzurro acceso, cosparso di stelle d'oro a cinque punte. Tutto il pavimento era coperto, senza uno spiraglio, da scadenti tappeti marocchini, sovrapposti uno all'altro in modo che qua e là formavano groppi di tre e quattro strati. C'erano tre grandi divani carichi di cuscini, alcuni pouf di cuoio lavorato, un tavolinetto marocchino con sopra un vassoio d'ottone; e in un angolo un enorme gong, pure di ottone. La luce veniva da certe lanterne di legno traforato. Al centro di tutto questo

stava un piccolo radiatore elettrico cromato. C'era un odore soffocante di tappezzerie polverose.

«Casa!» esclamò Peters. «Si tolga il soprabito, Latimer. Desidera vedere il resto dell'alloggio?»

«Con piacere»

«Apparentemente, una scomoda casa francese come tante» commentò Peters, salendo a fatica un'altra rampa di scale. «In realtà un'oasi, in uno sconcertante deserto. La mia camera da letto.»

Latimer ebbe un altro scorcio di Marocco francese; adorno, stavolta, di un gualcino pigiama di flanella.

«E il bagno.»

Latimer guardò, e apprese che il suo ospite possedeva una dentiera di ricambio.

«Ora le mostro una cosa curiosa» disse Peters.

Uscì sul pianerottolo. Di fronte a loro c'era un grosso armadio. Aprì lo sportello e accese un fiammifero, illuminando una fila di appendiabiti metallici. Afferrò quello centrale, lo girò come una maniglia e tirò. Il retro dell'armadio ruotò verso di loro. Latimer sentì sul viso l'aria notturna e udì i rumori della città.

«Lungo il muro esterno c'è una passerella di ferro che porta alla casa attigua» spiegò Peters. «Là c'è un altro armadio come questo. Non si vede niente perché dirimpetto ci sono solo muri ciechi. Sicché se volessimo andarcene per di qua nessuno ci vedrebbe. Fu un'idea di Dimitrios.»

«Dimitrios!»

«Dimitrios era proprietario di tutte e tre le case. Le tenevamo vuote per maggior segretezza. A volte le usavamo come magazzino. Questi due piani servivano per gli incontri. Moralmente, senza dubbio, le case appartengono ancora a Dimitrios. Per mia fortuna, lui ebbe la precauzione di comprarle a mio nome, e fui io a condurre le trattative.

Alla polizia rimasero ignote, perciò quando uscii di prigione venni ad abitare qui. Caso mai Dimitrios si fosse messo a curiosare sulla sorte della sua proprietà, presi a mia volta la precauzione di ricomprarle da me stesso, sotto il nome di Caillé. Le piace il caffè algerino?»

«Sì.»

«E' un po' più lungo del francese, da preparare, ma lo preferisco.

Vogliamo tornare di sotto?»

Tornarono di sotto. Dopo aver fatto immergere Latimer in un mare di cuscini, Peters scomparve nell'alcova.

Latimer si sbarazzò di qualche cuscino e guardò attorno. Era strano pensare che la casa era un tempo appartenuta a Dimitrios. Tuttavia le tracce

della presenza dell'assurdo signor Peters erano ancora più strane. Sopra il divano c'era uno scaffaletto (a traforo), con dei libri in broccia. Uno era quel Perle di saggezza quotidiana che Peters aveva con sé in treno, nel viaggio da Atene. Poi c'erano il Simposio di Platone, in francese e intonso, un'antologia di Poèmes érotiques, senza nome d'autore e con le pagine tagliate, le Favole di Esopo in inglese, il Robert Elsmere di Mrs Humphry Ward in francese, un dizionario geografico tedesco, e vari volumi del Dottor Frank Crane, in una lingua che Latimer suppose essere danese.

Peters tornò recando un vassoio marocchino con sopra una caffettiera d'aspetto curioso, un fornello a spirito, due tazze e una scatola da sigarette marocchina. Accese il fornello a spirito e lo mise sotto la caffettiera. Le sigarette le posò sul divano accanto a Latimer. Poi allungò la mano allo scaffaletto, prese uno dei libri danesi e ne voltò qualche pagina. Una piccola fotografia svolazzò a terra. La raccolse e la porse a Latimer. «Lo riconosce?»

Era la foto sbiadita, formato tessera, di un uomo di mezza età, con...

Latimer alzò gli occhi. «E' Dimitrios!» esclamò. «Dove l'ha trovata?»

Peters gli tolse la foto dalle dita. «La riconosce? Bene.» Sedette su un pouf e regolò il fornello a spirito. Poi guardò Latimer. Se fosse stato possibile che gli occhi umidi e opachi di Peters luccicassero, Latimer avrebbe detto che luccicavano di piacere.

«Si serva delle sigarette» disse Peters. «Le racconterò una storia.»

CAPITOLO 11

Parigi, 1928-1931.

«Sì, signor Latimer, molti passano la vita senza sapere cosa vogliono cavarne. Ma Dimitrios, vede, non era così. Dimitrios sapeva esattamente quel che voleva. Voleva denaro, e potere. Solo queste due cose; e il più possibile di tutte e due. Il buffo è che io lo aiutai a ottenerle.

«Fu nel 1928 che vidi per la prima volta Dimitrios. Qui a Parigi. Allora ero comproprietario, insieme a un amico di nome Giraud, di un locale nella rue Blanche, Le Kasbah Parisien; un posto intimo e allegro, con divani, luci ambrate e tappeti. Ci eravamo conosciuti, Giraud e io, a Marrakech, e avevamo deciso che ogni cosa fosse come in un certo locale di lì. Tutto era marocchino; tutto, cioè, tranne l'orchestrina da ballo, che era sudamericana.

«Lo inaugurammo nel 1926, una buona annata, a Parigi. Americani e inglesi, gli americani soprattutto, avevano soldi da spendere per lo champagne. Venivano anche i francesi. Molti

francesi hanno nostalgia del Marocco, se non ci hanno fatto il servizio militare. E il Kasbah era Marocco. Avevamo camerieri arabi e senegalesi, e lo champagne veniva da Meknès. Un po' dolce, per gli americani, ma molto gradevole ugualmente, e a buon mercato.

«Per due anni guadagnammo bene. Poi, come succede in questi posti, la clientela cominciò a cambiare. Più francesi e meno americani, più maqueraux e meno signori, più poules e meno dame chic. C'era ancora profitto, ma in calo, e ci costava maggiore impegno. Pensavo che era ora di passare ad altro.

«Fu Giraud a portare Dimitrios al Kasbah.

«Come le ho detto, avevo conosciuto Giraud a Marrakech. Era un meticcio, figlio di un'araba e di un soldato francese. Era nato ad Algeri e aveva un passaporto francese.

«Non so bene dove avesse incontrato Dimitrios. Probabilmente in qualche altra boîte della rue Bianche. Noi aprivamo solo alle undici, e prima Giraud amava ballare altrove. Comunque, una sera portò Dimitrios al Kasbah, e poi mi parlò a quattr'occhi. I guadagni, disse, diminuivano; se ci mettevamo in affari con questo suo amico, Dimitrios Makropoulos, c'era da far soldi.

«A una prima occhiata, Dimitrios non mi colpì molto. Mi sembrò un tipo di maquereau, come ne avevo già visti. Abiti attillati, capelli sul

grigio, unghie curate; e guardava le donne in un modo che ai clienti del Kasbah piaceva poco. Ma andai al suo tavolo con Giraud e ci stringemmo la mano. Poi lui mi indicò la sedia accanto e mi disse di sedermi. Come se io fossi un cameriere, e non il patron.»

Peters volse a Latimer i suoi occhi acquosi. «Forse, Latimer, penserà che ho un ricordo molto nitido della circostanza, per essere uno che non era stato colpito. E' vero. La ricordo nitidamente. Capisce, allora non conoscevo Dimitrios come l'ho conosciuto in seguito. Colpiva e non sembrava. Sul momento mi irritò. Senza sedermi, gli chiesi cosa voleva.

«Mi guardò. Uno sguardo dolce, con quei suoi occhi bruni.

Poi disse: “Vorrei dello champagne, amico mio. Ha obiezioni? Posso pagarlo, sa. Vuole essere cortese con me, o devo portare le mie proposte d'affari a persone più intelligenti?”.

«Io sono un uomo tranquillo. Non amo le liti. Spesso penso come sarebbe più piacevole questo nostro mondo se la gente si trattasse a vicenda con cortesia e buon garbo. Ma a volte è difficile. Dissi a Dimitrios che non avevo nessuna intenzione di essere cortese con lui, e se ne andasse pure dove gli pareva.

«Se non era per Giraud sarebbe andato via, e io adesso non sarei qui a parlare con lei. Giraud si sedette al tavolo e chiese scusa per me.

Intanto Dimitrios mi osservava, e capii che mi stava studiando.

«Ero ben sicuro di non voler fare affari di nessun genere con quel tipo; ma a causa di Giraud rimasi ad ascoltare, e sedetti con loro. Dimitrios ci spiegò qual era la sua proposta. Parlava in modo molto convincente, e alla fine acconsentii a fare ciò che desiderava. Collaboravamo con Dimitrios da vari

mesi, quando un giorno....»

«Un momento» interruppe Latimer. «Che genere di collaborazione? Avevate cominciato a spacciare droga?»

Peters esitò, accigliandosi. «No, Latimer. Dimitrios allora si dedicava alla cosiddetta tratta delle schiave bianche. Espressione interessante.

Piena di echi sinistri. E consideri le implicazioni dell'aggettivo.

Parla nessuno, oggi, della tratta di schiave di colore? Non credo.

Eppure la maggioranza delle vittime sono donne di colore. Non vedo perché le conseguenze di questo traffico debbano essere più sgradevoli per una ragazza bianca di Bucarest che per una negra di Dakar o una cinese di Harbin. La Commissione della Società delle Nazioni è abbastanza esente da pregiudizi per cogliere questo aspetto della questione; e anche abbastanza intelligente per diffidare del termine

“schiave”.

Parla semplicemente di “traffico di donne”.

«Quel lavoro non mi è mai piaciuto. Non è possibile trattare degli esseri umani come una merce inanimata qualsiasi. Ci sono sempre problemi. E c'è sempre la possibilità che in singoli casi l'aggettivo “bianco” abbia una valenza religiosa anziché puramente razziale. Stando alla mia esperienza, direi che è una possibilità remota; ma esiste. Sarò forse illogico e sentimentale, ma non mi va di mettermi in questo genere di cose. E poi, le spese generali per un trafficante che agisca per così dire correttamente sono enormi. Bisogna procurarsi certificati falsi di nascita, di matrimonio, di morte, ci sono da pagare spese di viaggio e bustarelle; a parte il costo di mantenere identità molteplici. Lei non ha idea, caro Latimer, di quanto costano i documenti falsi. Le buone fonti di rifornimento erano tre: Zurigo, Amsterdam e Bruxelles. Tutti paesi neutrali! Curioso, no? Una volta si poteva avere un vero passaporto falso danese - cioè un autentico passaporto danese trattato chimicamente per togliere i dati e la foto originali e sostituirli con altri - per, vediamo... per circa duemila franchi al cambio attuale. Un falso passaporto vero - fabbricato di sana pianta - costava un po' meno, diciamo millecinquecento. Oggi costerebbero il doppio. Adesso la maggior parte del lavoro si svolge qui a Parigi. Per via dei profughi, naturalmente. Il punto è che un trafficante ha bisogno di molto capitale. Se è uno conosciuto, c'è sempre un sacco di gente disposta a fornirglielo, ma vogliono dividendi pazzeschi. E' meglio avere capitali propri.

«Dimitrios aveva un capitale proprio; ma aveva anche accesso a capitali altrui. Rappresentava certe persone ricchissime. Non era mai a corto di

soldi. Quando venne da Giraud e da me aveva un problema diverso. Sotto la spinta della Società delle Nazioni, in parecchi paesi le leggi erano state

modificate in senso restrittivo, tanto che a volte era difficilissimo portare le donne da un posto all'altro. Cosa molto encomiabile, ma per uomini come Dimitrios una grossa seccatura. Non è che non potessero più lavorare, però tutto diventava più complicato e costoso.

«Prima di venire da noi, Dimitrios aveva una tecnica molto semplice. Ad Alessandria d'Egitto conosceva gente che gli faceva le richieste.

Poi andava, per esempio, in Polonia, reclutava le donne, le portava in Francia con i loro passaporti, e a Marsiglia le metteva su una nave. Tutto qui. Bastava dire che le ragazze avevano un ingaggio teatrale. Ma quando le norme diventarono più severe non fu più tanto semplice. La sera che venne al Kasbah, Dimitrios ci disse di essere alle prese, appunto, col suo primo problema. Aveva reclutato dodici donne da una Madame di Vilna, e i polacchi non gliele lasciavano portare fuori dal paese senza garanzie circa la loro destinazione e la rispettabilità del futuro impiego. Rispettabilità! Ma era la legge.

«Naturalmente, Dimitrios aveva promesso alle autorità polacche di fornire le garanzie. Non farlo gli sarebbe stato fatale, perché avrebbe suscitato sospetti. In qualche modo doveva procurarsele. E qui entravamo in scena Giraud e io. Dovevamo dire che assumevamo le ragazze come ballerine di cabaret, e far fronte a eventuali indagini del Consolato polacco. Finché le ragazze restavano a Parigi, per una settimana circa,

eravamo al sicuro. Se in seguito ci facevano domande, avremmo risposto di non saperne niente: le ragazze avevano terminato il loro ingaggio ed erano andate via. Dove, non era affar nostro.

«Questo il modo in cui Dimitrios ci espose la faccenda. Per la nostra partecipazione ci avrebbe pagato cinquemila franchi. Era un guadagno facile, ma io avevo i miei dubbi; fu Giraud a convincermi. Però dissi a Dimitrios che la mia adesione era solo per quella volta, e che non mi ritenevo impegnato ad aiutarlo di nuovo. Giraud brontolò, ma accettò la condizione.

«Un mese dopo Dimitrios tornò a trovarci, ci pagò il saldo dei cinquemila franchi e disse di avere un altro lavoro per noi. Mi opposi; ma subito Giraud osservò che la volta prima tutto era andato liscio, e la mia opposizione non fu molto ferma. Il denaro era utile. Pagava i sudamericani dell'orchestra per una settimana.

«Credo adesso che Dimitrios ci mentisse riguardo a quei primi cinquemila franchi. Non penso che ce li fossimo guadagnati. Penso che ce li diede per conquistare la nostra fiducia. Era da lui, agire così. Un altro avrebbe magari cercato di raggirarti, per farti servire i suoi scopi; Dimitrios ti comprava. Ma ti comprava a poco prezzo. Faceva sì che una parvenza di buon senso neutralizzasse la tua istintiva diffidenza verso di lui.

«Ho detto che quei primi cinquemila franchi non ci procurarono fastidi.

I secondi ce ne procurarono parecchi. Le autorità polacche si impuntarono; venne la polizia a fare domande. Il peggio è che ci toccò tenere le ragazze al Kasbah, per dimostrare che lavoravano lì. Non sapevano ballare un passo ed erano un grosso incomodo; con loro dovevamo essere gentili, per evitare che qualcuna andasse alla polizia a raccontare la verità. Non facevano che bere champagne, e se Dimitrios non avesse accondisceso a pagarlo ci avremmo rimesso.

«Lui ci fece tante scuse e disse che c'era stato uno sbaglio. Ci diede diecimila franchi per il disturbo e promise che se continuavamo ad aiutarlo, niente più ragazze polacche e niente più grane. Dopo qualche discussione acconsentimmo, e per vari mesi ricevevamo i nostri diecimila franchi. In quel periodo ci furono solo visite saltuarie della polizia, senza conseguenze. Ma poi avemmo di nuovo un guaio, stavolta a causa delle autorità italiane. Fummo interrogati dal magistrato inquirente del distretto, e trattenuti per un giorno al commissariato. Il giorno dopo litigai con Giraud.

«Dico che litigai. Sarebbe più esatto dire che venne a galla la nostra incompatibilità. Giraud era uno zoticone. A volte cercava di imbrogliarmi. Per giunta era sospettoso, diffidente come una bestia, in modo stupido e grossolano. Preferiva la clientela peggiore. I suoi amici erano detestabili, ruffiani, tutti quanti. Chiamava la gente "mon gar".

Era più adatto a fare il padrone di un bistrot. Magari adesso lo è, anche se mi pare più probabile che sia in galera. Quando si arrabbiava diventava violento, a volte malmenava duramente qualcuno.

«Quel giorno, dopo l'inconveniente con la polizia, gli dissi che dovevamo smetterla con questo affare delle donne. Andò in collera, disse che era da sciocchi rinunciare a diecimila franchi al mese per via di quattro poliziotti, e che io ero troppo apprensivo per i suoi gusti. Capivo il suo punto di vista. Lui aveva avuto parecchio a che fare con la polizia a Marrakech e ad Algeri, e se ne infischia.

Finché riusciva a evitare la prigione e a far quattrini era contento. Io non l'ho mai pensata a questo modo. Non mi piace che la polizia si occupi di me, anche se non può arrestarmi. Giraud aveva ragione. Ero apprensivo. Ma pur comprendendo il suo punto di vista non potevo dividerlo, e glielo dissi. Dissi anche che se voleva gli avrei ceduto la mia quota del Kasbah, per la somma che vi avevo investito all'inizio.

«Da parte mia, sa, era un sacrificio, ma ero stufo di Giraud e volevo liberarmi di lui. Infatti me ne liberai. Accettò subito. Quella sera vedemmo Dimitrios e gli spiegammo la situazione. Giraud era contentissimo dell'accordo, e si divertì molto a fare battutacce a mie spese. Dimitrios a

queste battute sorrideva; ma quando Giraud ci lasciò soli un momento mi invitò a incontrarlo più tardi in un caffè, quella sera stessa, perché aveva qualcosa da dirmi.

«Fui lì lì per non andare all'appuntamento. Tutto sommato, penso che feci bene ad andarci. Dal mio legame con Dimitrios ho tratto profitto.

Ben pochi dei suoi complici, credo, possono dire altrettanto, ma io fui fortunato. Del resto, penso che avesse rispetto per la mia intelligenza.

Riusciva a infinocchiarmi, però non sempre.

«Mi aspettava in quel caffè. Sedetti al suo tavolo e gli chiesi cosa volesse. Con lui non ho mai avuto troppi riguardi.

«Disse che facevo bene a lasciare Giraud. “Il lavoro con le donne è diventato troppo pericoloso, e non è mai stato facile. Lo pianto”.

«Chiesi se intendeva dirlo a Giraud. Sorrise. “Non ancora. Non prima che ti abbia dato i tuoi soldi”.

«Lo ringraziai, diffidente, della sua gentilezza, ma Dimitrios scosse la testa con impazienza. “Giraud è uno sciocco” disse. “Se non era perché con lui c'eri tu mi sarei organizzato diversamente, per le donne. Ora ti offro l'occasione di lavorare con me.

Sarebbe stupido da parte mia indisporti facendoti perdere il tuo investimento nel Kasbah”.

«Poi mi chiese se sapevo niente del commercio di eroina. Qualcosa ne sapevo. Disse che aveva capitale sufficiente per comprarne venti chili al mese e finanziare la sua distribuzione a Parigi. Mi interessava lavorare per lui?

«Venti chili di eroina sono una cosa seria, Latimer. Valgono un mucchio di soldi. Gli chiesi come pensava di spacciarne tanta. Per il momento, rispose, questo era affar suo. Da me voleva che trattassi gli acquisti all'estero, e trovassi il modo di portarla in Francia. Se accettavo la sua proposta, avrei cominciato andando in Bulgaria come suo rappresentante, per trattare con i fornitori di là, che lui già conosceva, e organizzare il trasporto della roba a Parigi. Mi offrì il dieci per cento del valore di ogni chilo importato.

«Dissi che volevo pensarci su, ma la mia decisione era già presa. Col prezzo di allora dell'eroina, sapevo che avrei guadagnato quasi ventimila franchi al mese. Sapevo anche che lui ne avrebbe guadagnati molti di più. Posto che con la mia commissione e le spese un chilo di eroina gli costasse quindicimila franchi, per lui era un buon affare. A Parigi, vendendola a grammi, un chilo può fruttare quasi centomila franchi. Tolte le commissioni agli spacciatori e ad altri, avrebbe guadagnato non meno di trentamila franchi per ogni chilo. Più di mezzo milione di franchi al mese. Il capitale è una gran bella cosa, se si sa come usarlo e non si bada a un po' di rischio.

«Nel settembre del 1928 andai in Bulgaria per conto di Dimitrios, con

l'incarico di fargli avere a novembre i primi venti chili. Lui aveva già preso accordi con agenti e spacciatori, e prima mi procuravo la roba meglio era.

«Dimitrios mi aveva dato il nome di un tale di Sofia che doveva mettermi in contatto con i fornitori, e che così fece. Costui provvide anche a ottenermi il fido bancario per l'acquisto della merce. E....»

Latimer a un tratto ebbe un'idea, chiese: «Come si chiamava quest'uomo?»

Peters si aggrottò. «Questa domanda non dovrebbe farmela, Latimer.»

«Il nome era Vazov?»

Gli occhi acquosi di Peters lo fissarono. «Sì, si chiamava così.»

«E il fido lo ottenne dalla Banca Eurasiatica?»

«Lei evidentemente ne sa molto più di quanto pensavo» disse Peters con palese disappunto. «Posso chiederle...?»

«E' stata una mia intuizione. Ma non occorre che si preoccupi di compromettere Vazov. E' morto tre anni fa.»

«Lo so. Anche questa è una sua intuizione? Cos'altro ha intuito, Latimer?»

«Niente. Continui, la prego.»

«La franchezza...» cominciò Peters, ma si interruppe e bevve il suo caffè. «Torneremo sull'argomento» disse alla fine. «Sì, Latimer, ammetto

che ha indovinato. Comprai la merce per Dimitrios tramite Vazov, e la pagai con cambiali tratte sulla Banca Eurasiatica di Sofia. Per questo non ci furono difficoltà. Il vero problema per me era il trasporto della roba in Francia. Decisi di spedirla per ferrovia a Salonicco, e di là per nave a Marsiglia.»

«Come eroina?»

«Ovviamente no. Ma devo confessare che non mi fu facile trovare il modo di camuffarla. Le sole merci importate regolarmente dalla Bulgaria, e quindi non soggette a particolari controlli da parte della dogana francese, erano i cereali, il tabacco e l'essenza di rose. Dimitrios premeva per la consegna, e io mi lambiccavo il cervello.» Fece una pausa drammatica.

«Come la contrabbandò, insomma?»

«In una bara, Latimer. I francesi, pensai, sono gente che ha un grande rispetto per la solennità della morte. Ha mai assistito a un funerale francese? Pompe funebre, la chiamano. Molto, molto imponente. Nessun doganiere francese, ero certo, se la sarebbe sentita di profanare un feretro. Comprai la bara a Sofia. Una bella cassa, finemente intagliata.

Comprai anche un abito da lutto e la accompagnai io stesso. Sono un uomo sensibile all'emozione, e fui veramente commosso dai segni di sincero riguardo per il mio dolore degli scaricatori che maneggiavano la bara al

porto. Alla dogana nemmeno il mio bagaglio personale venne esaminato.

«Avevo avvertito Dimitrios, e un carro funebre ci aspettava, me e la bara. Io ero contento del mio successo, ma Dimitrios, quando lo vidi, fece una scrollata di spalle. Disse, molto sensatamente, che non potevo arrivare ogni mese in Francia con una cassa da morto. Tutta l'operazione gli sembrava poco pratica, e certo aveva ragione. Propose, però, un'alternativa. C'era un mercantile di una compagnia di navigazione italiana che una volta al mese viaggiava da Varna a Genova. Si poteva spedire la roba a Genova in cassette, dichiarandola come tabacco speciale da esportare in Francia; il che avrebbe impedito alla dogana italiana di esaminarla. A Nizza c'era un certo Lamare in grado di svincolare la roba dal deposito genovese corrompendo i magazzinieri, e di contrabbandarla in Francia su un automezzo. Quanto alla mia cointeressenza finanziaria nelle forniture, Dimitrios disse che non ci avrei rimesso nulla: per me c'erano altri compiti.

«Curioso, come tutti accettavamo le sue disposizioni quasi senza discutere. Sì, lui aveva il denaro; ma non era solo per questo. Ci dominava perché sapeva esattamente quel che voleva, e come ottenerlo nel modo più agevole e col minimo di spese. E sapeva trovare i collaboratori adatti, e una volta trovati sapeva come usarli.

«Eravamo in sette a prendere ordini da lui, e nessuno di noi era tipo da accettare ordini facilmente. Visser, per esempio, l'olandese, aveva venduto mitragliatrici tedesche ai cinesi, aveva fatto la spia per i

giapponesi, ed era stato in carcere a Batavia per aver ucciso un coolie.

Non era un uomo facile. Era lui che combinava gli accordi con i bar e i club tramite i quali raggiungevamo i tossicomani.

«Il sistema di distribuzione era organizzato assai bene. Lenòtre e Galindo avevano spacciato per anni rifornendosi dall'intermediario di un fabbricante all'ingrosso francese. Cose del genere erano molto facili prima delle nuove norme del 1931. I due conoscevano i consumatori e sapevano dove trovarli. Trattavano soprattutto morfina e cocaina, ma erano sempre a corto di rifornimenti.

Quando Dimitrios entrò in scena, offrendo quantità illimitate di eroina, non esitarono a piantare il chimico grossista per vendere eroina ai loro clienti.

«Questa, però, era solo una parte del lavoro. Sa, i tossicomani hanno sempre una gran voglia di fare proseliti. Sicché la cerchia dei consumatori si allarga di continuo, ed è molto importante, come può immaginare, assicurarsi che un nuovo cliente non sia membro della Squadra narcotici o altra persona indesiderabile. Qui entrava in azione Visser. L'aspirante compratore andava, per esempio, da Lenòtre, su presentazione di un cliente regolare di quest'ultimo. Ma Lenotre, alla richiesta di droga, fingeva di stupirsi. Quale

droga? Lui non ne sapeva nulla. Personalmente non ne usava mai. Però, se uno era interessato, lui aveva sentito che il posto dove andare era il bar Tale. Al bar Tale, che era sulla lista di Visser, il potenziale cliente riceveva una risposta

molto simile. Droga? No. Niente del genere, in quel bar; ma l'indomani sera, se il signore fosse ripassato, forse avrebbe trovato qualcuno in grado di aiutarlo. La sera dopo, nel bar c'era la granduchessa.

«Una strana donna, la granduchessa. Era stata portata nell'affare da Visser; a differenza del resto di noialtri, non l'aveva reclutata direttamente Dimitrios. Era molto intelligente, con una capacità straordinaria di valutare dei perfetti sconosciuti. Sapeva individuare a colpo d'occhio un poliziotto sotto il più abile travestimento. Suo compito era esaminare la persona che desiderava la roba, decidere se era il caso o no di fornirgliela, e a che prezzo. Per noi era preziosissima.

«Poi c'era Werner, il belga. Era lui a trattare con i piccoli spacciatori. Una volta faceva il chimico, e credo che diluìsse l'eroina con dei pigmenti, col pretesto di saggiarne la purezza. Di questa parte del lavoro Dimitrios non parlava mai.

«Ben presto una certa diluizione diventò necessaria. Nel giro di sei mesi avevo dovuto aumentare a cinquanta chili il rifornimento mensile di eroina. E avevo altro lavoro da svolgere. Già nei primi tempi Lenòtre e Galindo avevano annunciato che per soddisfare tutta la loro clientela dovevano poter vendere morfina e cocaina, oltre all'eroina. Ai morfinomani non sempre piaceva l'eroina, e i cocainomani a volte la rifiutavano se potevano ottenere della cocaina altrove. Dovetti quindi organizzare il rifornimento di morfina e cocaina. Per la morfina era semplice, perché si poteva averla insieme all'eroina, e dagli stessi

fornitori; ma la cocaina era un altro paio di maniche. Per quella bisognava andare in Germania. Avevo parecchio da lavorare.

«Non mancavano le difficoltà, naturalmente. Di solito toccavano a me.

Durante il primo anno di attività avevo escogitato altre combinazioni, per le forniture. In aggiunta alla rotta genovese per l'eroina e la morfina di cui si occupava Lamare, mi ero messo d'accordo con un inserviente di vagone letto dell'Orient Express. Costui caricava la roba a Sofia e la consegnava a Parigi, quando il treno veniva smistato su un binario morto. Non era una via molto sicura, e io dovetti prendere complicate precauzioni per tenermi al riparo da guai, ma era una via rapida. La cocaina arrivava dalla Germania in casse di macchinari.

Avevamo cominciato a ricevere anche partite di eroina da una fabbrica di Istanbul. Giungevano su un cargo che le lasciava in contenitori ancorati in

mare fuori dal porto di Marsiglia; di notte Lamare provvedeva a prelevarli.

«Ci fu una settimana disastrosa, l'ultima settimana di giugno del 1929.

Quindici chili di eroina furono sequestrati sull'Orient Express e la polizia arrestò sei dei miei uomini, compreso l'inserviente del vagone letto. Come se non bastasse, quella stessa settimana Lamare dovette abbandonare una partita di quaranta chili di eroina e morfina vicino a Sospel. Lui si salvò, ma noi ci trovammo in gravi difficoltà: ci restavano otto chili di roba, e avevamo impegni per più di cinquanta.

Mancavano parecchi giorni a un nuovo arrivo da Istanbul. Eravamo disperati. Lenone, Galindo e Werner passarono dei brutti momenti. Due clienti di Galindo si suicidarono, e in un bar ci fu un tafferuglio in cui Werner venne ferito alla testa.

«Io feci del mio meglio. Andai a Sofia di persona e tornai con dieci chili di roba in un baule; ma non bastavano. Dimitrios, devo dire, non mi biasimò; e d'altronde non sarebbe stato giusto. Ma era furente.

Decise che in futuro bisognava tenere delle scorte. Fu poco dopo quella settimana che egli comprò queste tre case. Fino ad allora ci eravamo incontrati in una stanza sopra un caffè vicino alla Porte d'Orléans. Non abbiamo mai saputo dove abitasse, e potevamo contattarlo solo quando lui telefonava all'uno o all'altro di noi. In seguito avremmo scoperto che ignorare il suo indirizzo costituiva per noi un disastroso svantaggio.

Ma prima di questa scoperta accaddero altre cose.

«Il compito delle scorte fu lasciato a me. Non era un compito facile.

Per creare le scorte senza diminuire lo spaccio bisognava aumentare l'approvvigionamento. Quindi: maggiori rischi di sequestro, e necessità di trovare nuovi metodi per importare la roba. A complicare le cose, il governo bulgaro chiuse la fabbrica di Radomir, dalla quale veniva il grosso delle nostre forniture. La fabbrica riaprì presto, in un'altra località del paese; ma ci furono inevitabili ritardi. Fummo costretti a fare sempre più assegnamento su Istanbul.

«Fu un periodo molto duro. In due mesi perdemmo, per sequestri, non meno di novanta chili di eroina, venti di morfina e cinque di cocaina. Ma

nonostante alti e bassi le scorte crebbero costantemente. Alla fine del 1930 avevamo, sotto l'assito delle case qui accanto, duecentocinquanta chili di eroina, duecento e rotti di morfina, novanta di cocaina, e una piccola quantità di oppio turco preparato.»

Peters versò la rimanenza del caffè e spense il fornello a spirito. Poi prese una sigaretta, ne umettò la punta con la lingua e l'accese.

A un tratto domandò: «Ha mai conosciuto un tossicomane, Latimer?»

«Non credo.»

«Ah, lei non crede. Non lo sa di sicuro. Sì, chi assume droghe può nascondere il suo vizietto per un po'. Ma non indefinitamente - specie se è una donna. Il processo è sempre lo stesso, più o meno. Comincia come esperimento. Si inala magari un mezzo grammo, dalle narici. La prima volta capita che ti senti male; ma ci riprovi, e la volta dopo va a meraviglia. Una sensazione deliziosa; calda, brillante. Il tempo si ferma; la mente invece si muove con straordinaria rapidità, e, ti sembra, con incredibile efficienza. Eri stupido, diventi intelligentissimo. Eri infelice, e sei spensierato. Dimentichi le cose sgradevoli, e quelle gradevoli le senti con un piacere di un'intensità mai sognata. Tre ore di paradiso. E dopo non va tanto male: molto meno di quando hai bevuto troppo champagne. Hai voglia di startene tranquillo; ti senti un po' a disagio; tutto qui. Presto sei di nuovo te

stesso. Non ti è accaduto nulla, tranne che ti sei mirabilmente divertito. Ti dici che non hai bisogno di riprendere la droga, se non vuoi; sei una persona intelligente, superiore a quella roba. Quindi, c'è forse una ragione logica per non tornare a divertirsi? No, è ovvio! Così lo rifai. Stavolta, però, è un po' deludente, l'effetto del mezzo grammo. Alla delusione bisogna rimediare. Devi pur rimettere piede in paradiso ancora una volta, una sola, prima di decidere che non prenderai più quella roba. Aumenti la dose, di un'inezia; fin quasi a un grammo, magari. E' il paradiso, di nuovo, e dopo non stai affatto male. E visto che non stai male, perché non continuare? Lo sanno tutti, che alla lunga la droga è deleteria; ma tu, appena ti accorgi che qualcosa non va, smetterai. Solo gli sciocchi diventano tossicomani. Un grammo e mezzo.

La vita è bella. Appena tre mesi fa tutto era così tetto; adesso, invece... Due grammi. Visto che ne prendi un po' di più, è naturale che dopo tu ti senta un poco sfasato e depresso. Ormai sono quattro mesi.

Presto dovrai smettere. Due grammi e mezzo. Hai il naso e la gola secchi, in questi giorni. E gli altri ti danno sui nervi. Forse sarà perché dormi così male. Fanno troppo chiasso, parlano a voce troppo alta. E cosa dicono? Già, cosa? Malignità su di te, cattiverie bugiarde. Glielo leggi in faccia. Tre grammi. E ci sono altre cose da considerare, altri pericoli. Devi stare attento. Il cibo ha un sapore disgustoso. Dimentichi i tuoi impegni, impegni importanti. E anche se ti capita di ricordarli, ci sono tante altre cose che ti preoccupano, a parte questo orrore di dover vivere. Per esempio, il naso ti cola di continuo: cioè, non cola veramente, ma a te pare di sì, e devi toccarlo ogni momento per rassicurarti. E poi, altra cosa, c'è sempre una mosca

che ti infastidisce. Non vuole lasciarti in pace, questa moscaccia. Ti sta sul viso, sulle mani, sul collo. Devi rimetterti in sesto. Tre grammi e mezzo... Ho reso l'idea, Latimer?»

«Sembra che lei non approvi l'uso di droghe.»

«Approvare!» Peters sgranò gli occhi, inorridito. «E' terribile, terribile] Vite distrutte. Uno perde la capacità di lavorare, ma deve trovare i soldi per pagarsi la roba. E per disperazione può ridursi a commettere un crimine pur di procurarsela. So cosa pensa, Latimer. Le sembra strano che io abbia contribuito, guadagnandoci sopra, a una cosa che disapprovo tanto fieramente. Ma rifletta. Se non l'avessi fatto io, l'avrebbe fatto qualcun altro. Nessuno di quegli sventurati starebbe meglio, e io ci avrei rimesso dei soldi.»

«E questa vostra clientela che aumentava sempre? Non vorrà dirmi che erano già tutti consumatori abituali di droga prima che lei entrasse nell'organizzazione.»

«Naturalmente no. Ma con quella parte del lavoro z'o non avevo niente a che fare. Era compito di Lenòtre e Galindo. E le dirò che loro due, e Werner, erano anch'essi tossicomani. Usavano cocaina. E' più dannosa per l'organismo, ma mentre bastano pochi mesi per diventare pericolosamente dediti all'eroina, per ammazzarsi con la cocaina ci possono volere parecchi anni.»

«Dimitrios cosa prendeva?»

«Eroina. Quando ce ne accorgemmo, per noi fu una grossa sorpresa. Di regola lo incontravamo in questa stanza, verso le sei di sera. E la sorpresa avvenne una sera di primavera del 1931.

«Dimitrios arrivò tardi. Già questo era insolito, ma non vi facemmo caso. Normalmente, in queste riunioni, lui se ne stava zitto zitto, con gli occhi socchiusi e un'aria un po' sofferente, come per un mal di testa, sicché anche se uno c'era abituato veniva sempre da chiedergli se non stesse bene. A volte, osservandolo, mi meravigliavo di me, che mi lasciassi comandare da lui. Poi gli vedevo cambiare faccia, nel rispondere a qualche obiezione di Visser (era sempre Visser, a obbiettare), e capivo. Visser era un uomo violento e focoso, e anche scaltro; ma rispetto a Dimitrios sembrava un bambino. Una volta, siccome Dimitrios l'aveva sfottuto, tirò fuori la pistola. Era livido di rabbia, stringeva il grilletto col dito. Nei panni di Dimitrios mi sarei raccomandato l'anima. Ma Dimitrios si limitò a sorridere, in quel suo modo insolente, e voltando la schiena a Visser si mise a parlare con me di non so che faccenda. Non si agitava mai, nemmeno quando era arrabbiato.

«Ecco perché quella sera fummo così sorpresi. Entrò e si fermò con le spalle alla porta, guardandoci per quasi un minuto. Poi andò a sedersi al suo solito posto. Prima che arrivasse, Visser stava parlando del

padrone di un certo caffè, un piantagrane, e continuò. In quel che diceva non c'era niente di straordinario. Mi pare dicesse a Galindo che non doveva più servirsi di quel locale perché non era sicuro.

«D'improvviso Dimitrios si sporse sul tavolo, gridò a Visser:

“Imbecille!” e gli sputò in faccia.

«Visser era sbalordito, lo eravamo tutti. Aprì la bocca per rispondere ma Dimitrios non gli diede il tempo di dire una parola. Prima che capissimo cosa stava succedendo gli rovesciò addosso le accuse più fantastiche, un diluvio, e di nuovo sputò come un monellaccio di strada.

«Visser impallidì e si alzò, con la mano nella tasca dove teneva la pistola; ma Lenotre, che gli stava accanto, si alzò anche lui, gli bisbigliò qualcosa, e Visser tolse la mano di tasca. Lenotre era abituato alla gente che si drogava, e come Galindo e Werner aveva riconosciuto i segni appena Dimitrios era entrato nella stanza. Ma Dimitrios lo aveva visto bisbigliare e se la prese con lui, poi con tutti quanti noi. Eravamo degli stupidi, disse, se pensavamo di complottare contro di lui a sua insaputa. Ci investì con una quantità di impropri, in francese e in greco. Poi prese a vantarsi di essere più intelligente di tutti noi messi insieme, che senza di lui saremmo morti di fame, che il nostro successo era solo merito suo (ed era vero, ma non ci piaceva sentircelo dire), che di noi poteva fare quel che voleva.

Andò avanti per mezz'ora, insultandoci e vantandosi alternativamente, senza che nessuno di noi dicesse una parola. Poi, d'improvviso come aveva cominciato, tacque, si alzò e uscì dalla stanza.

«Avremmo dovuto aspettarcelo, il tradimento, dopo questo episodio. Gli eroinomani sono famosi per la loro perfidia. Invece non ce lo aspettavamo. Forse perché eravamo ben consci della quantità di denaro che Dimitrios stava facendo. So solo che quando se ne fu andato Lenotre e Galindo si misero a ridere e chiesero a Werner se il capo la pagava, la roba che prendeva. Perfino Visser sorrise. Ci scherzammo sopra, capisce.

«Quando lo rivedemmo la volta successiva, Dimitrios era del tutto normale, e nessuno accennò alla sua sfuriata. Nei mesi seguenti non ce ne furono altre, ma il suo umore andò peggiorando; ogni piccola difficoltà lo irritava. Anche il suo aspetto cambiò. Dimagrì, aveva un'aria malaticcia, lo sguardo opaco. Non sempre veniva alle riunioni.

«Poi ci fu una seconda avvisaglia.

«Ai primi di settembre annunciò di punto in bianco che intendeva ridurre gli acquisti per il prossimo trimestre e usare le nostre scorte.

L'annuncio ci scombussolò e suscitò molte obiezioni. Io fui tra gli obiettori. Avevo faticato non poco per accumulare le scorte e non volevo vederle esaurirsi senza ragione. Gli altri ricordarono i problemi avuti in passato, quando le forniture erano venute meno. Ma Dimitrios non ci diede ascolto. Era stato avvertito, disse, che era imminente una

nuova azione di polizia. Scorte così massicce ci avrebbero gravemente compromesso, se scoperte; per giunta la loro confisca sarebbe stata per noi un

grosso danno finanziario. Disfarsene dispiaceva anche a lui, ma era meglio badare alla sicurezza.

«L'idea che volesse liquidare il patrimonio prima di svignarsela non venne in mente, credo, a nessuno di noi. Lei dirà che per essere gente d'esperienza eravamo molto fiduciosi; e avrebbe ragione. A eccezione di Visser eravamo sempre un po' passivi, nei rapporti con Dimitrios. Anche Lydia, così acuta nel valutare le persone, con lui aveva la peggio.

Quanto a Visser, era troppo paralizzato dalla propria presunzione per pensare che chiunque, fosse pure un drogato, potesse abbindolarlo. E

d'altronde, perché avremmo dovuto sospettare di Dimitrios? Noi guadagnavamo bene, ma lui guadagnava molto, molto di più. Che ragione logica c'era di sospettarlo? Chi poteva prevedere che si sarebbe comportato da pazzo?»

Peters scrollò le spalle. «Il resto lo sa. Dimitrios ci denunciò e fummo tutti arrestati. Io ero a Marsiglia insieme a Lamare. I poliziotti furono molto abili. Ci sorvegliarono per una settimana prima di fermarci; speravano, penso, di coglierci con le mani nel sacco. Per fortuna ci accorgemmo di loro prima di aver ritirato un grosso carico in arrivo da Istanbul. Lenòtre, Galindo e Werner furono meno fortunati, avevano un po' di droga nelle tasche. La polizia, naturalmente, cercò di farmi cantare riguardo a Dimitrios; mi mostrarono il dossier che lui gli

aveva mandato. Tanto valeva che mi chiedessero la luna. Visser, scoprii in seguito, sapeva alcune cose più di noi, ma non le disse alla polizia.

Aveva altre idee. Disse che Dimitrios possedeva un appartamento nel xvii Arrondissement. Era una bugia. Sperava di ottenere una condanna più mite della nostra, ma non ci riuscì. E' morto non molto tempo fa, povero diavolo.» Peters emise un sospiro e tirò fuori uno dei suoi sigari smilzi.

Latimer portò alle labbra la sua seconda tazza di caffè. Era gelato.

Prese una sigaretta e l'accese al fiammifero offertogli dall'ospite.

«Be', e poi?» disse quando vide rosseggiare la punta del sigaro.

«Aspetto ancora di sapere come mi guadagnerò mezzo milione di franchi.»

Peters sorrise come se presiedesse alla tavolata di una scuola domenicale, e Latimer gli avesse chiesto un'altra fetta di torta con l'uva passa. «Questo, Latimer, fa parte di un'altra storia.»

«Che storia?»

«La storia delle vicende di Dimitrios dopo la sua sparizione.»

«E quali sarebbero, queste vicende?» chiese Latimer, con una certa stizza.

Senza rispondere, Peters prese la fotografia che stava sul tavolino e gliela porse.

Latimer la guardò, accigliato. «Sì, l'ho vista. E' Dimitrios, non c'è dubbio. Dunque?»

Peters sorrideva gentilmente, con dolcezza. «Questa, Latimer, è una foto di Manus Visser.»

«Cosa diamine mi racconta?»

«Le ho detto che Visser aveva altre idee circa il modo di usare quanto aveva sagacemente appreso su Dimitrios. L'uomo che lei ha visto a Istanbul sul tavolo dell'obitorio, Latimer, era Visser, dopo il suo tentativo di mettere in pratica quelle idee.»

«Ma era Dimitrios. Ho visto....»

«Lei ha visto il cadavere di Visser, Latimer, ucciso da Dimitrios.

Dimitrios, sono lieto di dirle, è vivo e vegeto.»

CAPITOLO 12.

Monsieur C.K.

Latimer, sbalordito, con la bocca aperta, era conscio di avere un aspetto ridicolo, ma che farci. Dimitrios era vivo. Non gli passò neppure per la mente di contraddire. Capì d'istinto che la notizia era vera. Era come se un dottore gli avesse confermato che soffriva di una malattia perniciosa, della quale egli aveva avvertito solo vaghi sintomi. La sorpresa lo ammutoliva, era irritato, curioso, e un po'

impaurito; mentre la sua mente cominciava un lavoro febbrile per far fronte alla nuova e inquietante prospettiva della situazione. Chiuse la bocca, e la riaprì per dire, debolmente: «Incredibile.»

Peters era palesemente compiaciuto per l'effetto del suo annuncio.

«Ci speravo poco» disse «che lei non avesse alcun sospetto della verità.

Grodek, naturalmente, ha capito. Certe domande che gli feci tempo fa gli avevano messo una pulce nell'orecchio. Quando lei è andato a trovarlo si è incuriosito vieppiù; ecco perché le ha chiesto tante cose. Ma appena lei gli ha detto di aver visto quel cadavere a Istanbul, lui ha capito.

Ha capito subito che ciò che la rendeva così prezioso ai miei occhi era il fatto di aver veduto la faccia dell'uomo seppellito come Dimitrios.

Era ovvio. Non per lei, forse. Se vedi un perfetto sconosciuto su un tavolo d'obitorio, e un poliziotto ti dice che il suo nome è Dimitrios Makropoulos, ti viene naturale supporre, specie se uno ha il rispetto che ha lei per la polizia, che questa sia la pura verità. Io sapevo che non era Dimitrios quello che lei aveva visto. Ma non potevo dimostrarlo.

Lei, invece, può. Lei può identificare Manus Visser.» Fece una pausa significativa, e dato che Latimer taceva soggiunse: «In che modo l'hanno identificato come Dimitrios?»

«Nella fodera della giacca era cucita una carta d'identità francese

rilasciata un anno fa, a Lione, a Dimitrios Makropoulos.» Latimer parlava come un automa. Pensava al brindisi di Grodek in onore del romanzo poliziesco inglese, e al riso incontenibile del polacco per la propria battuta. Buon Dio, come doveva averlo giudicato sciocco quell'uomo!

«Una carta d'identità francese!» ripeté Peters. «Divertente. Molto divertente.»

«Era stata dichiarata autentica dalle autorità francesi, e c'era una fotografia.»

Peters sorrise con indulgenza. «Potrei procurarle una dozzina di autentiche carte d'identità francesi, Latimer, ognuna intestata a Dimitrios Makropoulos e ognuna con una fotografia diversa.

Guardi!» Tirò fuori di tasca un permis de séjour verde, lo aprì, e con le dita sullo spazio riservato ai connotati mostrò la fotografia.

«Mi somiglia molto, Latimer?»

Latimer scosse la testa.

«Eppure, è una mia foto autentica di tre anni fa. Non tentai affatto di camuffarmi. Semplicemente, non sono fotogenico, tutto qui. Ben pochi lo sono. La macchina fotografica è una gran bugiarda. Dimitrios avrebbe potuto usare la foto di chiunque con lo stesso tipo di faccia di Visser.

La foto che le ho mostrato pocanzi è di qualcuno che somigliava a Visser.»

«Se Dimitrios è ancora vivo, dov'è?»

«Qui a Parigi.» Peters si chinò in avanti e diede un colpetto sul ginocchio di Latimer. «Lei è stato molto ragionevole» disse gentilmente.

«Le racconterò tutto.»

«Bontà sua» disse Latimer, acre.

«Ma no, ma no! Lei ha il diritto di sapere» replicò Peters con calore.

Arriccìo le labbra con l'aria di uno che sa riconoscere quello che è giusto. «Le racconterò tutto» ripeté, e accese un altro sigaro.

«Come può immaginare,» proseguì «verso Dimitrios avevamo tutti il dente avvelenato. Alcuni di noi minacciavano vendette. Ma io, Latimer, non sono mai stato tipo da sbattere la testa contro un muro. Dimitrios era scomparso e non c'era modo di trovarlo. Quando le umiliazioni della vita carceraria furono solo un ricordo, sgombrai dall'animo ogni rancore e andai all'estero per riacquistare il senso delle proporzioni. Mi misi a vagabondare, Latimer. Piccoli affari qua e là, viaggi, meditazioni...

ecco la mia vita. Due anni fa, a Roma, incontrai Visser.

«Non lo vedevo da cinque anni. Poveraccio, se l'era passata assai male.

Pochi mesi dopo essere uscito di prigione, a corto di denaro, aveva falsificato un assegno. Altri tre anni di carcere, e poi era stato espulso dalla

Francia. Era quasi al verde e non gli era più possibile lavorare in Francia dove aveva utili conoscenze. Non si poteva biasimarlo, se era amareggiato.

«Mi chiese di prestargli del denaro. Ci eravamo incontrati in un caffè, e disse che doveva andare a Zurigo per comprarsi un nuovo passaporto ma non aveva i soldi. Il suo passaporto olandese era inutile perché c'era il suo nome vero. Mi sarebbe piaciuto aiutarlo, sebbene non mi fosse mai stato molto simpatico, perché mi faceva pena; ma decisi di rifiutare.

«Il mio rifiuto lo mandò in collera; mi accusò, ed era un parlare da sciocco, di non fidarmi che lui pagasse un debito d'onore. Poi mi supplicò. Poteva dimostrare, disse, che sarebbe stato in grado di rimborsarmi. E cominciò a raccontarmi alcune cose interessanti.

«Le ho detto che Visser ne sapeva su Dimitrios un po' più di noialtri. E così era. Si era dato molto da fare per informarsi. Cominciò dopo la sera in cui aveva tirato fuori la pistola minacciando Dimitrios, e Dimitrios gli aveva voltato le spalle. Nessuno l'aveva mai trattato a quel modo, e Visser si propose di saperne di più sull'uomo che lo aveva

umiliato. Questo, almeno, è quanto credo io. Lui mi disse che sospettava che Dimitrios ci avrebbe tradito; ma era una frottola. Comunque sia, Visser decise di seguire Dimitrios quando lasciava l'impassé des Huit Angés.

«La prima sera che ci provò non ebbe successo. All'ingresso del vicolo c'era in attesa una grossa automobile chiusa, e Dimitrios partì su di essa prima che Visser potesse trovare un taxi per seguirlo. La seconda sera, noleggiata un'auto, non venne alla riunione e aspettò Dimitrios in rue de Kermes. Quando apparve la sua macchina Visser le andò dietro.

Dimitrios si fermò davanti a un palazzo nell'avenue de Wagram ed entrò, mentre la macchina si allontanava. Visser annotò l'indirizzo e circa una settimana dopo, in un'ora in cui sapeva che Dimitrios si trovava qui, in questa stanza, tornò là e chiese di Monsieur Makropoulos. Il portiere, naturalmente, non conosceva nessuno con quel nome, ma Visser gli diede del denaro, gli descrisse Dimitrios e scoprì che egli aveva un appartamento in quel palazzo col nome di Rougemont.

«Visser, nonostante la sua presunzione, non era uno sciocco.

Capì che Dimitrios aveva di certo previsto la possibilità di essere pedinato, e che quell'appartamento non era la sua sola abitazione.

Quindi si mise a sorvegliare gli andirivieni di Monsieur Rougemont, e non tardò a scoprire che il palazzo aveva un ingresso sul retro, e che Dimitrios di solito usciva da quello.

«Una sera che Dimitrios era uscito dall'ingresso posteriore Visser lo seguì. Non dovette andare lontano. Scoprì che Dimitrios viveva in una magnifica casa nei pressi della avenue Hoche. La casa apparteneva, apprese, a

una donna titolata e molto chic. La chiamerò Madame la Comtesse. Più tardi Visser vide Dimitrios uscire con lei. Dimitrios era in abito di gala e i due andarono all'Opera su una lussuosa Hispano.

«A questo punto Visser perse interesse. Sapeva dove abitava Dimitrios.

Probabilmente gli sembrò di aver ottenuto in qualche modo la sua vendetta con questa scoperta. E poi doveva essere stanco di starsene appostato per le strade. La sua curiosità era soddisfatta. Ciò che aveva scoperto, in fin dei conti, corrispondeva a quel che poteva aspettarsi.

Dimitrios era un uomo ricco, e spendeva il suo denaro nello stesso modo di altri ricchi.

«Mi risulta che Visser, quando fu arrestato a Parigi, disse ben poco su Dimitrios. Tuttavia deve aver avuto dei brutti pensieri, perché era un uomo di indole violenta, e molto pieno di sé. Comunque sarebbe stato inutile che cercasse di far arrestare Dimitrios: avrebbe potuto soltanto indirizzare la polizia all'appartamento della avenue de Wagram e alla casa di Madame la Comtesse nei pressi della avenue Hoche, e sapeva che Dimitrios era fuggito. Visser, come ho detto, aveva altre idee su come servirsi delle sue informazioni.

«Credo che da principio abbia avuto l'intenzione di uccidere Dimitrios appena lo trovava; ma quando cominciò a essere a corto di soldi il suo

odio per Dimitrios diventò più ragionevole. Probabilmente si ricordò della Hispano e della bella casa di Madame la Comtesse. Forse a costei sarebbe dispiaciuto sapere che il suo amico faceva soldi vendendo eroina, e forse Dimitrios sarebbe stato disposto a pagare una buona somma per risparmiarle questo dispiacere. Ma pensare a Dimitrios e al suo denaro era un conto, trovarlo un altro. Uscito di prigione all'inizio del 1932, lo cercò per vari mesi. L'appartamento della avenue de Wagram non era più occupato. La casa di Madame la Comtesse era chiusa, e il custode gli disse che lei era a Biarritz. Visser andò a Biarritz, e la trovò là con degli amici, ma Dimitrios non c'era. Tornò a Parigi. Poi ebbe, direi, un'ottima idea; lui stesso se ne compiaceva.

Per sua sfortuna gli venne troppo tardi. Un giorno ricordò che Dimitrios si drogava, e pensò che forse, come fanno molti tossicomani facoltosi quando il vizio diventa eccessivo, si era ricoverato in una clinica per curarsi.

«Nei dintorni di Parigi ci sono cinque cliniche specializzate in queste cure. Col pretesto di informarsi sulle tariffe per conto di un immaginario fratello, Visser le visitò una per una, dicendo di essere raccomandato da amici di Monsieur Rougemont. Nella quarta la sua idea si dimostrò buona. Il direttore gli chiese notizie sulla salute di Monsieur Rougemont.

«Sapere che Dimitrios aveva subito la cura per disintossicarsi dall'eroina diede a Visser, immagino, una certa volgare soddisfazione.

La cura è terribile. I medici continuano a fornire la droga al paziente, ma riducono man mano la dose. Per il paziente è una tortura quasi insopportabile. Suda, rabbrivisce, sbadiglia per giorni, ma non dorme e non riesce a mangiare. Desidera di morire e blatera di suicidio, ma non gli resta la forza per ammazzarsi. Urla e strepita per avere la droga e non gliela danno. E'... Ma non voglio tediare con questi orrori, Latimer. La cura dura tre mesi e costa cinquemila franchi alla settimana. Quando è terminata, il paziente può dimenticare la tortura e ricominciare a drogarsi. Oppure può rinsavire e dimenticare il paradiso.

Dimitrios, a quanto pare, rinsavì.

«Aveva lasciato la clinica quattro mesi prima; e così Visser dovette farsi venire un'altra buona idea. L'idea gli venne, però comportava di tornare a Biarritz e gli mancavano i soldi. Falsificò un assegno, lo incassò e ripartì. Data la loro amicizia, ragionava, era probabile che Madame la Comtesse sapesse dove Dimitrios si trovava attualmente. Ma non poteva andare semplicemente da lei e chiederle l'indirizzo. E anche se fosse riuscito a escogitare un pretesto per farlo, lui ignorava sotto quale nome la donna lo conoscesse. C'erano delle difficoltà, capisce. Ma Visser trovò il modo di superarle. Per parecchi giorni sorvegliò la villa dove lei abitava. Poi, quando ne seppe abbastanza, un pomeriggio che in casa non c'era nessuno tranne due domestici mezzo addormentati, entrò di frodo nella sua stanza e perquisì il suo bagaglio.

«Dimitrios, nei nostri affari, era sempre stato restio a mettere qualcosa per iscritto, e non aveva mai comunicato per lettera con

nessuno di noi. Ma Visser ricordava che una volta aveva scribacchiato un indirizzo per Werner su un pezzo di carta. Me lo ricordavo anch'io. Una scrittura curiosa: incolta, con caratteri goffi, sghembi, e una quantità di svolazzi. Visser cercava questa calligrafia, e la trovò. C'erano nove lettere scritte così. Venivano tutte da Roma, da un albergo di lusso. Mi scusi, Latimer, ha detto qualcosa?»

«So io cosa faceva a Roma. Stava organizzando l'assassinio di un uomo politico iugoslavo.»

Peters non sembrò impressionato. «Molto probabile» disse con noncuranza.

«Non avrebbe la posizione che ha oggi senza quel suo particolare talento organizzativo. Dov'ero rimasto? Ah, sì. Le lettere.

«Erano tutte da Roma e tutte firmate con delle iniziali, che erano, le dirò, "C.K.". Le lettere non erano quali Visser aveva sperato. Erano brevi, stereotipate e molto formali. Per lo più dicevano che lo scrivente era in buona salute, che il lavoro era interessante e che egli sperava di rivedere presto la

sua cara amica. Niente di confidenziale, insomma. Ma in una raccontava di aver conosciuto una persona imparentata per matrimonio con la famiglia reale italiana, e in un'altra di essere stato presentato a un diplomatico rumeno titolato. Di questi incontri, sembra, era molto compiaciuto. Trasudava snobismo, e Visser pensò che Dimitrios avrebbe certamente desiderato di comprare il suo silenzio.

Annotò il nome dell'albergo, rimise tutto in ordine, e tornò a Parigi per poi raggiungere Roma. Arrivò a Parigi la mattina dopo, e trovò la polizia ad aspettarlo. Come falsario, direi, non era molto abile.

«Può immaginare lo stato d'animo di quel poveretto. Nei tre interminabili anni di carcere che seguirono non fece che pensare a Dimitrios; a quanto gli era arrivato vicino e a quanto adesso ne era lontano. Per qualche strana ragione dava la colpa a lui, se era di nuovo in galera. Questa idea servì ad alimentare il suo odio, e a rafforzare la sua determinazione di fargliela pagare. Credo che fosse un po' matto.

Appena fu scarcerato si procurò del denaro in Olanda e andò a Roma.

Aveva tre anni e più di svantaggio rispetto a Dimitrios, ma era deciso a raggiungerlo. Si presentò all'albergo fingendosi un detective olandese, e chiese di vedere il registro dei clienti di tre anni prima. Le schede, naturalmente, erano state date alla polizia, ma l'albergo aveva ancora le fatture del periodo in questione, e lui conosceva quelle iniziali; e fu in grado di scoprire il nome usato allora da Dimitrios. Questi aveva lasciato anche un indirizzo per l'inoltro della corrispondenza: un fermo posta a Parigi.

«Nuovo problema, per Visser. Conosceva il nome, ma non gli serviva per rintracciare Dimitrios, a meno di andare in Francia. Scrivergli, per ricattarlo e chiedere denaro, era inutile: certo Dimitrios non aveva continuato per tre anni a ritirare le lettere a quel fermo posta. E in Francia non poteva entrare senza essere respinto alla frontiera o rischiare di finire di nuovo in carcere. Doveva procurarsi un nuovo passaporto, con un nuovo nome, e non aveva i soldi per farlo.

«Gli prestai tremila franchi; e le confesso, Latimer, che mi sentii veramente stupido. Ma mi faceva pena. Non era più il Visser che avevo conosciuto a Parigi. Il carcere lo aveva schiantato. Aveva gli occhi spenti, sfogava il suo furore soltanto a parole. Si sentiva che stava invecchiando. Gli diedi quei soldi per pietà e per liberarmi di lui. Non credevo alla sua storia, ed ero

sicuro che non si sarebbe più fatto vivo. Immagini dunque il mio stupore quando un anno fa ricevetti una sua lettera, con accluso un vaglia di tremila franchi.

«La lettera era brevissima. Diceva: "L'ho trovato, come mi ero

ripromesso. Ti unisco, con profonda gratitudine, il denaro che mi hai prestato. Merita spendere tremila franchi, per stupirti”. Tutto qui. Non c’era firma, né indirizzo. Il vaglia era stato spedito da un ufficio postale di Nizza.

«Questa lettera mi fece riflettere. Visser aveva riacquistato la sua prosopopea, e poteva permettersi di sborsare tremila franchi per coltivarla. Voleva dire che aveva denaro in abbondanza. La gente piena di sé sogna spesso di fare gesti simili, ma li fa di rado. Dimitrios doveva aver pagato; e siccome non era uno sciocco doveva aver avuto una buona ragione per pagare.

«In quel periodo io ero in ozio, Latimer; in ozio e un po’ irrequieto.

Pensai che poteva essere interessante trovare Dimitrios per conto mio e condividere la buona sorte di Visser. Non era l’avidità a spingermi, credea: ero incuriosito. D’altronde, mi pareva che Dimitrios fosse in debito con me per tutti i disagi e le umiliazioni che avevo patito a causa sua. Per due giorni accarezzai l’idea; il terzo giorno mi risolsi e partii per Roma.

«Come può immaginare, l’impresa non era facile e andai incontro a molte delusioni. Conoscevo le sue iniziali, che Visser mi aveva rivelato nel desiderio di convincermi; ma dell’albergo sapevo solo che era di lusso.

Sfortunatamente a Roma gli alberghi di lusso sono molti. Cominciai a visitarli uno dopo l’altro; ma abbandonai il tentativo quando al quinto albergo rifiutarono, chissà perché, di lasciarmi vedere le fatture del 1932. Andai invece da un amico italiano che lavorava in un ministero.

Questi usò la sua influenza a mio favore, e dopo una quantità di maneggi e di spese mi fu concesso di consultare l’archivio del ministero degli Interni per il 1932. Scoprii il nome usato da Dimitrios, e anche qualcosa che Visser non aveva scoperto: che Dimitrios, come me, nel 1932

aveva preso la cittadinanza di un certo paese sudamericano, accomodante in queste cose se uno ha il portafoglio ben fornito. Dimitrios e io eravamo diventati connazionali.

«Le confesso, Latimer, che tornai a Parigi con la speranza nel cuore.

Fui amaramente deluso. Il nostro console non fu di alcun aiuto. Disse di non aver mai sentito nominare il Senor C.K. E mi aspettava un’altra delusione. La casa di Madame la Comtesse nei pressi della avenue Hoche era vuota da due anni.

«Si penserebbe, no?, che sia facile rintracciare una ricca gentildonna.

Fu difficilissimo. Sull’elenco telefonico non figurava. A Parigi, in apparenza, non aveva casa. Stavo per abbandonare le ricerche, confesso, quando intravidi una possibilità. Riflettei che una persona del bel mondo come Madame la Comtesse era andata certamente in qualche località di moda per la stagione degli sport invernali, che era appena terminata.

Quindi ordinai alla libreria Hachette una copia di tutte le riviste francesi, svizzere, tedesche e italiane che si occupavano di sport invernali e di mondanità pubblicate negli ultimi tre mesi.

«Era un'idea disperata, ma diede i suoi frutti. Lei non immagina, Latimer, quante sono le riviste del genere. Mi ci volle più di una settimana per esaminarle attentamente, e le assicuro che a metà della settimana ero quasi diventato socialdemocratico. Alla fine, però, recuperai il mio senso dell'umorismo. Se a furia di ripeterle le parole diventano assurde, ancora più assurda e grottesca è una sequela di facce sorridenti, anche se sono facce di ricchi. Inoltre avevo trovato quello che desideravo. Nel numero di febbraio di una rivista tedesca un trafiletto informava che Madame la Comtesse era a Sankt Anton. In una rivista francese c'era la foto, di una casa di mode, di lei in tenuta da sci. Andai a Sankt Anton. Là non ci sono molti alberghi, e scoprii presto che Monsieur C.K. era stato in quel luogo nello stesso periodo.

Aveva dato un indirizzo di Cannes.

«A Cannes seppi che Monsieur C.K. aveva una villa sull'Estérel, ma che al momento era all'estero per affari. Non ero deluso. Prima o poi Dimitrios sarebbe tornato alla sua villa. Frattanto raccolsi qualche notizia su Monsieur C.K.

«Ho sempre sostenuto, Latimer, che l'arte di avere successo in questo nostro mondo consiste nel conoscere la gente che può esserti utile. In vita mia ho conosciuto e fatto affari con molte persone importanti -

persone, capisce, informate su cosa succede e perché - e ho sempre avuto cura di dar loro una mano. Mi ha giovato.

«Così, mentre Visser avrebbe magari dovuto vagare nel buio in cerca delle sue informazioni, io potei avere le mie da un amico. E fu più facile del previsto, perché scoprii che in certi ambienti Dimitrios, sotto il nome di Monsieur C.K., era diventato un pezzo grosso. Questa scoperta fu una piacevole sorpresa. Visser, mi dissi, campava evidentemente col denaro che spremeva a Dimitrios. Eppure cosa sapeva, Visser? Soltanto che Dimitrios era stato un trafficante di droga. Del traffico di donne non sapeva nulla. Io sì. E c'erano sicuramente altre cose, che Dimitrios avrebbe preferito non rendere pubbliche. Se prima di mettermi in contatto con lui riuscivo a scoprire alcune di queste cose, mi sarei trovato finanziariamente a cavallo. Decisi di vedere qualche altro amico.

«Due furono in grado di aiutarmi: Grodek e un amico rumeno. Grodek, come

lei sa, aveva conosciuto Dimitrios quando si chiamava Talat. Il rumeno mi disse che nel 1925 Dimitrios aveva avuto discutibili rapporti finanziari con Codreanu, il compianto capo delle Guardie di Ferro, e che era noto alla

polizia bulgara, la quale però non lo ricercava.

«Niente di criminoso, in tutto questo. Le informazioni di Grodek, anzi, mi depressero alquanto. Era improbabile che il governo iugoslavo chiedesse l'extradizione, dopo tanti anni; e i francesi, in considerazione dei servizi che Dimitrios aveva bene o male reso loro nel 1926, potevano ritenere che meritasse una certa indulgenza per il traffico di droga e di donne. Decisi di vedere se riuscivo a trovare qualcosa in Grecia. Una settimana dopo il mio arrivo ad Atene, mentre cercavo ancora inutilmente nei documenti ufficiali un riferimento al mio particolare Dimitrios, lessi in un giornale che a Istanbul la polizia aveva scoperto il cadavere di un greco di Smirne, di nome Dimitrios Makropoulos.»

Peters alzò gli occhi su Latimer. «Comincia a capire perché il suo interesse per Dimitrios mi è sembrato un po' strano?» Poi, siccome Latimer annuiva: «Anch'io, naturalmente, avevo esaminato il dossier della Commissione di Soccorso. Ma invece di andare a Smirne ho seguito lei a Sofia. Le dispiacerebbe dirmi, adesso, cosa ha trovato nelle carte della polizia di lì?»

«Dimitrios era imputato dell'omicidio, nel 1922, di un usuraio di Smirne, certo Sholem. Fuggì in Grecia. Due anni dopo fu implicato in un complotto per assassinare Kemal. Fuggì di nuovo, ma i turchi usarono quell'omicidio come pretesto per emettere un mandato d'arresto contro di lui.»

«Un omicidio a Smirne! Questo chiarisce anche meglio le cose.» Peters sorrise. «Che uomo straordinario, Dimitrios, non le pare? Così economico.»

«Sarebbe a dire?»

«Mi lasci terminare la mia storia e vedrà. Appena lessi quella notizia sul giornale telegrafai a un amico parigino di farmi sapere dove si trovava Monsieur C.K. Due giorni dopo rispose che C.K. era appena tornato a Cannes da una crociera nell'Egeo con un gruppo di amici, su uno yacht greco a motore che aveva noleggiato due mesi prima.

«Capisce, Latimer, cosa era successo? Lei mi dice che la carta d'identità rinvenuta sul cadavere era stata rilasciata l'anno precedente. Cioè, poche settimane prima che Visser mi mandasse i tremila franchi. Vede, non appena trovò Dimitrios, la sorte di Visser fu segnata. Certamente Dimitrios decise subito di eliminarlo. Il perché è ovvio. Visser era pericoloso. Era un tipo così pieno di sé, e per vantarsi poteva spifferare qualche indiscrezione in qualsiasi momento, quando aveva bevuto. Bisognava ucciderlo.

«Però, guardi l'abilità di Dimitrios. Avrebbe potuto ucciderlo subito, senza dubbio. Ma non lo fece. La sua mente "economica" escogitò un piano migliore. Se era necessario uccidere Visser, perché non trarre vantaggio dal

suo cadavere? Perché non usarlo per mettersi al riparo dalle conseguenze di quel vecchio peccatuccio di Smirne? Conseguenze improbabili; ma non si sa mai. Il corpo del criminale Dimitrios Makropoulos sarebbe finito in mano alla polizia turca. Morto Dimitrios, l'omicida, Monsieur C.K. sarebbe vissuto felicemente per coltivare il suo orticello. Ci voleva, però, una certa collaborazione da parte di Visser medesimo. Bisognava dargli un illusorio senso di sicurezza.

Dimitrios sorrise, pagò, e provvide a ottenere la carta d'identità che avrebbe accompagnato il cadavere di Visser. Nove mesi dopo, in giugno, invitò il suo buon amico Visser a unirsi a lui per una piccola crociera.»

«Sì, ma come poteva commettere l'omicidio durante la crociera? E l'equipaggio, gli altri passeggeri?»

Peters era il ritratto della sagacia. «Le dirò, Latimer, come agirei io se fossi Dimitrios. Comincerei col noleggiare uno yacht greco: greco per una buona ragione, deve far rientro al Pireo.

«Disponerei che gli amici, Visser compreso, salgano sullo yacht a Napoli.

Poi li porterei in crociera e li riporterei un mese dopo a Napoli, secondo il programma annunciato. Gli amici sbarcano, ma io resto a bordo dicendo che devo tornare con lo yacht al Pireo. Poi prendo da parte

Visser, e gli dico che ho da trattare certi affari segretissimi a Istanbul, che conto di andarci con lo yacht e che sarei lieto se mi accompagnasse. Lo prego di non dire niente agli altri passeggeri, che potrebbero offendersi perché non invito anche loro, e di tornare sullo yacht dopo che se ne saranno andati. Per il povero Visser, presuntuoso com'è, la proposta è irresistibile.

«Al capitano dico che Visser e io lasceremo lo yacht a Istanbul e torneremo via terra a Parigi dopo aver concluso i nostri affari; il capitano riporterà lo yacht al Pireo. A Istanbul scendo a terra insieme a Visser, informando l'equipaggio che manderemo a prendere i nostri bagagli quando avremo deciso dove alloggiare per la notte. Poi porto Visser in un locale che conosco, in una traversa della Grande Rue di Pera. E qualche ora dopo avrò speso un diecimila franchi, mentre Visser sarà in fondo al Bosforo, in un tratto dove la corrente, quando sarà marcito abbastanza per venire a galla, lo trascinerà fino alla Punta del Serraglio. Poi prendo una stanza d'albergo col nome e col passaporto di Visser, e mando un facchino allo yacht con un biglietto che lo autorizza a ritirare il bagaglio di Visser e il mio. L'indomani mattina lascio l'albergo, vado alla stazione, e affido al deposito il bagaglio di Visser, dopo averlo perquisito durante la notte per assicurarmi che non contenga nulla che permetta di identificarlo come suo. Poi prendo il treno per Parigi. Se a Istanbul si faranno indagini su Visser, lui è partito in treno per Parigi. Ma chi dovrebbe fare indagini? I miei amici credono che Visser

sia sceso dallo yacht a Napoli. Il capitano e l'equipaggio dello yacht non sono interessati. Visser ha un passaporto falso, è un criminale: un tipo del genere ha ovvie ragioni per sparire di propria iniziativa.

Fine!»

Peters allargò le mani. «Ecco come io avrei pensato di procedere in una situazione simile. Forse Dimitrios ha agito in modo un po' diverso; ma è probabile che le cose siano andate più o meno così. C'è comunque un fatto di cui sono sicuro. Ricorda di avermi detto che alcuni mesi prima che lei esaminasse le carte della polizia a Smirne, qualcuno aveva esaminato quelle stesse carte? Questo qualcuno doveva essere Dimitrios.

E sempre stato molto cauto. Senza dubbio voleva appurare quanto sapevano del suo aspetto, prima di far ritrovare Visser cadavere.»

«Ma l'uomo di cui le ho detto sembrava un francese.»

Peters sorrise con aria di rimprovero. «Dunque a Sofia lei non è stato del tutto franco con me, Latimer. Qualche indagine su quell'uomo misterioso l'aveva fatta.» Alzò le spalle. «Dimitrios adesso sembra effettivamente francese. I suoi abiti sono francesi.»

«L'ha visto di recente?»

«Ieri. Anche se lui non ha visto me.»

«Allora sa dove vive a Parigi?»

«Per l'appunto. Appena ho scoperto la sua nuova attività ho saputo dove trovarlo.»

«E ora che l'ha trovato, cosa succede?»

Peters si accigliò. «Suvvia, Latimer, sono sicuro che lei non è tanto ottuso. Lei sa e può dimostrare che l'uomo seppellito a Istanbul non è Dimitrios; è in grado, se necessario, di identificare le foto di Visser negli schedari della polizia. Io so come si chiama adesso Dimitrios e so dove trovarlo. Per Dimitrios il nostro comune silenzio vale un sacco di soldi. Noi d'altro canto, memori della sorte di Visser, sapremo come trattare la faccenda. Chiederemo un milione di franchi. Lui pagherà, convinto che torneremo alla carica. Invece non saremo tanto sciocchi da giocarci la vita in quel modo. Ci accontenteremo di mezzo milione ciascuno - quasi tremila sterline, Latimer - e spariremo alla chetichella.»

«Capisco. Ricatto per contanti. Niente credito. Ma perché introdurmi nell'affare? La polizia turca potrebbe identificare Visser senza il mio aiuto.»

«In che modo? L'hanno identificato come Dimitrios e l'hanno sepolto. Nel frattempo avranno visto almeno un'altra dozzina di cadaveri. Sono passate settimane. Ricordano la faccia di Visser così bene da

giustificare l'avvio di un costoso procedimento di estradizione contro uno straniero facoltoso, a causa di vecchi sospetti circa un omicidio di sedici anni

fa? Mio caro Latimer! Di me Dimitrios se la riderebbe.

Agirebbe con me come ha fatto con Visser: dandomi qualche migliaio di franchi ogni tanto perché non gli crei fastidi con la polizia francese, per tenermi buono e poi uccidermi alla prima occasione. Ma lei ha visto il cadavere di Visser e l'ha identificato; ha visto le carte della polizia a Smirne. Di lei Dimitrios non sa nulla. Dovrà pagare, o esporsi a un rischio imponderabile, ed è troppo prudente per esporsi così.

Ascolti. Anzitutto è essenziale che Dimitrios ignori la nostra identità.

Conosce me, naturalmente, ma non il mio nome attuale. Per lei inventeremo un nome: Smith, magari, visto che lei è inglese. Prenderò contatto con Dimitrios sotto il nome di Petersen e combineremo di incontrarlo fuori Parigi, in un posto scelto da noi, per ricevere il nostro milione di franchi. Dopo di che non ci vedrà mai più, né l'uno né l'altro.»

Latimer rise, ma non proprio di cuore. «E lei crede davvero che io sia d'accordo con questo suo piano?»

«Se la sua mente esperta, caro Latimer, può escogitare un piano più ingegnoso, sarò felicissimo di....»

«La mia mente esperta, caro Peters, si sta domandando quale sia il modo migliore di trasmettere alla polizia le informazioni che lei mi ha dato.»

Il sorriso di Peters si inacidì. «La polizia? Quali informazioni, Latimer?» chiese blandamente.

«Be', la notizia che...» cominciò Latimer con impazienza, e si fermò, aggrondato.

«Ecco, appunto» annuì Peters approvando. «Lei in realtà non ha nessuna informazione da trasmettere. Se si rivolge alla polizia turca, loro chiederanno a quella francese le foto di Visser e prenderanno atto della sua identificazione. E con ciò? Si scoprirà che Dimitrios è vivo. Tutto qui. Io, ricorderà, non le ho detto qual è il nome usato attualmente da Dimitrios, nemmeno le iniziali. Le sarebbe impossibile trovare le sue tracce a Roma, come abbiamo fatto io e Visser. E non conosce il nome di Madame la Comtesse. Quanto alla polizia francese, dubito che si interesserebbe alla sorte di un criminale olandese espulso tempo fa, o che sarebbe sconvolta alla notizia che in Francia c'è un greco, con un nome falso, il quale ha ucciso un uomo a Smirne nel 1922. Vede, Latimer, lei non può agire senza di me. Naturalmente, se Dimitrios facesse storie una parolina alla polizia la potremmo dire. Ma non credo che farà storie. E' molto intelligente. In ogni caso, Latimer, perché buttar via tremila sterline?»

Latimer lo osservò per un momento, poi disse: «Non le viene in mente che io potrei non volere queste tremila sterline? Credo, amico mio, che i

suoi rapporti di lunga data con dei criminali le impediscano di

comprendere un certo modo di pensare.»

«Questa rettitudine morale...» cominciò Peters con fare annoiato. Ma sembrò cambiare idea. Si schiarì la gola. «Se lo desidera,» disse con la calcolata bonomia di chi ragiona con un amico ubriaco «potremo informare la polizia dopo aver ottenuto il denaro. Anche se Dimitrios riuscisse a dimostrare di averci dato dei soldi, non sarebbe in grado, per quanto voglia nuocerci, di dire alla polizia i nostri nomi o come trovarci.

Penso, anzi, che questa per noi sarebbe una mossa molto saggia. Saremmo sicuri di renderlo innocuo. Potremmo fornire alla polizia un dossier anonimo, come fece lui nel 1931. Giusto castigo.» Poi, con disappunto:

«Ah, no. Impossibile. Temo che i sospetti dei suoi amici turchi cadrebbero su di lei, Latimer. Non possiamo correre questo rischio!»

Ma Latimer lo ascoltava appena. Sapeva di aver detto una sciocchezza e cercava di giustificarla ai propri occhi. Peters aveva ragione. Non c'era niente che lui, Latimer, potesse fare per assicurare Dimitrios alla giustizia. Gli restava una scelta: tornare ad Atene lasciando che Peters combinasse il suo affare con Dimitrios come meglio poteva; oppure rimanere a Parigi per vedere l'ultimo atto della grottesca commedia in cui si trovava a recitare una parte. La prima alternativa era impensabile; doveva per forza adottare la seconda. In realtà non c'era scelta. Per guadagnare tempo aveva preso e acceso una sigaretta. Alzò gli occhi.

«D'accordo,» disse adagio «farò come lei vuole. Ma a certe condizioni.»

«Condizioni?» Peters strinse le labbra. «Mi pare che la metà sia più che generoso, Latimer. Con tutte le noie e le spese che ho avuto...!»

«Un momento, aspetti di sentirle, le condizioni. La prima dovrebbe essere facile da adempiere, per lei. E' semplicemente che lei si tenga tutto il denaro che riuscirà a spremere da Dimitrios. La seconda...»

proseguì, e si fermò. Per un attimo ebbe il piacere di vedere Peters sconcertato. Poi vide gli occhi acquosi socchiudersi, e dalla bocca di Peters uscirono parole cariche di diffidenza:

«Non credo di capire bene, Latimer. Se è un trucco maldestro...»

«Oh, no, Peters. Nessun trucco, maldestro o meno. Lei ha usato la frase "rettitudine morale", vero? Può andare. Vede, io sono disposto ad aiutarla a ricattare una persona, se questa persona è Dimitrios; ma non a partecipare ai profitti. Tanto meglio per lei, naturalmente.»

Peters annuì, meditabondo. «Sì, capisco che lei possa pensarla a questo modo. Meglio per me, come dice. Ma qual è l'altra condizione?»

«Altrettanto innocua. Lei ha accennato misteriosamente che Dimitrios è diventato una persona importante. La aiuterò ad avere il suo milione di franchi a patto che lei mi dica con esattezza che cosa è diventato.»

Peters rifletté un momento, poi si strinse nelle spalle. «Sta bene. Non vedo motivo di non dirglielo. Si dà il caso che saperlo non può aiutarla a scoprire la sua attuale identità. La Banca Eurasiatica di Credito è registrata nel principato di Monaco, e i particolari della registrazione non sono accessibili. Dimitrios fa parte del Consiglio di amministrazione.»

CAPITOLO 13.

L'appuntamento.

Quando Latimer lasciò l'impasse des Huit Anges e si avviò lentamente verso il quai Voltaire erano le due del mattino.

All'angolo del boulevard Saint-Germain c'era un caffè aperto. Entrò e si fece servire una birra dal barista taciturno e annoiato. Bevve qualche sorso e girò attorno uno sguardo vacuo, come una persona approdata in un museo per ripararsi dalla pioggia. Avrebbe voluto essere già a letto.

Pagò la birra e prese un taxi per tornare in albergo. Era stanco, naturalmente; tutto qui.

In camera sedette davanti alla finestra e contemplò le luci che si riflettevano nell'acqua nera del fiume, il tenue bagliore del cielo di là dal Louvre. La sua mente era assillata dal passato, dalla

confessione di Dhris, il negro, e dai ricordi di Irana Preveza, dalla tragedia di Bulic, da una storia di polvere bianca in viaggio verso ovest, verso Parigi, per portare denaro all'impacchettatore di fichi di Izmir. Tre esseri umani avevano fatto una morte orrenda e innumerevoli altri una vita orrenda perché Dimitrios potesse vivere a suo agio. Se esisteva il Male, quell'uomo...

Ma era vano cercare di spiegarlo in termini di Bene e Male. Queste erano solo bislacche astrazioni. Gli Affari, i Buoni e i Cattivi Affari, erano gli elementi della nuova teologia. Dimitrios non era malvagio. Era logico e coerente; logico e coerente, nella giungla europea, come il gas tossico chiamato lewisite e i corpi smembrati dei bambini uccisi nel bombardamento di una città aperta. La logica del David di Michelangelo, dei quartetti di Beethoven e della fisica di Einstein era stata sostituita da quella dell'Annuario di Borsa e del Mein Kampf di Hitler.

Eppure, Latimer rifletteva, se non era possibile fermare la vendita e l'acquisto della lewisite, se si poteva soltanto «deplorare» il massacro di un certo numero di bambini, esistevano i mezzi per impedire che un particolare aspetto del principio di utilità facesse troppo danno. Molti criminali internazionali erano irraggiungibili dalle leggi umane; ma Dimitrios da una legge era raggiungibile. Aveva commesso almeno due omicidi e quindi aveva infranto la legge, proprio come l'affamato che ruba una pagnotta.

Raggiungibile dalla legge? Era facile a dirsi. Meno facile capire in che modo. Come Peters si era premurato di fargli notare, lui, Latimer, non aveva

informazioni da fornire alla polizia. Ma... era del tutto vero, questo? Qualche informazione l'aveva. Sapeva che Dimitrios era vivo, che era consigliere della Banca Eurasiatica, che conosceva una contessa francese un tempo proprietaria di una casa nei pressi della avenue Hoche, che i due avevano posseduto un'automobile Hispano Suiza, che entrambi quell'anno erano stati a Sankt Anton per la stagione sciistica; sapeva che Dimitrios in giugno aveva noleggiato uno yacht greco, che aveva una villa a Cannes sull'Estérel e che adesso era cittadino di un paese sudamericano. Doveva pur essere possibile trovare la persona con queste caratteristiche. Anche se i nomi dei consiglieri d'amministrazione della Banca Eurasiatica erano un segreto, doveva esserci il modo di sapere i nomi di quanti avevano noleggiato uno yacht greco in giugno, dei ricchi sudamericani con villa sull'Estérel, e degli ospiti sudamericani di Sankt Anton in febbraio. Conoscendo questi nomi, bastava vedere quali di essi (se ce n'era più d'uno) avevano in comune tutte e tre le cose.

Ma come procurarsi l'elenco? Inoltre, anche se la polizia turca si fosse indotta a riesumare Visser e a richiedere ufficialmente tutte le informazioni del caso, quali prove aveva lui, Latimer, che l'uomo che gli risultava essere Dimitrios era realmente Dimitrios? E il colonnello Haki, supponendo di convincerlo della verità, sarebbe riuscito a giustificare la richiesta alla Francia di estradare un direttore della potente Banca Eurasiatica? Se c'erano voluti dodici anni per ottenere

l'assoluzione di Dreyfus, potevano volercene almeno altrettanti per far condannare Dimitrios.

Si spogliò stancamente e si mise a letto.

Era coinvolto, sembrava, nel ricatto progettato da Peters. Steso in un comodo letto, con gli occhi chiusi, il fatto che tra pochi giorni lui sarebbe diventato un criminale della peggior specie gli parve bizzarro, niente di più. Ma sotto sotto sentiva un vago disagio; e quando ne intuì il motivo ebbe un fremito. Aveva paura di Dimitrios, questa la semplice verità. Dimitrios era un uomo pericoloso; molto più pericoloso di quanto lo era stato a Smirne e ad Atene e a Sofia, perché adesso aveva più da perdere. Visser lo aveva ricattato ed era morto. Ora si preparava a ricattarlo lui, Latimer. Dimitrios non aveva mai esitato a uccidere, se lo riteneva necessario; e se l'aveva ritenuto necessario nel caso di un uomo che minacciava di denunciarlo come mercante di droga, avrebbe esitato con chi minacciava di denunciarlo come assassino?

Esitazione o no, era essenziale non dargliene la possibilità. Peters aveva proposto di prendere meticolose precauzioni.

Il primo contatto con Dimitrios sarebbe avvenuto per lettera. Latimer aveva visto la minuta, e l'aveva trovata, con una certa soddisfazione, simile

nel tono alla lettera di un ricattatore che lui stesso aveva scritto in un suo libro. Cominciava con sinistra cordialità, esprimendo

la speranza che dopo tanti anni Monsieur C.K. non avesse dimenticato il mittente e i tempi piacevoli e proficui passati insieme; proseguiva rallegRANDOSI delle buone fortune di Monsieur, e confidando che questi sarebbe stato in grado di incontrare il mittente nell'albergo tale, il giovedì di quella settimana, alle nove di sera; e concludeva con i sentimenti della «plus sincère amitié.» Un piccolo, significativo poscritto diceva che una persona incontrata per caso dal mittente aveva conosciuto assai bene il comune amico Visser, che questa persona era desiderosissima di fare la conoscenza di Monsieur K., e che sarebbe stato un vero peccato se Monsieur giovedì non fosse venuto all'appuntamento.

Dimitrios avrebbe ricevuto la lettera giovedì mattina. Giovedì sera alle otto e mezzo «Petersen» e «Smith» sarebbero arrivati all'albergo scelto per il colloquio dove «Petersen» avrebbe preso una stanza. Lì dovevano aspettare l'arrivo di Dimitrios. Spiegata la situazione, bisognava dire a Dimitrios che la mattina seguente avrebbe ricevuto istruzioni circa il pagamento del milione di franchi, e congedarlo. Quindi «Petersen» e

«Smith» dovevano lasciare l'albergo.

Bisognava prendere precauzioni per evitare, a questo punto, di essere seguiti e identificati. Peters non aveva specificato che genere di precauzioni, ma aveva assicurato che non ci sarebbero stati problemi.

La sera stessa prevedeva di mandare una seconda lettera a Dimitrios, dicendogli di inviare una persona con il milione di franchi, in

biglietti da mille, a un certo punto della strada che costeggiava il cimitero di Neuilly, alle undici di venerdì notte. Là doveva aspettarlo un'auto a nolo, con due uomini reclutati appositamente da Peters, con il compito di caricare l'inviato e di dirigersi lungo il quai National verso Suresnes finché fossero ben sicuri di non essere seguiti, poi di raggiungere un punto della avenue de la Reine presso la Porte de Saint-Cloud, dove «Petersen» e «Smith»

avrebbero ritirato il denaro. Quindi ai due uomini toccava riportare l'inviato a Neuilly. La lettera specificava che l'inviato doveva essere una donna.

A Latimer, un po' stupito da quest'ultima clausola, Peters aveva spiegato che se Dimitrios veniva di persona c'era caso che mettesse nel sacco i due dell'auto, e che «Petersen» e «Smith» finissero stesi nell'avenue de la Reine con qualche pallottola nella schiena. Delle descrizioni non c'era da fidarsi, e quei due non avrebbero modo di sapere con certezza, nell'oscurità, se l'uomo che si presentava come inviato fosse Dimitrios o no. Con una donna non potevano sbagliare.

Sì, Latimer rifletté, era assurdo immaginare pericoli provenienti da Dimitrios. Non gli restava che attendere l'incontro con quell'uomo singolare nel cui cammino si era imbattuto per caso. Sarà strano, dopo averne tanto sentito parlare, incontrarlo faccia a faccia; strano vedere la mano che aveva impacchettato fichi e piantato un coltello nella gola di Sholem, gli occhi che Irana Preveza e Wladyslaw Grodek e Peters

ricordavano così bene. Sarà come se la statua di cera di un museo degli orrori prendesse vita.

Rimase per un poco a guardare la fessura tra le tendine. Albeggiava. Ben presto si addormentò.

Fu destato verso le undici da una telefonata di Peters: la lettera a Dimitrios era stata spedita; e potevano cenare insieme «per discutere i piani per domani?» A Latimer sembrava che i piani fossero già stati discussi, ma accettò. Passò il pomeriggio allo zoo di Vincennes, da solo. La cena fu noiosa. Dei piani parlarono appena, e Latimer concluse che l'invito era un'altra delle precauzioni di Peters: per assicurarsi che il suo collaboratore, il quale adesso non aveva più un interesse finanziario nella faccenda, non avesse cambiato idea riguardo alla collaborazione.

Col pretesto di un mal di testa Latimer scappò poco dopo le dieci e andò a letto. L'indomani mattina, al risveglio, aveva davvero mal di testa; il borgogna sfuso caldamente raccomandato da Peters doveva essere ancora più scadente di come gli era sembrato a cena. E mentre riprendeva lentamente coscienza ebbe anche la sensazione che fosse accaduto qualcosa di sgradevole. Poi ricordò. Già, certo. A quest'ora Dimitrios aveva ricevuto la prima lettera.

Si rizzò a sedere sul letto, riflettendo; e dopo un momento giunse a una conclusione fondamentale. Era facile odiare e disprezzare il ricatto

quando scrivevi o leggevi qualcosa in proposito; ma per farlo, un ricatto, occorreva un coraggio morale, una determinazione, che lui, almeno, era lungi dal possedere. Non serviva rammentarsi che Dimitrios era un criminale. Un ricatto era un ricatto, così come un omicidio era un omicidio. Macbeth, probabilmente, all'ultimo istante, avrebbe esitato a uccidere un Duncan criminale come aveva esitato a uccidere il Duncan coronato di angeliche virtù. Per fortuna, o per disgrazia, lui, Latimer, aveva una Lady Macbeth nella persona di Peters. Decise di uscire a far colazione.

La giornata gli sembrò interminabile. Peters aveva detto di doversi occupare dell'auto e dei due emissari; lo avrebbe incontrato alle otto meno un quarto, dopo cena. Latimer passò la mattina a bighellonare nel Bois, e nel pomeriggio andò al cinema.

Verso le sei, uscito dal cinema, cominciò a percepire un lieve affanno

nella regione addominale; come per una leggera percossa. Pensò che fossero i postumi del micidiale borgogna di Peters e si fermò in un caffè degli Champs-Élysées a bere una tisana. Ma la sensazione persisteva, si acuiva. Poi, mentre il suo sguardo si posava un attimo su un gruppetto, due uomini e due donne, che conversavano animatamente e ridevano per qualche facezia, si rese conto della natura del suo malessere. Non aveva voglia di incontrare Peters. Non aveva voglia di partecipare a quella spedizione ricattatoria. Non aveva voglia di affrontare un uomo il cui pensiero dominante sarebbe stato

di ucciderlo, al più presto e a tradimento. Il problema non era lo stomaco. Aveva paura.

La constatazione lo infastidì. Perché impaurirsi? Non c'era niente da temere. Quel Dimitrios era un abile e pericoloso delinquente, ma non un superuomo. Se uno come Peters era in grado... Ma Peters era avvezzo a questo genere di cose. Lui, Latimer, no. Avrebbe dovuto andare alla polizia appena scoperto che Dimitrios era vivo, anche a rischio di passare per un pazzoide importuno. Avrebbe dovuto capire prima che con le rivelazioni di Peters tutta la faccenda aveva assunto un carattere completamente diverso, e che per un criminologo dilettante (romanziera, per giunta) non era più il caso di immischiarsene. Non si poteva agire con un vero assassino in questo modo irresponsabile. Il suo patto con Peters, per esempio: cosa ne avrebbe detto un giudice inglese? Gli pareva quasi di sentirlo:

«Quanto all'imputato Latimer, la spiegazione che egli ha dato del proprio comportamento pare difficilmente credibile. Ci risulta che è un uomo intelligente, uno studioso che ha avuto posti di responsabilità negli istituti universitari di questo paese e ha scritto opere piene di dottrina. Inoltre, egli è autore di successo di un genere di romanzi che, sebbene giustamente considerati dal lettore medio cibo per menti adolescenti e null'altro, hanno almeno il pregio di riconoscere che è compito delle persone assennate aiutare all'occasione la polizia per impedire i crimini e catturare i criminali. Se accettate la spiegazione di Latimer, dovete concludere che egli ha deliberatamente cospirato con

Peters per eludere la giustizia, rendendosi complice di un ricatto allo scopo di compiere ricerche intese unicamente, dichiara, a soddisfare la sua curiosità. Potete chiedervi se tale condotta non sia quella di un bambino mentalmente squilibrato, anziché di un uomo intelligente. Dovete inoltre valutare attentamente l'ipotesi della pubblica accusa: che Latimer abbia in realtà partecipato ai proventi di questo ricatto, e che la sua spiegazione sia solo un tentativo di minimizzare il proprio ruolo nell'affare.»

Un giudice francese, senza dubbio, l'avrebbe messa anche peggio.

Era ancora troppo presto per cena. Uscì dal caffè e si diresse verso

l'Opera. Comunque, rifletté, ormai era tardi per rimediare; era obbligato ad aiutare Peters. Ma davvero era tardi? Se fosse andato subito, sull'istante, alla polizia, si sarebbe potuto di sicuro fare qualcosa.

Si fermò. Subito! Nel tratto di strada appena percorso aveva visto girellare un poliziotto. Tornò sui suoi passi. Eccolo, appoggiato al muro, che dondolava lo sfollagente e parlava con qualcuno nel vano di una porta. Latimer esitò di nuovo, poi attraversò la strada e chiese dov'era il commissariato. Tre isolati più in là. Si rimise in cammino.

L'ingresso del commissariato era angusto e seminascosto da un crocchio di tre agenti, immersi in una conversazione che essi non interruppero

scostandosi per farlo passare. All'interno una targa smaltata indirizzava al primo piano per le richieste di informazioni e indicava una rampa di scale, con una ringhiera di ferro da un lato e dall'altro un muro macchiato da una lunga striscia untuosa. L'ambiente odorava fortemente di canfora, con un vago sentore di escrementi. Da una stanza adiacente al vestibolo venivano un mormorio di voci e il ticchettio di una macchina da scrivere.

Salì la scala, mentre la sua risolutezza scemava a ogni passo, e giunse a una stanza divisa in due da un alto bancone di legno, col bordo esterno liscio e lustro per il contatto di mani innumerevoli. Dietro il bancone un uomo in uniforme si scrutava la cavità orale con l'aiuto di uno specchietto.

Latimer si fermò. Non aveva ancora stabilito come cominciare. Se avesse detto: «Stanotte dovrei ricattare un assassino, ma invece ho deciso di consegnarlo», era molto probabile che l'avrebbero preso per un pazzo o un ubriaco. Nonostante l'urgenza di agire, bisognava in qualche modo partire dal principio. «Qualche settimana fa ero a Istanbul e ho saputo di un omicidio commesso là nel 1922. Per caso ho scoperto che l'assassino si trova qui a Parigi e viene ricattato.» Qualcosa del genere. L'uomo in uniforme lo scorse nello specchietto e si girò bruscamente.

«Desidera?»

«Vorrei parlare con il signor commissario.»

«Per cosa?»

«Devo dargli alcune informazioni.»

L'uomo si accigliò, spazientito. «Quali informazioni? Sia preciso, per favore.»

«Riguardano un caso di ricatto.»

«Lei è ricattato?»

«Non io, un altro. E' una cosa seria, molto complicata.»

«La sua carta d'identità, prego.»

«Non ho carta d'identità. Sono in Francia temporaneamente, sono arrivato quattro giorni fa.»

«Il suo passaporto, allora.»

«L'ho lasciato in albergo.»

L'uomo si irrigidì, ma il cipiglio irritato gli sparì dal viso. Ecco qualcosa che comprendeva, che per lunga esperienza sapeva trattare. Parlò con disinvoltata sicurezza.

«Questo è molto grave, Monsieur. Si rende conto? Lei è inglese?»

«Sì.»

Un profondo sospiro. «Lei deve capire, Monsieur, che i suoi documenti deve sempre averli con sé. E' la legge. Se assistesse a un incidente stradale e fosse richiesto come testimone, il vigile le domanderebbe i documenti prima di permetterle di lasciare la scena dell'incidente; e se lei non li avesse potrebbe arrestarla, volendo. Se lei si trova in un locale notturno e viene la polizia per un controllo, se lei non ha documenti è arrestato di sicuro. E la legge, capisce? Devo fare una verifica. Mi dia il suo nome e quello dell'albergo, prego.»

Latimer obbedì. L'agente annotò, prese il telefono e chiese il Septième; pausa di attesa, poi comunicò nome e indirizzo di Latimer e chiese conferma della loro autenticità. Altra pausa, stavolta di un paio di minuti; quindi l'uomo annuì, dicendo: «Bien, bien», e dopo aver ascoltato un momento soggiunse: «Oui, c'est ça.»

Riagganciò il telefono e si rivolse a Latimer.

«Tutto a posto. Ma lei deve presentarsi entro ventiquattr'ore col passaporto al Commissariato del vii Arrondissement. Quanto alla sua denuncia, potrà farla in quella sede. Ricordi, prego,» proseguì picchiando la matita sul banco, per sottolineare «che il passaporto bisogna sempre averlo con sé. E' obbligatorio. Lei è inglese, e chiuderemo un occhio; ma deve andare al suo commissariato, e in futuro ricordi sempre di portarlo dietro, il passaporto. Au 'voir, Monsieur.»

Lo salutò con un benevolo cenno del capo, con l'aria di chi è conscio del buon dovere compiuto.

Latimer uscì di pessimo umore. Somaro d'un pedante! Però il somaro aveva ragione. Che sciocchezza, andar lì senza il passaporto. Altro che denuncia! L'aveva scampata bella, in un certo senso. Poteva toccargli di raccontare la sua storia a quell'uomo, e adesso magari si troverebbe in arresto. Invece non aveva raccontato niente. In compenso, era ancora sul punto di diventare un ricattatore... Tuttavia la visita al commissariato gli aveva alleviato notevolmente la coscienza. Si sentiva un po' meno irresponsabile di prima. Un tentativo per tirare in ballo la polizia l'aveva fatto. Tentativo abortito; ma a meno di correre all'altro capo di Parigi a prendere il passaporto e riprovarci (e questo, decise senza patemi, era fuori questione), non poteva

fare più niente. Aveva appuntamento con Peters alle sette e tre quarti in un caffè del boulevard Hausmann. Ma al termine di una cena molto leggera quella strana sensazione allo stomaco ricomparve; e i due brandy finali non li prese solo per passare il tempo. Peccato, rifletté avviandosi all'appuntamento, non poter accettare nemmeno una piccola parte del milione di franchi. Soddisfare la sua curiosità aveva, quanto a logorio

di nervi e a disagi di coscienza, costi veramente proibitivi.

Peters arrivò con dieci minuti di ritardo e con una grossa valigia dozzinale, e un'aria fin troppo pacata, da chirurgo che si accinge a una difficile operazione. «Ah, Latimer!» disse; e sedendosi al tavolo ordinò un rosolio al lampone.

«Va tutto bene?» chiese Latimer, e pensò che la domanda era un po' teatrale; ma desiderava davvero conoscere la risposta.

«Finora sì. Naturalmente lui non si è fatto vivo, non gli avevo dato nessun indirizzo. Staremo a vedere.»

«Cos'ha nella valigia?»

«Giornali vecchi. E meglio arrivare in albergo con una valigia. Non ho voglia di riempire una scheda, se non ci sono costretto. Alla fine ho scelto un albergo vicino alla stazione Ledru-Rollin del mètro. Molto comodo.»

«Perché non possiamo andarci in taxi?»

«Andremo in taxi. Ma,» Peters aggiunse significativamente «torneremo col metro. Vedrà.» Arrivò il suo rosolio. Lo inghiottì, rabbrividì, si leccò le labbra e disse che era ora di muoversi.

L'albergo scelto da Peters per l'incontro con Dimitrios era in una traversa della avenue Ledru-Rollin. Un alberghetto, piccolo e sudicio.

Da uno stanzino con la scritta Bureau uscì un uomo in maniche di camicia, masticando un boccone.

«Ho telefonato per una camera» disse Peters.

«Monsieur Petersen?»

«Sì.»

L'uomo li squadrò entrambi. «E' una camera grande. Quindici franchi per una persona, venti per due. Servizio dodici e mezzo per cento.»

«Il signore non si ferma con me.»

L'uomo tolse una chiave da una fila di pioli nello stanzino, prese la valigia di Peters, e li guidò su per le scale a una camera del secondo piano. Peters si affacciò e annuì.

«Sì, può andare. Tra poco passerà a cercarmi un amico. Lo mandi su, per favore.»

Ritiratosi il portiere, Peters sedette sul letto e diede in giro un'occhiata soddisfatta. «Niente male,» disse «e molto economica.»

«Sì, veramente.»

Era una camera lunga e stretta, con un vecchio tappeto di crine, una lettiera di ferro, un armadio, due sedie di legno ricurvo, un tavolino, un paravento, e un bidet di ferro smaltato. Il tappeto era rosso, salvo una chiazza lustra e annerita dall'uso vicino al lavabo. La carta da parati raffigurava un graticcio che sorreggeva una pianta rampicante, con dei tondini viola e alcuni oggetti informi e rosei d'aspetto vagamente clinico. Spesse tendine azzurre erano appese ad anelli d'ottone.

Peters guardò l'orologio. «Dovrebbe arrivare tra venticinque minuti.

Mettiamoci comodi. Vuole il letto?»

«No, grazie. Parlerà lei, suppongo?»

«Penso che sarà meglio.» Peters tirò fuori dalla giacca la sua Lùger, controllò che fosse carica e la infilò nella tasca destra del paltò.

Latimer osservò questi preparativi in silenzio. Ora si sentiva male davvero. A un tratto sbottò: «Tutto questo non mi piace.»

«Nemmeno a me,» disse Peters con voce carezzevole «ma dobbiamo prendere le nostre precauzioni, anche se è improbabile che ce ne sia bisogno. Non abbia timore.»

A Latimer tornò in mente un film americano di gangster che aveva visto.

«Cosa gli impedisce di entrare qui e di sparare a tutti e due?»

Peters sorrise pazientemente. «Via, via, Latimer, non si lasci trasportare dall'immaginazione. Dimitrios non farà niente del genere.

Troppo rumoroso, e troppo pericoloso per lui. Ricordi, sarà stato visto dal portiere, giù di sotto. E poi non sarebbe nel suo stile.»

«E qual è il suo stile?»

«Dimitrios è un uomo molto cauto. Ci pensa bene, prima di agire.»

«Ha avuto tutto il giorno per pensarci bene.»

«Sì, ma non sa ancora quanto sappiamo, e se qualcun altro sa quello che sappiamo noi. Dovrà scoprirlo. Lasci fare a me, Latimer. Conosco Dimitrios.»

Latimer stava per osservare che anche Visser probabilmente aveva ragionato così, ma rinunciò. Aveva da esporre un altro dubbio, più personale.

«Lei dice che con Dimitrios, una volta intascato il milione di franchi, non ci faremo più vivi. Ha pensato che lui forse non si contenterà di lasciare le cose a questo punto? Quando vede che non lo cerchiamo più per avere altri soldi può decidere di cercarci lui.»

«Cercare i signori Smith e Petersen? Sarà difficile che ci trovi con questi nomi, caro Latimer.»

«Ma conosce già la sua faccia. Vedrà la mia. Ci può riconoscere dalla faccia, comunque ci chiamiamo.»

«Prima dovrebbe scoprire dove siamo.»

«La mia fotografia è apparsa un paio di volte sui giornali. Potrebbe succedere di nuovo. O supponiamo che il mio editore decida di mettere la mia foto sulla copertina di un libro. E' facile che a Dimitrios capiti di vederla. Ci sono state coincidenze più strane.»

Peters arricciò le labbra. «Penso che lei esageri, ma...» si strinse nelle spalle «...dato che si sente nervoso forse è meglio che tenga nascosta la faccia. Porta gli occhiali?»

«Per leggere.»

«Allora se li metta. Metta anche il cappello, e tiri su il bavero della giacca. Potrebbe sedersi in un angolo della stanza, dove c'è meno luce.

Davanti al paravento, le confonderà i lineamenti. Là.»

Latimer obbedì. Quando fu sistemato, col bavero stretto sul mento e il cappello inclinato sugli occhi, Peters lo esaminò dalla soglia e annuì.

«Va bene. Continuo a pensare che non sia necessario, ma va bene. Dopo tutti questi preparativi, se non viene ci sentiremo molto stupidi.»

Latimer, che si sentiva molto stupido comunque, si raschiò la gola. «C'è qualche probabilità che non venga?»

«Chi lo sa?» Peters tornò a sedersi sul letto. «I casi sono tanti.

Potrebbe non aver ricevuto la mia lettera, per una ragione qualsiasi. Potrebbe essere partito ieri da Parigi. Ma se ha ricevuto la lettera credo che verrà.» Guardò di nuovo l'orologio. «Le otto e quarantacinque. Se viene, sarà qui tra poco.»

Tacquero. Peters prese a tagliarsi le unghie con un paio di forbicine da tasca.

Salvo per il clic-clic delle forbici e il respiro pesante di Peters, il silenzio era perfetto. A Latimer sembrava quasi tangibile; un fluido bigio che filtrava dagli angoli della stanza. Cominciò a udire il ticchettio del suo orologio da polso. Aspettò quella che gli parve un'eternità prima di guardarlo. Guardò, erano le nove meno dieci.

Un'altra eternità. Cercò di pensare qualcosa da dire a Peters per passare il tempo. Cercò di contare tutti i parallelogrammi del disegno della tappezzeria tra l'armadio e la finestra. Adesso gli sembrava di udire il ticchettio dell'orologio di Peters. Il rumore attutito di una seggiola smossa e di passi nella camera di sopra parve rendere il silenzio più intenso. Quattro minuti alle nove.

Poi, così improvviso che risuonò come una pistolettata, lo scricchiolio di un gradino fuori dalla porta.

Peters smise di tagliarsi le unghie, lasciò cadere le forbicine sul letto e infilò la mano destra nella tasca del paltò.

Una pausa. Col cuore che gli batteva dolorosamente, Latimer fissò

irrigidito la porta. Ci fu un picchio somnesso.

Peters si alzò e tenendo la mano in tasca andò ad aprire.

Latimer lo vide scrutare un attimo nella semioscurità del pianerottolo e ritrarsi.

Dimitrios entrò nella stanza.

CAPITOLO 14.

La maschera di Dimitrios.

Le fattezze di un uomo, la struttura ossea e il tessuto che la riveste, sono il prodotto di un processo biologico; ma la faccia è opera sua. E'

una espressione del suo abituale atteggiamento emotivo: l'atteggiamento che occorre ai suoi desideri per adempiersi, e ai suoi timori per proteggersi da occhi indagatori. Egli la porta come una maschera magica: un artificio per evocare negli altri emozioni complementari alle sue. Se ha paura, deve essere temuto; se desidera, deve essere desiderato. E uno schermo per nascondere la nudità della sua mente. Soltanto pochi uomini, pittori, hanno saputo leggere la mente attraverso il volto. Altri, per giudicare, cercano la testimonianza di parole e atti capaci di spiegare la maschera che hanno davanti agli occhi. Ma pur comprendendo d'istinto che la maschera non è l'uomo che le sta dietro, sono generalmente turbati nel constatarlo. La duplicità altrui è sempre fonte di turbamento quando si è inconsapevoli della propria.

Così Latimer, quando finalmente vide Dimitrios e cercò di scorgere nel volto dell'uomo che lo fissava dalla soglia il male che si aspettava di trovarvi dipinto, provò questa sensazione di turbata sorpresa. Cappello in mano, elegante nell'abito scuro francese, Dimitrios, con la sua snella figura eretta e i capelli grigi e lisci, era il ritratto della distinzione e della rispettabilità.

Era, la sua, la distinzione di un ospite relativamente poco importante di un grande ricevimento diplomatico. Dava l'impressione di essere un po' più alto del metro e ottantadue attribuitogli dalla polizia bulgara.

La carnagione aveva il pallore che nella mezza età subentra a un giovanile colore olivastro. Con i suoi zigomi alti, il naso affilato e il labbro superiore sporgente avrebbe potuto essere un membro di una legazione dell'Europa orientale. Solo l'espressione degli occhi corrispondeva alle idee preconcepite di Latimer sul suo aspetto.

Gli occhi erano di un bruno intenso e sembrava che egli li strizzasse un poco, come per miopia o nervosismo. Ma non c'era alcun aggrottamento o contrazione delle sopracciglia; e Latimer capì che la parvenza di nervosismo o di miopia era un'illusione ottica dovuta all'altezza degli zigomi e a come gli occhi erano incastonati nella testa. In realtà la faccia era del tutto priva di espressione, impassibile come quella di una lucertola.

Per un momento gli occhi bruni si soffermarono su Latimer; poi, quando

Peters ebbe chiuso la porta, Dimitrios si girò verso di lui e disse, in un francese dal forte accento straniero: «Presentami al tuo amico. Non credo di averlo mai visto.»

Latimer per poco non fece un salto. La voce rivelava fin troppo quel che celava la faccia. Era ruvida, stridente, di un'asprezza che rendeva assurdo il garbo implicito nelle parole pronunciate. Dimitrios aveva parlato in tono sommesso, e Latimer pensò che della bruttezza della sua voce l'uomo fosse conscio e volesse nasconderla; senza riuscirci, perché il suono era sinistro come quello di un serpente a sonagli. «Questo è

Monsieur Smith» disse Peters. «Siediti pure, dietro di te c'è una sedia.»

Dimitrios ignorò l'invito. «Monsieur Smith! Un inglese. Pare che lei abbia conosciuto Monsieur Visser.»

«L'ho veduto.»

«E' di questo che volevamo parlarti, Dimitrios» disse Peters.

«Sì?» Dimitrios si mise a sedere. «Allora parlate alla svelta. Ho degli impegni. Non posso sprecare il tempo in questo modo.»

Peters scosse mestamente la testa. «Non sei cambiato affatto, Dimitrios.

Sempre impetuoso, sempre un po' scortese. Dopo tutti questi anni non una parola di saluto, non una parola di rammarico per l'infelicità che mi hai causato. Sai, non è stato carino da parte tua consegnarci alla polizia in quella maniera. Perché l'hai fatto?»

«Parli sempre troppo» disse Dimitrios. «Cos'è che vuoi?»

Peters sedette cautamente sul bordo del letto. «Dato che insisti perché questo sia solo un incontro d'affari: vogliamo soldi.»

Gli occhi bruni ebbero un guizzo. «Ovvio. In cambio di cosa?»

«Del nostro silenzio, Dimitrios. Vale parecchio.»

«Davvero? Quanto?»

«Almeno un milione di franchi.»

Dimitrios si appoggiò alla spalliera e accavallò le gambe. «E chi sarà a sborsarli?»

«Tu, Dimitrios. E sarai contento di cavartela così a buon mercato.»

Allora Dimitrios sorrise.

Un lento tendersi delle labbra sottili, niente di più; ma con qualcosa di indicibilmente feroce, qualcosa che indusse Latimer a rallegrarsi che il sorriso fosse rivolto a Peters. In quel momento Dimitrios gli parve più adatto a un convegno di tigri fameliche che a un ricevimento diplomatico, grande o piccolo. Il sorriso svanì. «Penso» l'uomo sillabò

«che ora dovrai dirmi di preciso che cosa hai in mente.»

Latimer, il quale avrebbe risposto senza indugio all'ingiunzione minacciosa di quella voce, trovò follemente temeraria la melliflua esitazione

di Peters, che aveva l'aria di divertirsi.

«Non so bene da dove cominciare.»

Dimitrios rimase in silenzio. Peters aspettò un momento, poi si strinse nelle spalle e proseguì: «Sono tante le cose che la polizia sarebbe lieta di sapere. Per esempio, potrei dirle chi le mandò quel dossier nel 1931. Sarebbe una bella sorpresa, per loro, apprendere che un rispettabile consigliere della Banca Eurasiatica è in realtà il Dimitrios Makropoulos che spediya donne ad Alessandria d'Egitto.»

A Latimer sembrò che Dimitrios si rilassasse sulla sedia. «E tu credi che per questo pagherò un milione di franchi? Mio buon Petersen, sei puerile.»

«Può darsi, Dimitrios» disse Peters sorridendo. «Sei sempre stato incline a disprezzare la mia ingenua visione dei problemi della vita. Ma il nostro silenzio su quella faccenda per te sarebbe prezioso, no?»

Dimitrios lo osservò un momento. Poi: «Perché non vieni al punto, Petersen? O forse stai solo preparando il terreno per il tuo inglese?»

Si girò verso Latimer. «Lei cosa ha da dire, Monsieur Smith? O nessuno dei due è molto sicuro di sé?»

«Petersen parla anche per me» bofonchiò Latimer. Desiderava ardentemente che l'altro concludesse.

«Posso continuare?» domandò Peters.

«Avanti.»

«Anche la polizia jugoslava potrebbe interessarsi a te. Se le dicessimo dove Monsieur Talat...»

«Par exemple!» esclamò Dimitrios con una risata maligna. «Dunque Grodek ha cialtrato. Non un soldo per questo, amico mio. C'è altro?»

«Atene 1922. Ti ricorda qualcosa? Il nome era Taladis. L'accusa, rapina e tentato omicidio. E' così divertente?»

Nella faccia di Peters apparve l'espressione di torva cattiveria adenoidea che Latimer gli aveva visto per un momento a Sofia. Dimitrios lo fissava senza batter ciglio. In un attimo l'atmosfera era diventata mortale, carica di odio puro. Latimer ne provò orrore. Si sentì come quando una volta, da bambino, aveva assistito per strada a una zuffa tra due uomini di mezza età. Vide Peters estrarre di tasca la Luger e soppesarla tra le mani.

«Non hai niente da dire, Dimitrios? Allora continuo. Lo stesso anno, qualche tempo prima, hai ucciso un uomo a Smirne, un usuraio. Come si chiamava, Monsieur Smith?»

«Sholem.»

«Già, Sholem. Monsieur Smith è stato tanto abile da scoprirlo. Sai, Smith è in ottimi rapporti con la polizia turca; in rapporti direi quasi confidenziali. Pensi ancora che un milione di franchi sia troppo?»

«L'assassino di Sholem è stato impiccato» disse piano Dimitrios, senza guardare nessuno dei due.

Peters alzò le sopracciglia. «Sarà vero, Monsieur Smith?»

«Per quell'omicidio fu impiccato un negro, Dhris Mohammed, che però fece una confessione che implicava Monsieur Makropoulos. Nel 1924 contro Makropoulos fu emesso un ordine d'arresto, con l'accusa di omicidio; ma la polizia turca voleva catturarlo per un'altra ragione. Era coinvolto nell'attentato di Adrianopoli a Kemal.»

«Come vedi, Dimitrios, siamo bene informati. Dobbiamo continuare?»

Tacque. Dimitrios aveva ancora lo sguardo fisso davanti a sé. Non un muscolo della sua faccia si muoveva. Peters diede un'occhiata a Latimer.

«Il signore è un po' colpito, mi sembra. Sono sicuro che desidera sentire il resto.» Proseguì:

«Monsieur Smith ti ha detto di aver visto Visser. L'ha visto a Istanbul, all'obitorio. E' in buoni rapporti con la polizia turca, come ti ho accennato, e gli hanno mostrato il cadavere; dicendogli che era quello di un criminale di nome Dimitrios Makropoulos. Che sciocchi, eh, a farsi ingannare così facilmente? Per un po' si è ingannato anche

Smith. Fortunatamente ho potuto informarlo che Dimitrios era ancora vivo.» Fece una pausa. «Nessun commento? Benissimo. Forse ti interesserà sapere come ho scoperto dov'eri e chi eri.» Altro silenzio. «No? Nemmeno come ho saputo che tu eri a Istanbul quando quel povero scemo di Visser è stato ucciso? O come Monsieur Smith ha riconosciuto subito, dalla fotografia di Visser, che il morto visto all'obitorio era lui?» Altro silenzio. «No? Forse vuoi che ti dica come sarebbe facile per noi risvegliare la curiosità della polizia turca per lo strano caso di un assassino morto che invece è vivo, o della polizia greca per il caso del profugo di Smirne partito da Tabouria così all'improvviso. Mi domando se pensi che avremmo difficoltà, dopo tanto tempo, a dimostrare che tu sei Dimitrios Makropoulos, e Taladis, e Talat, e Rougemont. Pensi questo, Dimitrios? Non vuoi rispondere? Allora ti dirò che per noi sarebbe facilissimo dimostrarlo. Io posso identificarti come Makropoulos, e Werner, Lenòtre, Galindo, la granduchessa potrebbero fare altrettanto.

Qualcuno di loro è vivo di sicuro, e raggiungibile dalla polizia; e tutti sarebbero felici di dare una mano per impiccarti. Monsieur Smith è in grado di giurare che l'uomo sepolto a Istanbul è Visser. Poi c'è l'equipaggio dello yacht che hai noleggiato in giugno: sanno che Visser è venuto con te a Istanbul. C'è il portiere della avenue de Wagram, che ti conosce come Rougemont. Il tuo attuale passaporto non sarebbe una gran protezione, per un uomo con tanti nomi falsi, ti pare? E anche se con la polizia francese e greca

tu riuscissi a cavartela con un piccolo ricatto, gli amici turchi di Monsieur Smith sarebbero meno accomodanti.

Pensi che pagare un milione di franchi sia troppo per salvarti dalla forza?»

Si fermò. Per lunghi secondi Dimitrios continuò a fissare il muro.

Finalmente si riscosse, guardò le piccole mani guantate e parlò; e le sue parole furono come pietre lasciate cadere una a una in uno stagno. «Mi domando» disse «perché chiedete così poco. Questo milione vi basta?»

Peters ridacchiò. «Cioè, vuoi sapere se avuto il milione andremo alla polizia? Oh, no, Dimitrios. Con te saremo leali. Questo milione è solo un gesto preliminare di buona volontà. Ci saranno altre occasioni, per te. Ma vedrai, non saremo esosi.»

«Ne sono sicuro. Non vorrete ridurmi alla disperazione, immagino. Siete i soli ad avere questa strana idea che io avrei ucciso Visser?»

«Non c'è nessun altro. Voglio il milione in biglietti da mille, domani.»

«Tanto presto?»

«Riceverai domattina, per posta, istruzioni su come farci avere la somma. Se non seguirai alla lettera le istruzioni non avrai una seconda possibilità. Informeremo immediatamente la polizia. E' chiaro?»

«Chiarissimo.»

Dimitrios si alzò, e come per un pensiero improvviso si volse a Latimer.

«Lei è stato molto silenzioso, Monsieur. Mi chiedo se abbia capito che la sua vita è nelle mani del suo amico Petersen. Se, per esempio, lui decidesse di dirmi il suo vero nome e dove la posso trovare, molto probabilmente la farei uccidere.»

Peters mise in mostra la sua candida dentiera. «Perché dovrei privarmi dell'aiuto di Monsieur Smith? Monsieur Smith è preziosissimo. Può dimostrare che Visser è morto. Senza di lui potresti rifiutare.»

Dimitrios non badò all'interruzione. «Ebbene, Monsieur Smith?»

Latimer guardò gli occhi scuri, apparentemente nervosi, e ricordò la frase di Madame Preveza. Erano davvero gli occhi di un uomo pronto a farti male; ma non come può fartene un medico. Erano occhi da assassino.

«Posso assicurarle» disse «che Petersen non ha nessun motivo di eliminarmi. Vede....»

«Vedi, Dimitrios,» interloquì prestamente Peters «non siamo stupidi. Ora puoi andare.»

«Certo.» Dimitrios si diresse alla porta, ma sulla soglia si fermò.

«Che c'è?» disse Peters.

«Vorrei chiedere un paio di cose a Monsieur Smith.»

«Ossia?»

«Com'era vestito l'uomo che lei ritiene essere Visser, quando l'hanno

trovato?»

«Con un abito blu di saglia, di poco prezzo. Nella fodera era cucita una carta d'identità francese, rilasciata a Lione l'anno prima. Il vestito era di fabbricazione greca, ma camicia e biancheria erano francesi.»

«E come era stato ucciso?»

«Con una coltellata nel fianco, e poi gettato in mare.»

Peters sorrise. «Soddisfatto, Dimitrios?»

Dimitrios lo guardò fisso. «Visser era troppo avido» disse lentamente.

«Tu non sarai troppo avido, vero, Petersen?»

Peters gli restituì lo sguardo. «Sarò molto prudente» disse.

«Nessun'altra domanda? Bene. Riceverai le tue istruzioni domattina.»

Dimitrios uscì senza dire altro. Peters chiuse la porta, aspettò qualche momento, poi, pian piano, la riaprì; e fatto segno a Latimer di restare dov'era sparì sul pianerottolo. Latimer udì scricchiolare i gradini.

Dopo un minuto tornò.

«E' andato via» annunciò. «Tra poco ce ne andremo anche noi.» Sedette di nuovo sul letto, accese uno dei suoi sigari e ne esalò il fumo con la voluttà di un uomo liberato dai ceppi. Il suo sorriso soave rifiorì, come una rosa dopo la tempesta. «Dunque, quello era Dimitrios, di cui ha tanto sentito parlare. Come le è sembrato?»

«Non saprei dire. Forse se non avessi saputo tante cose su di lui mi sarebbe riuscito meno antipatico. Non so. E' difficile essere obbiettivi su un uomo che evidentemente sta pensando al modo più rapido di ucciderti.» Esitò. «Non mi ero reso conto che lei lo odiasse tanto.»

Peters non sorrise. «Le assicuro, Latimer, che rendermene conto è stata una sorpresa anche per me. Non mi è mai piaciuto. Non mi fidavo di lui. Comprensibile, dopo il modo in cui ci ha traditi tutti.

Ma solo quando l'ho visto qui in questa stanza, adesso, ho capito che lo odiavo abbastanza per ucciderlo. Se fossi superstizioso penserei che in me sia entrato lo spirito del povero Visser.» Tacque, poi soggiunse a mezza bocca: «Salop!» Rimase un momento in silenzio. Guardò Latimer.

«Devo farle una confessione. Devo dirle che anche se lei accettava la mia offerta, il mezzo milione non l'avrebbe avuto. Non l'avrei pagata.»

Serrò le labbra, come disponendosi a ricevere un pugno.

«Le credo» disse Latimer, ironico. «Ero quasi sul punto di accettarla, la sua offerta, solo per vedere come mi avrebbe imbrogliato. Suppongo che avrebbe fissato la consegna del denaro per un'oretta prima di quella detta a me, e che arrivando sul posto non avrei trovato né lei né i soldi. Dico bene?»

Peters parve mortificato. «Molto saggio da parte sua non fidarsi di me,

anche se poco gentile. Non posso biasimarla. Ma non è per umiliarmi che ho ammesso di aver cercato di ingannarla. Era per difendermi. Vorrei farle una domanda.»

«Dunque?»

«E' stata, mi perdoni, è stata l'idea che io potessi tradirla con Dimitrios a farle rifiutare la mia offerta di dividere i soldi con lei?»

«Questa idea non mi è mai venuta.»

«Ne sono lieto» disse Peters solennemente. «Mi dispiacerebbe che lei pensasse questo di me. Posso non esserle simpatico, ma non vorrei passare per cinico. Le dirò che neanche a me è venuta un'idea simile.

Vede com'è Dimitrios! Noi abbiamo discusso la faccenda, lei e io, e abbiamo diffidato l'uno dell'altro, temuto inganni. Ma è stato Dimitrios a metterci in testa questo sospetto. Ho incontrato molti uomini malvagi e violenti, Latimer, ma le dico che Dimitrios è unico. Perché pensa che le abbia insinuato che io potrei tradirla?»

«Immagino che abbia agito in base al principio che il modo migliore di combattere due alleati è far sì che combattano tra loro.»

Peters sorrise. «No, Latimer. Sarebbe un trucco troppo ovvio. In realtà Dimitrios le ha suggerito con molta delicatezza che io ero il socio superfluo, e che lei poteva facilmente sbarazzarsi di me dicendogli dove trovarmi.»

«Cioè, si offriva di ucciderla per me?»

«Appunto. Così avrebbe dovuto sbrigarsela solo con lei. Dimitrios non sa, naturalmente,» aggiunse Peters a buon conto «che lei ignora il suo nome attuale.» Si alzò e si mise il cappello. «No, Latimer, Dimitrios non mi piace. Non mi fraintenda. Non ho nessuna rettitudine morale. Ma quell'uomo è una bestia feroce. Anche adesso, pur sapendo di aver preso ogni precauzione, ho paura. Intascherò il milione e sparirò. Se potessi permetterle di denunciarlo alla polizia, dopo, lo farei. Lui non esiterebbe, nella situazione inversa. Ma è impossibile.»

«Perché?»

Peters lo guardò curiosamente. «Sembra che Dimitrios abbia avuto uno strano effetto su di lei. No, denunciarlo alla polizia a cose fatte sarebbe troppo pericoloso. Se ci chiedessero di spiegare il milione di franchi - e certo Dimitrios non tacerebbe, in proposito, - sarebbe imbarazzante. Peccato. Vogliamo andare? Lascerò i soldi per la camera

sul tavolo. Possono tenersi la valigia come mancia.»

Scesero di sotto in silenzio. Quando depositarono la chiave, l'uomo in maniche di camicia comparve con una scheda da compilare. Peters la scansò, dicendo che l'avrebbe riempita al suo ritorno.

In strada si fermò e si volse a Latimer.

«E' mai stato pedinato?»

«No, che io sappia.»

«Lo sarà adesso. Non credo che Dimitrios sperì davvero che lo guideremo alle nostre dimore, ma è stato sempre meticoloso.» Diede un'occhiata sopra la spalla di Latimer. «Ah, eccolo. Era là quando siamo arrivati.

Non si volti. Un uomo con un impermeabile grigio e un cappello floscio scuro. Lo vedrà tra un momento.»

La sensazione di vuoto svanita alla partenza di Dimitrios tornò d'un balzo al suo posto nello stomaco di Latimer. «Che dobbiamo fare?»

«Tornare col mètro, come si era detto.»

«Che vantaggio ne avremo?»

«Aspetti e vedrà.»

La stazione Ledru-Rollin della sotterranea era a un centinaio di metri.

Mentre andavano verso di essa, Latimer, con i muscoli dei polpacci tesi, provò un ridicolo desiderio di correre. Gli pareva di camminare rigido e impacciato.

«Non si volti» ripeté il suo compagno.

Scesero i gradini del mètro. «Adesso mi stia vicino» disse Peters.

Comprò due biglietti di seconda classe e si inoltrarono nella galleria che portava ai treni.

Era una galleria lunga. Superando le barriere a molla Latimer pensò di poter dare ragionevolmente un'occhiata dietro di sé. Scorse, a una decina di passi alle loro spalle, un giovanotto malmesso, con un impermeabile grigio. Ora la galleria si divideva in due. Direction Porte de Charenton da una parte, Direction Balard dall'altra. Peters si fermò.

«Ora è bene aver l'aria che stiamo per separarci.» Sbirciò con la coda dell'occhio. «Sì, si è fermato. Si domanda cosa faremo. Parli, Latimer, per favore, ma non troppo forte. Voglio ascoltare.»

«Ascoltare cosa?»

«I treni. Stamattina ho passato qui mezz'ora ad ascoltarli.»

«Perché diamine? Non vedo....»

Peters gli afferrò il braccio ed egli tacque. Si udì in lontananza il rombo di un treno in arrivo.

«Direction Balard» mormorò Peters a un tratto. «Venga. Mi stia vicino e non cammini troppo svelto.»

Imboccarono la galleria di destra. Il rombo del treno aumentò. Dopo una svolta della galleria c'era il cancello verde automatico. «Vite!» gridò Peters.

Il treno era quasi in stazione. Il cancello automatico cominciò a chiudere lentamente l'accesso alla banchina. Latimer lo raggiunse, passò di stretta misura e udì, sopra il sibilo e lo stridio dei freni pneumatici, il rumore di piedi

in corsa. Si girò. Peters, sebbene la sua pancia avesse subito una certa compressione, si era insinuato sulla banchina. Ma l'uomo dall'impermeabile grigio, nonostante lo scatto dell'ultimo momento, non ce l'aveva fatta. Era rimasto dall'altra parte del cancello, e rosso in faccia dalla rabbia mostrava loro i pugni.

Salirono un po' affannati sul treno.

«Perfetto!» sbuffò Peters tutto contento. «Ha visto cosa avevo in mente, Latimer?»

«Molto ingegnoso.»

Il rumore del treno impedì altri discorsi.

Peters gli toccò il braccio. Erano a Châtelet. Scesero e presero la coincidenza della Porte d'Orléans per Saint-Placide. Percorsero a piedi la rue de Rennes. Peters canticchiava sottovoce. Passarono davanti a un bar.

Peters smise di canticchiare. «Le andrebbe un caffè, Latimer?»

«No, grazie. La sua lettera a Dimitrios?»

Peters batté una mano sulla tasca. «E' già scritta. L'ora stabilita è le undici, il posto l'incrocio tra la avenue de la Reine e il boulevard Jean Jaurès. Vorrebbe venire anche lei, o lascia Parigi domani?» Poi, senza dar tempo all'altro di rispondere: «Mi dispiacerà dirle addio, Latimer. Mi è molto simpatico. Il nostro rapporto, nel complesso, è stato molto gradevole. E proficuo, per me.» Sospirò. «Mi sento un po' in colpa. Lei è stato così paziente e disponibile, e se ne va a mani vuote.

Non li accetterebbe» chiese con qualche titubanza «un migliaio di franchi? Servirebbero a pagarle le spese.»

«No, la ringrazio.»

«No, certo. Allora, Latimer, lasci almeno che le offra un bicchiere di vino. Ecco! Per festeggiare! Via, Latimer. Non c'è gusto nel niente.

Andiamoci insieme, domani sera, a prendere i soldi. Avrò la soddisfazione di veder spremere un po' di sangue da quel porco di Dimitrios. Poi festeggeremo con un bicchiere di vino. Che ne dice?»

Si erano fermati all'angolo della via in cui sbucava l'impasse des Huit Anges. Latimer guardò Peters negli occhi acquosi. «Direi» proferì calmo calmo «che lei teme che Dimitrios veda il suo bluff, e pensa che forse è meglio tenermi a Parigi finché nonavrà i soldi in tasca.»

Gli occhi di Peters si chiusero lentamente. «Non pensavo...» disse con amarezza «... non avrei mai pensato che lei interpretasse così la...»

«D'accordo, rimango» lo interruppe bruscamente Latimer. Aveva sprecato tanti giorni; uno di più non avrebbe fatto differenza. «Verrò con lei domani, ma solo a queste condizioni. Il vino deve essere champagne; deve essere francese, e non di Meknès; e deve essere di una cuvée d'annata, 1919, 1920 o

1921. Una bottiglia» aggiunse con astio «le costerà almeno cento franchi.»

Peters riaprì gli occhi. Sorrise coraggiosamente. «L'avrà, Latimer» disse.

CAPITOLO 15.

La città sconosciuta.

Peters e Latimer si piazzarono all'angolo tra la avenue de la Reine e il boulevard Jean Jaurès alle dieci e mezzo, l'ora in cui la macchina presa a nolo doveva caricare l'inviato di Dimitrios di fronte al cimitero di Neuilly.

La notte era fredda, e poco dopo il loro arrivo cominciò a piovere; si ripararono qualche metro più in là sotto il portone di una casa della avenue, verso il ponte Saint-Cloud.

«Fra quanto saranno qui?» chiese Latimer.

«Ho detto che li aspettavo alle undici. Così hanno mezz'ora per venire da Neuilly. Potrebbero metterci meno, ma ho raccomandato che si assicurino di non essere seguiti. Se sono in dubbio torneranno a Neuilly senza correre rischi. L'auto è una berlina Renault. Dobbiamo avere pazienza.»

Attesero in silenzio. Ogni tanto Peters trasaliva all'avvicinarsi dalla parte del fiume di un'auto che poteva essere la Renault noleggiata. Per

la pendenza del selciato rivoli di pioggia formavano pozzanghere ai loro piedi.

A un tratto Peters borbottò: «Attention!»

«Arrivano?»

«Sì.»

Latimer guardò sopra la spalla del compagno. Una grossa Renault si avvicinava da sinistra. Rallentò, come se il guidatore fosse incerto della strada. La pioggia luccicava nel raggio dei fari. L'auto li superò, si fermò qualche metro più avanti. Il profilo del guidatore, testa e spalle, era appena visibile nell'oscurità, ma i finestrini posteriori erano schermati. Peters infilò la mano nella tasca del paltò.

«Aspetti qui, per favore» disse a Latimer, e andò verso l'auto. «ça va?»

Latimer lo udì dire all'autista. Ci fu un «Om» di risposta. Peters aprì lo sportello posteriore e si chinò.

Quasi subito si raddrizzò e chiuse lo sportello. Nella mano sinistra aveva un pacco. «Attendez» disse, e tornò dove stava Latimer.

«Tutto bene?» domandò Latimer.

«Credo di sì. Vuole accendere un fiammifero, per favore?»

Latimer accese. Il pacco aveva le dimensioni di un grosso libro, spesso cinque o sei centimetri; era avvolto in una carta blu e legato con dello spago. Peters strappò la carta in un angolo e apparve un mazzo compatto di biglietti da mille. Sospirò. «Magnifico!»

«Non li conta?»

«Questo piacere» disse Peters gravemente «me lo prenderò con comodo a casa mia.» Ficcò l'involto nella tasca del cappotto, avanzò di un passo sul marciapiede e alzò una mano. La Renault schizzò via, descrisse un ampio semicerchio e partì sguazzando per il viaggio di ritorno. Peters la guardò allontanarsi con un sorriso.

«Una donna molto graziosa» disse. «Mi domando chi può essere. Ma preferisco il milione di franchi. Ora, Latimer, un taxi e poi il suo champagne preferito. Ce lo siamo guadagnato, direi.»

Trovarono un taxi vicino alla Porte de Saint-Cloud. Peters si diffondeva sul proprio successo.

«Con un tipo come Dimitrios occorre solo fermezza e circospezione. Gli abbiamo detto chiaro e tondo come stavano le cose, ha capito di non avere altra scelta che accettare le nostre richieste, ed ecco qua. Un milione di franchi. Niente male! Vien quasi da rimpiangere di non averne

chiesti due. Ma non sarebbe stato saggio essere troppo avidi. Adesso lui crede che torneremo alla carica e che avrà tempo di sistemarci come ha fatto con Visser. Scoprirà di essersi sbagliato. Per me tutto questo è una grande soddisfazione, Latimer: dal punto di vista non solo delle mie tasche, ma del mio orgoglio. Mi pare anche di avere vendicato in qualche modo la morte del povero Visser. Ho sofferto. Ora sono ripagato.»

Accarezzò la tasca. «Sarebbe divertente vedere la faccia di Dimitrios quando si accorgerà di essere stato giocato. Peccato che non ci saremo.»

«Lascerà subito Parigi?»

«Penso di sì. Ho voglia di visitare un po' il Sud America. Non la mia patria d'adozione, naturalmente. Una delle condizioni della mia cittadinanza è che io non metta mai piede in quel paese. Una dura clausola, perché per motivi sentimentali mi piacerebbe vedere il mio paese adottivo; ma non c'è niente da fare. Sono un cittadino del mondo e tale dovrò rimanere. Forse comprerò una tenuta da qualche parte, un posto dove passare i miei giorni in pace quando sarò vecchio. Lei è un giovanotto, Latimer. Alla mia età gli anni sembrano più brevi e si sente di essere prossimi a destinazione. E come quando uno si avvicina a una città straniera a notte fonda; dispiace lasciare il calduccio del treno per un ignoto albergo, e si vorrebbe che il viaggio non finisse mai.»

Guardò fuori dal finestrino. «Siamo quasi arrivati. Ho lo champagne. E' stato, come lei mi aveva avvertito, molto costoso. Ma non sono grettamente ostile a un po' di lusso. A volte è piacevole, e anche quando non lo è serve a farci apprezzare la semplicità. Ah!»

Il taxi si era fermato all'imbocco del vicolo. «Non ho spiccioli. Buffo, eh,

con un milione di franchi in tasca... Può pagare lei, Latimer?»

Si avviarono nel vicolo.

«Credo che queste case le venderò, prima di andare in Sud America» disse Peters. «Inutile avere sulle braccia proprietà che non rendono.»

«Venderle non sarà tanto facile. La veduta dalle finestre è un po' deprimente, no?»

«Non c'è bisogno di guardare sempre fuori dalla finestra. Si può farle diventare case molto carine.»

Affrontarono la lunga ascesa delle scale. Sul secondo pianerottolo Peters si fermò a riprendere fiato, si tolse il paltò e tirò fuori le chiavi. Continuarono a salire, fino alla porta dell'abitazione.

Peters aprì, accese la luce, andò dritto al divano più grande, tolse il pacco dalla tasca del paltò e sciolse lo spago. Con cura amorosa estrasse le banconote dall'involucro e le mostrò. Per una volta il suo sorriso era autentico.

«Ecco qua, Latimer! Un milione di franchi! Ha mai visto tanti soldi tutti insieme? Quasi seimila sterline inglesi!» Si alzò. «Ma dobbiamo fare il nostro piccolo festeggiamento. Si tolga il soprabito, che prendo lo champagne. Spero le piacerà. Non ho ghiaccio, ma l'ho messo in un catino d'acqua. Sarà bello fresco.»

Andò verso il lato della stanza nascosto dal tendaggio.

Latimer si era girato per togliersi il soprabito. A un tratto si accorse che Peters era ancora al di qua del tendaggio, e non si muoveva. Si voltò.

Per un attimo credette di svenire. Gli sembrò che il sangue defluisse di colpo dal cervello, lasciandolo vuoto e leggero, che una cinghia d'acciaio gli stringesse il petto. Voleva gridare, ma riuscì solo a sbarrare gli occhi.

Peters, con la schiena rivolta verso di lui, teneva le mani alzate sopra la testa. Di fronte, nell'apertura fra le tende dorate, c'era Dimitrios con un revolver in pugno.

Dimitrios avanzò di un passo spostandosi di lato, sicché Latimer non fu più seminascosto da Peters. Lasciò cadere il soprabito e alzò le mani.

Dimitrios inarcò le sopracciglia.

«Non è lusinghiero» disse «che tu sia così stupito di vedermi, Petersen.

O devo chiamarti Caillé?»

Peters non disse niente. Latimer non poteva vederlo in viso, ma la sua gola si muoveva come se inghiottisse.

Gli occhi bruni si posarono su Latimer. «Sono contento che ci sia anche l'inglese, Petersen. Risparmierò la noia di convincerti a darmi il suo nome e indirizzo. Monsieur Smith, che sa tante cose e ci teneva tanto a nascondere la faccia, risulta facile da trattare come te. Sei sempre stato troppo ingegnoso,

Petersen. Te l'avevo già detto una volta. Quando portasti quella bara da Salonicco, ricordi? L'ingegnosità, che vuoi, non fa le veci dell'intelligenza. Pensavi davvero che non ti leggessi dentro?» Torse le labbra. «Quel povero sempliciotto di Dimitrios!

Crederà che io, l'astuto Petersen, tornerò a spremerlo, come ogni ricattatore. Non indovinerà che lo sto giocando. Ma tanto per essere sicuro che non indovini, farò quello che nessun altro ricattatore ha mai fatto: glielo dirò, che tornerò alla carica. Il povero Dimitrios è così sciocco che mi crederà. Il povero Dimitrios non ha intelligenza. Anche se scopre dal pubblico registro che un mese dopo essere uscito di prigione sono riuscito a vendere tre case invendibili a un tizio di nome Caillé, non si sognerà di sospettare che io, l'astuto Petersen, sono anche Caillé. Non sapevi, Petersen, che queste case, prima che io le comprassi a nome tuo, erano vuote da dieci anni? Quanto sei stupido.»

Tacque. Gli inquieti occhi bruni si strinsero, la bocca si irrigidì.

Latimer capì che Dimitrios stava per uccidere Peters e che lui non poteva far nulla. Il cuore gli batteva all'impazzata, si sentiva soffocare.

«Molla il denaro, Petersen.»

Il fascio di banconote cadde sul tappeto e si sparse a ventaglio.

Dimitrios alzò il revolver.

Peters sembrò rendersi conto all'improvviso di cosa lo aspettava.

Esclamò: «No! Devi...»

L'altro sparò. Sparò due volte e nel fragore delle detonazioni Latimer udì il tonfo di una pallottola nel corpo di Peters.

Peters emise un lungo rantolo e cadde carponi, versando sangue dal collo.

Dimitrios guardò Latimer. «Ora lei» disse.

In quell'attimo Latimer fece un balzo.

Perché scegliesse quel determinato momento per muoversi non lo seppe mai. Non capì mai nemmeno cosa l'avesse spinto a muoversi. Era stato, supposeva, un tentativo per salvarsi. Ma perché l'istinto di

conservazione lo inducesse a lanciarsi in direzione del revolver con cui Dimitrios stava per sparare è inesplicabile. Comunque sia, balzò; e questo gli salvò la vita. Infatti quando il suo piede destro si staccò da terra, una frazione di secondo prima che Dimitrios premesse il grilletto, egli inciampò in un groppo di tappeti e la pallottola gli passò sopra la testa conficcandosi nel muro.

Mezzo stordito e con la fronte bruciacchiata dalla vampa dello sparo si gettò su Dimitrios. I due finirono a terra, le mani alla gola l'uno dell'altro. Con una ginocchiata allo stomaco Dimitrios si liberò di lui, e andò a raccogliere il revolver che gli era caduto. Latimer, ansante, afferrò il primo

oggetto a portata di mano, il pesante vassoio d'ottone che stava su uno dei tavolinetti marocchini, e glielo scagliò contro. Lo spigolo del vassoio colpì alla testa Dimitrios mentre si chinava a prendere l'arma e lo fece vacillare; ma lo arrestò solo per un secondo.

Latimer lanciò il tavolino e balzò avanti. L'altro, colpito alla spalla, arretrò barcollando. In quell'attimo Latimer si impadronì del revolver e si ritrasse, affannato ma col dito sul grilletto.

Bianco come un lenzuolo Dimitrios venne verso di lui. Latimer puntò il revolver.

«Un altro passo e sparo.»

Dimitrios, i capelli grigi arruffati, gli abiti scomposti, rimase immobile, con gli occhi fissi nei suoi, minaccioso. Latimer cominciava a riprendere fiato, ma gli tremavano le ginocchia, le orecchie gli ronzavano e l'aria che respirava puzzava in modo nauseabondo di cordite.

Toccava a lui fare la prossima mossa, ed era spaventato, si sentiva incapace.

«Ancora un passo» ripeté «e sparo.»

Vide gli occhi bruni correre alle banconote per terra e tornare a lui.

«Cosa vuole fare?» disse Dimitrios a un tratto. «Se viene la polizia avremo tutti e due qualcosa da spiegare. Se lei mi spara avrà solo quel milione. Se mi lascia andare gliene darò un altro. Le converrebbe.»

Latimer non gli badò. Andò di sbieco verso il muro, finché poté dare una rapida occhiata a Peters.

Peters era strisciato fino al divano su cui stava il suo paltò, e vi si appoggiava con gli occhi semichiusi. Respirava rumorosamente dalla bocca. Una pallottola gli aveva fatto uno squarcio su un lato del collo, e il sangue ne usciva a fiotti. La seconda lo aveva preso in pieno petto; sulla camicia si era formata una gora arsiccia e rossastra, larga tre dita, che sanguinava appena. Il ferito mosse le labbra.

Tenendo gli occhi fissi su Dimitrios, Latimer si spostò e gli fu accanto.

«Come si sente?» domandò.

Domanda stupida, e lo capì appena gli fu uscita di bocca. Cercò disperatamente di riordinare le idee. Un uomo era in fin di vita, e lui teneva a bada l'uomo che gli aveva sparato. Doveva...

«La mia pistola,» mormorò Peters «la prenda... nel paltò.» Qualche altra parola, impercettibile.

Cautamente Latimer raggiunse il paltò, frugò a tentoni. Dimitrios lo guardava con un sorriso spettrale. Trovò la pistola e la porse a Peters.

Questi la prese con entrambe le mani e tolse la sicura.

«Ora,» mormorò «vada a chiamare la polizia.»

«Qualcuno avrà sentito gli spari» disse Latimer per calmarlo. «La polizia sarà qui presto.»

«Non ci troverà» bisbigliò Peters. «La chiami.»

Latimer esitò. Peters aveva ragione. Il vicolo era circondato da muri ciechi. Anche se si erano uditi gli spari, a meno che qualcuno non fosse passato davanti all'entrata del vicolo proprio in quel momento nessuno poteva sapere da dov'erano venuti. «Va bene» disse. «Dov'è il telefono?»

«Non c'è.»

«Ma...» Nuova esitazione. Per trovare un agente ci sarebbero voluti forse dieci minuti. Poteva lasciare un ferito grave a sorvegliare un uomo come Dimitrios? Ma non c'era rimedio. Peters aveva bisogno di un dottore. E prima Dimitrios finiva sotto chiave meglio era. Capì che Dimitrios si rendeva conto del suo imbarazzo, e capirlo non gli piacque.

Guardò Peters. Teneva la Luger appoggiata a un ginocchio e puntata su Dimitrios. Il sangue continuava a sgorgargli dal collo. Se un dottore non interveniva rapidamente, sarebbe morto dissanguato.

«D'accordo» disse. «Farò più presto che posso.»

Andò verso la porta.

«Un momento, Monsieur.» La voce aspra aveva un'urgenza che lo fece sostare.

«Ebbene?»

«Se va via, lui mi sparerà. Non lo capisce? Perché non accetta la mia offerta?»

Latimer aprì la porta. «Le sparerà di certo, se lei tenta qualche scherzo.» Si rivolse al ferito, curvo sulla Lùger. «Tornerò con la polizia. Non spari se non ci è costretto.»

Era già uscito, quando Dimitrios rise. Involontariamente Latimer si voltò. «Risparmierai quella risata per il boia» disse seccamente. «Ne avrà bisogno.»

«Stavo pensando» disse Dimitrios «che alla fine si è sempre sconfitti dalla stupidità. Se non dalla propria, da quella altrui.» La sua espressione cambiò. «Cinque milioni, Monsieur» gridò irosamente. «Le bastano, o vuole che questa carogna mi uccida?»

Latimer lo guardò un momento. L'uomo era quasi convincente. Poi ricordò che altri erano stati convinti da lui. Non aspettò più. Mentre chiudeva la porta udì Dimitrios gridargli dietro qualcosa.

Era a metà delle scale quando udì gli spari. Quattro: tre in rapida successione, l'ultimo dopo una pausa. Col cuore in gola tornò su di corsa. Soltanto in seguito trovò strano che mentre correva su per le scale la paura che lo dominava fosse per la sorte di Peters.

Dimitrios non era un bello spettacolo. Solo una delle pallottole della

Lüger non era andata a segno. Due avevano centrato il corpo. La quarta, sparata evidentemente dopo che era caduto a terra, l'aveva colpito in mezzo agli occhi e gli aveva quasi scoperchiato la testa. Il corpo si contraeva ancora.

La Lüger scivolò dalle dita di Peters, che era appoggiato con la testa sul bordo del divano, e apriva e chiudeva la bocca come un pesce arenato. A un tratto, mentre Latimer era lì in piedi, ebbe come uno strozzamento e dalla bocca gli uscì un rivolo di sangue.

Senza sapere quel che faceva Latimer si precipitò dall'altra parte della tenda. Dimitrios era morto, Peters stava morendo, e lui riusciva a pensare soltanto allo sforzo richiesto per non svenire, per non vomitare. Cercò di rimettersi in sesto. Doveva fare qualcosa. A Peters occorreva dell'acqua. I feriti hanno sempre bisogno di acqua. C'era un lavandino e accanto alcuni bicchieri. Ne riempì uno e lo portò di là.

Peters non si era mosso. Aveva la bocca e gli occhi aperti. Latimer si inginocchiò accanto a lui e gli versò un poco d'acqua in bocca. L'acqua riuscì fuori. Posò il bicchiere e tastò il polso. Era inerte.

Si alzò in fretta e si guardò le mani. Erano macchiate di sangue. Tornò al lavandino., le sciacquò e le asciugò con un piccolo panno sporco appeso a un gancio.

Doveva chiamare la polizia, subito. Due uomini si erano uccisi l'un l'altro. Era materia di polizia. Però... lui cosa avrebbe detto? Come avrebbe spiegato la sua presenza in quel mattatoio? Dicendo che passava dal vicolo e aveva sentito gli spari? Qualcuno poteva averlo visto con Peters. C'era il tassista che li aveva portati lì. E quando scoprivano che quel giorno Dimitrios aveva ritirato un milione di franchi dalla

banca... Ci sarebbero stati interrogatori a non finire. Se avessero sospettato di lui?

A un tratto gli si schiarirono le idee. Doveva andarsene senza indugio e senza lasciar tracce della sua presenza. Rifletté rapidamente. Il revolver che aveva in tasca era di Dimitrios, ma c'erano le sue impronte digitali. Lo estrasse di tasca, si mise i guanti e lo pulì accuratamente col fazzoletto. Poi, stringendo i denti, tornò di là, si inginocchiò accanto a Dimitrios, premette le dita del morto sul calcio e sul grilletto; e tenendo il revolver per la canna lo posò per terra vicino al corpo.

Guardò i biglietti da mille sparsi sul tappeto come tanta carta straccia. A chi appartenevano... a Dimitrios o a Peters? Lì in mezzo c'era il denaro di Sholem e il denaro rubato ad Atene nel 1922. C'era la paga per la complicità nell'assassinio di Stambolijski e il denaro sottratto a Madame Preveza. C'era il prezzo delle mappe rubate da Bulic e parte dei proventi della tratta delle bianche e del traffico di droga.

A chi apparteneva quel denaro? Be', decidesse la polizia. La cosa migliore era lasciarlo com'era. Avrebbe dato alla polizia qualcosa a cui pensare.

Il bicchiere d'acqua. Andava vuotato, asciugato e rimesso con gli altri bicchieri. Latimer si guardò attorno. C'era qualcos'altro? No. Proprio niente? Sì, una cosa. Le sue impronte sul vassoio e sul tavolino. Le cancellò. Nient'altro? Sì. Le impronte sulle maniglie. Le cancellò.

Altro ancora? No. Riportò il bicchiere al lavandino. Lo asciugò, lo rimise a posto e fece per andarsene. Fu allora che notò, in un catino d'acqua, lo champagne comprato da Peters per il loro festeggiamento. Era un Verzy 1921; una bottiglia piccola.

Nessuno lo vide uscire dal vicolo. Andò in un caffè della rue de Rennes e ordinò un cognac.

E cominciò a tremare dalla testa ai piedi. Era stato uno sciocco.

Avrebbe dovuto andare alla polizia. Era ancora in tempo. E se i cadaveri non venivano scoperti? Potevano rimanere per settimane in quella tetra stanza con le pareti azzurre, le stelle dorate, i tappeti, mentre il sangue si coagulava, si induriva, si copriva di polvere, e la carne cominciava a imputridire. Faceva orrore pensarci. Se solo ci fosse modo di avvertire la polizia. Una lettera anonima era troppo pericolosa. La polizia avrebbe capito subito che nella faccenda era implicata una terza persona e non si sarebbe accontentata della semplice spiegazione che i due uomini si erano uccisi a vicenda. Ebbe un'idea. L'essenziale era che la polizia andasse sul posto. Perché ci andava importava poco.

Nella rastrelliera dei giornali c'era un quotidiano della sera. Se lo portò al tavolo e lo scorse febbrilmente. C'erano due trafiletti di cronaca che si prestavano allo scopo. Uno sul furto di alcune pellicce da un magazzino della avenue de la République; l'altro sulla rapina a una gioielleria della avenue de Clichy, dove due uomini avevano infranto

una vetrina ed erano fuggiti con un plateau di anelli.

Decise che il primo gli conveniva meglio, e chiamato il cameriere ordinò un altro cognac e l'occorrente per scrivere. Bevve il cognac d'un fiato, si mise i guanti, prese un foglio di carta da lettere e lo esaminò con cura. Era carta ordinaria, da caffè. Accertatosi che non aveva nulla che la distinguesse, scrisse sul foglio, a stampatello: faites des enquêtes sur caillé - 3, impasse des huit anges. Quindi strappò dal giornale il pezzo sul furto delle pellicce, lo piegò insieme al foglio e mise il tutto in una busta, che indirizzò al Commissariato di polizia del vii Arrondissement. Uscito dal caffè acquistò un francobollo da un tabaccaio e impostò la busta.

Solo alle quattro del mattino, quando era a letto da due ore senza riuscire a dormire, i nervi del suo stomaco cedettero infine allo sforzo cui erano stati

sottoposti, e gli avvenne di vomitare.

Due giorni dopo tre quotidiani parigini del mattino informavano, in cronaca, che in un appartamento nei pressi di rue de Rennes erano stati rinvenuti i cadaveri di un sudamericano di nome Frederik Peters e di un uomo ancora non identificato ma presumibilmente anch'egli sudamericano. I due erano morti per ferite d'arma da fuoco, e si riteneva che si fossero uccisi l'un l'altro in una sparatoria per questioni di soldi; nell'appartamento si era trovata infatti una considerevole somma di denaro. Questa notizia di cronaca fu l'unico riferimento alla vicenda. L'interesse del pubblico, al momento, era

diviso tra una nuova crisi internazionale e un omicidio a colpi d'accetta in periferia.

Latimer vide la notizia solo parecchi giorni più tardi.

Poco dopo le nove di mattina del giorno in cui la polizia ricevette la sua missiva egli lasciò l'albergo, e alla Gare de l'Est prese l'Orient Express. Con la prima posta gli era stata recapitata una lettera. Aveva un francobollo bulgaro e il timbro postale di Sofia, ed era evidentemente di Marukakis. La mise in tasca senza leggerla. Se ne ricordò solo qualche ora dopo, quando il treno correva tra i monti a ovest di Belfort. L'aprì e lesse:

Caro amico,

la sua lettera mi è piaciuta molto. Sono stato così contento di riceverla. Mi ha anche un po' sorpreso, perché, mi perdoni, non mi aspettavo davvero che lei riuscisse nel difficile compito che si era proposto. Insieme a tanta parte della nostra saggezza gli anni seppelliscono le nostre follie. Spero di sapere presto da lei come una follia sepolta a Belgrado è tornata alla luce a Ginevra.

L'accenno alla Banca Eurasiatica di Credito mi ha interessato. Ecco qualcosa che la interesserà a sua volta.

Di recente, come forse saprà, tra Bulgaria e Jugoslavia si è creata una forte tensione. I serbi hanno motivo di essere allarmati. Se la Germania e l'Ungheria sua vassalla li attaccassero da nord, l'Italia da sud attraverso l'Albania e da ovest per mare, e la Bulgaria da est, la Jugoslavia sarebbe rapidamente battuta. Potrebbe salvarsi solo se i russi aggirassero tedeschi e ungheresi con un attacco attraverso la Romania, lungo la ferrovia della Bucovina. Ma forse che la Bulgaria ha qualcosa da temere dalla Jugoslavia? La Jugoslavia rappresenta per essa un pericolo? L'idea è assurda. Eppure da tre o quattro mesi è in corso qui una campagna di propaganda che accusa la Jugoslavia di progettare un attacco contro la Bulgaria. «La minaccia d'oltrefrontiera» è diventato un ritornello.

Se tutto ciò non fosse molto pericoloso verrebbe da ridere. Ma conosciamo la tecnica. Questo genere di propaganda comincia sempre con le parole ma passa presto ai fatti. Quando non ci sono fatti a sostegno delle

bugie, bisogna crearli.

Due settimane fa si è avuto l'inevitabile incidente di frontiera.

Presunti militari iugoslavi hanno sparato ad alcuni contadini bulgari, uccidendone uno. Grande indignazione popolare, proteste contro i perfidi serbi. Gli uffici dei giornali sono indaffaratissimi. Una settimana dopo il governo annuncia nuovi acquisti di cannoni antiaerei per rafforzare le difese delle province occidentali. I cannoni, di fabbricazione belga, sono stati acquistati con l'aiuto di un prestito negoziato dalla Banca Eurasiatica di Credito.

Ieri è arrivata al mio ufficio una notizia interessante.

A quanto risulta dalle accurate indagini del governo iugoslavo, i quattro uomini che hanno sparato contro i contadini non erano militari iugoslavi e nemmeno cittadini iugoslavi. Erano uomini di varia nazionalità, e due erano stati in precedenza incarcerati in Polonia per attività terroristica. Erano stati pagati per creare l'incidente da un uomo di cui nessuno di loro sa nulla, salvo che veniva da Parigi.

Ma c'è dell'altro. Un'ora dopo che questa notizia era arrivata a Parigi, ho avuto ordine da quella sede centrale della mia agenzia di sopprimerla e di mandare una smentita a tutti gli abbonati che ricevono il nostro notiziario francese. Divertente, no? Non si penserebbe che un'organizzazione ricca come la Banca Eurasiatica sia così suscettibile.

Quanto al suo Dimitrios: che cosa si può dire?

Un drammaturgo ha osservato che ci sono situazioni non utilizzabili in teatro: situazioni in cui lo spettatore non può approvare né disapprovare, sentire simpatia né antipatia; situazioni da cui non c'è possibile via d'uscita che non sia umiliante o deprimente, e da cui non si può ricavare nessuna verità, sia pure amara. Dimitrios, si potrebbe dire, era uno di quegli infelici confusi dal divario tra la stupida volgarità della vita reale e un'immaginaria vita ideale. Può darsi.

Eppure mi sono chiesto se una volta tanto non mi trovo a simpatizzare con lui. E' spiegabile, Dimitrios? O bisogna scostarsene nauseati e sconfitti? Sono tentato di vedere ragione e giustizia nel fatto che egli sia morto violentemente e indegnamente come era vissuto. Ma questa è una soluzione troppo ingenua. Non spiega Dimitrios; gli fornisce solo una scusa. Devono esistere condizioni particolari per creare un criminale di quel tipo. Ho cercato di definirle, queste condizioni, e non ci sono riuscito. So solo che finché vale il diritto del più forte, finché il caos e l'anarchia si spacciano per ordine illuminato, quelle condizioni esisteranno.

Qual è il rimedio? Ma la vedo sbadigliare, e mi rammento che se la annoio lei non mi scriverà più, e non mi dirà se il soggiorno a Parigi le piace, se ha

trovato altri Bulic e Madame Preveza, e se la vedremo presto a Sofia. Stando alle mie ultime informazioni, la guerra non scoppierà fino a primavera; quindi ci sarà tempo per sciare un po'. Fine gennaio, qui, è un ottimo periodo. Le strade sono orribili, ma le piste, se ci si arriva, sono bellissime. Aspetto con impazienza di sapere quando verrà.

Con i più cordiali saluti,

N. Marukakis

Latimer ripiegò la lettera e la rimise in tasca. Che brava persona, Marukakis. Doveva scrivergli, appena aveva un po' di tempo. Ma per ora c'erano cose più importanti a cui pensare.

Gli occorreavano d'urgenza un movente, un buon modo di commettere un omicidio e una schiera divertente di persone sospette. Sì, i sospetti dovevano essere divertenti. Il suo ultimo libro era stato pesantuccio. In questo doveva iniettare un po' più di umorismo. Quanto al movente, il denaro, va da sé, era sempre la base più solida. Peccato che i testamenti e le assicurazioni sulla vita fossero così fuori moda.

Vediamo: se un uomo uccidesse una vecchia signora per procurare una rendita personale alla moglie? Valeva la pena di pensarci. L'ambiente?

Be', da un paesino di campagna inglese c'era sempre da cavare molto di spassoso. Stagione? L'estate; con partite di cricket nel campo del villaggio, trattenimenti in giardino alla parrocchia, il tintinnio delle tazze di té e il soave profumo dell'erba una sera di luglio. Erano queste le cose che alla gente piaceva sentirsi raccontare. Erano le cose che anche a lui sarebbe piaciuto sentire.

Guardò fuori dal finestrino. Il sole se n'era andato e i monti svanivano lentamente nel cielo notturno. Tra poco sarebbero arrivati a Belfort.

Ancora due giorni di viaggio. Una qualche trama doveva escogitarla, in quei due giorni.

Il treno infilò una galleria.